

Da Antonioni a Taylor Swift

**la Resistenza
dei giovani
americani
è anche
la nostra**

di Stefano Ferrio

“Young Americans”: sin dagli anni '50 di un amatissimo romanzo di culto come “Il giovane Holden” lasciatici da J.D. Salinger, quanto ci stanno a cuore le loro politiche e romantiche sorti, e pazienza se oggi sono appese alle canzonette di Taylor Swift, idolatrata popstar da cui milioni di democratici americani aspettano un nuovo, salvifico sostegno alla candidatura di Joe Biden.

Giova ricordare che gettò il suo cuore oltreoceano anche Michelangelo Antonioni, uno dei più grandi artisti del '900, e che lo fece al punto da incarnare nei due giovani e ribelli americani Mark e Diana gli ideali del '68 a cui è dedicato il suo film “Zabriskie

Continua a pag. 2

ELEZIONI EUROPEE ED AMMINISTRATIVE



Così si esprime l'A.N.P.I.

A pag. 4.

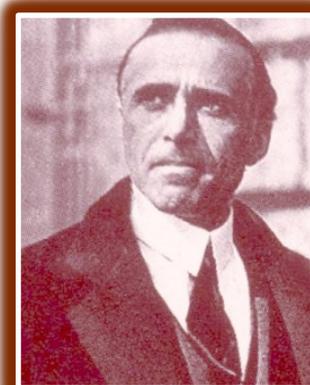
GIACOMO MATTEOTTI

**RIFORMISTA RIVOLUZIONARIO E
ANTIFASCISTA INTRANSIGENTE**

di Gigi Poletto

Ricorre quest'anno il centenario dell'assassinio di Giacomo Matteotti, nato a Fratta Polesine il 22 maggio 1885 e morto a Roma, per mano fascista, il 10 giugno 1924.

La figura di Giacomo Matteotti - peraltro fortemente presente nell'odonomastica italiana - è stata cristallizzata e imbozzolata nell'archetipo della vittima dell'oppositore irriducibile del fascismo; una popolarità superficiale da martire della democrazia lo ha proiettato in una dimensione metastorica e mitopoetica che ne ha oscurato i contenuti politici qualificanti. Inoltre Matteotti



Continua a pag. 6

SOMMARIO:

- * Elezioni Amministrative ed Europee - Così si esprime l'A.N.P.I. p. 4
- * Le Insidie del premierato p. 8
- * Arena di Pace p. 10
- * Donne e lavoro, tra diritti e nuovo patriarcato p. 16
- * L'insurrezione p. 18
- * Il bunker partigiano p. 23
- * Adunata degli Alpini a Vicenza: un'occasione per riscoprire A. Giuriolo, L. Meneghello e M. Rigoni Stern, tre alpini che dissero no al fascismo p. 24
- * A memoria dei 4 Martiri delle Officine Pellizzari p. 26
- * ANPI News p. 27
- * Ricordiamoli con riconoscenza p. 36
- * Libri 1 - Resistere è appassionante p. 38
- * Libri 2 - Fascismi di andata e ritorno p. 39
- * Libri 3 - Un alpino nella Resistenza p. 41
- * Zigzagando nel Novecento - N. 12 p. 42
- * Anna Frank per giovani lettori p. 44

Da Antonioni a Taylor Swift

Continua dalla prima pagina

Point”, costellato dalle siderali composizioni dei Pink Floyd. E, sempre a proposito di musica, proprio “Young Americans” si intitola un album considerato di svolta nella carriera di una rockstar come l’inglese David Bowie, che nella title-track di quella sua opera a un certo punto, rivolgendosi idealmente ai ventenni statunitensi, chiede loro “Do you remember your President Nixon? Do you remember the bills you even to pay?”. Ma, ancora più icastica delle due domande riguardanti il Presidente Richard Nixon, travolto e destituito dallo scandalo del Watergate, e i conti sempre aperti del loro Paese con il resto del mondo, risulta il terzo interrogativo, che chiude la strofa: “or even yesterday?”, ti ricordi almeno cosa è successo ieri?

E’ il 1975 l’anno in cui Bowie pubblica “Young Americans”, impreziosito dagli scintillii e dalle turbolenze del sax di David Sanborn, appena scomparso, quasi ottantenne, anche se il tempo sembra non passare mai per il suo swing di raffinato giovane americano, nato sotto il sole della Florida. Mezzo secolo dopo, quella provocazione espressa in tre parole, “or even yesterday?” risuona ancora più potente per le giovani e i giovani che vivono non solo a San Francisco, ma anche a Taranto, Parigi, Ulan Bator, Johannesburg, Monticello Conte Otto, Santiago del Cile, Osaka e qualsiasi altra metropoli o villaggio dell’orbe terrestre. Perché ovunque le cronache ci martellano con una tale virulenza di immagini e parole spacciate per “attualità”, da farci seriamente temere di non avere più posto per un passato che non è solo quello remoto delle guerre puniche, ma anche quello apparentemente “prossimo” della Guerra Fredda. Un passato senza la cui memoria, non c’è nemmeno ombra di un futuro.

Per fortuna ci viene in soccorso una più accentuata coscienza della (non esaltante) salute del Pianeta, derivata dagli effetti di un mondo sempre più globalizzato e interconnesso. Ne consegue un bagaglio di informazioni che, attinte da Kiev o dalla striscia di Gaza, ma anche dall’Argentina anarcocapitalista del Presidente Javier Milei o dalla Cina chissà quanto pronta a invadere Taiwan, accompagnerà alle urne la comunità civile chiamata al voto europeo del prossimo 9 giugno. Un voto in cui dobbiamo avere a cuore nel modo più radicale possibile il peso

che riusciranno ad avere orientamenti politici chiaramente democratici, “cioè” antifascisti.

In particolare, guardando al panorama in cui si svolgeranno le elezioni europee, gli Stati Uniti degli Young Americans mai come in questo periodo ci appaiono come un crogiolo inesauribile di interrogativi, enigmi, oscure sensazioni, ma anche barlumi di speranza. Questi ultimi per fortuna ci sono, e brillano nelle manifestazioni a favore dei palestinesi, diventati vittime di una repressione tendente al genocidio da parte dello Stato d’Israele dopo l’invasione militare della striscia di Gaza generata dagli attacchi terroristici di Hamas dello scorso 7 ottobre.

Come riportato in modo illuminante dal numero di Internazionale pubblicato lo scorso 10 maggio, in tutto il territorio degli Stati Uniti università e campus pullulano di pacifiche occupazioni e dimostrazioni pro-Palestina. Iniziative a cui la polizia ha spesso reagito con azioni repressive tristemente simili a quelle attuate in Italia dalle forze dell’ordine contro quanti, negli scorsi mesi, hanno manifestato animati dagli stessi motivi ideali. Diffusi da inequivocabili immagini televisive, sono i pestaggi che hanno fatto prendere posizione al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, costretto a ricordare come i manganelli sulle teste di giovani disarmati esprimano il fallimento di chi, gerarchicamente e politicamente, ne comanda l’uso.

Molto più complicato si profila il rapporto con le ultime generazioni del “collega” di Mattarella in servizio alla Casa Bianca, il democratico Joe Biden. Il quale si accinge ad affrontare il voto presidenziale del prossimo autunno quasi stritolato tra un appoggio quasi incondizionato a Israele e le critiche che gli piovono addosso dal proprio elettorato, mai come in questo periodo caratterizzato da schieramenti filo-palestinesi non quantificabili in termini di voti, ma nello stesso tempo oggetto di una costante attenzione mediatica.

Ne conseguono spinose domande. Ce la farà l’ottantaduenne Biden a reggere l’urto di uno sfidante repubblicano come il suo predecessore Donald Trump? Quanti voti dovrà cedere a un terzo incomodo come il candidato indipendente Robert Kennedy Junior, esponente di una famiglia che continua a esercitare un sensibile appeal sull’elettorato americano? Riuscirà a ripetersi quella mobilitazione anti-Trump che nel 2020, sulla scia di

due eventi mal gestiti dalla Casa Bianca, ovvero la pandemia di covid e la brutale uccisione del nero George Floyd da parte della polizia di Minneapolis, favorì in modo decisivo la vittoria dell'anziano esponente dei Dem?

Alla luce dei sondaggi in corso, le risposte più probabili convergono verso una rielezione di Donald Trump, ipotesi che genera immediatamente altri interrogativi. Il principale è questo: come è possibile riaffidare le chiavi del pianeta custodite alla Casa Bianca allo stesso personaggio che il 6 gennaio 2021 aringava con parole infuocate la folla di Washington mentre, a pochi chilometri dal luogo del suo comizio, una massa di sediziosi individui, raggruppatisi attorno allo "sciamano" Jake Angeli, dava l'assalto alla Campidoglio USA? Perché esattamente così, sotto gli occhi allibiti di centinaia di milioni di telespettatori collegati in mondovisione, prendeva forma una sorta di colpo di Stato sventato, nei fatti, dalla concomitanza fra un tardivo intervento della polizia e il patriottismo del vicepresidente repubblicano Mike Pence, capace di ratificare con la propria firma l'elezione presidenziale di Joe Biden ferocemente contestata da Trump e dai suoi sostenitori. Un bivio tra l'Ordine costituito e la deriva totalitaria magistralmente descritto da Enrico Deaglio nel suo "Cose che voi umani", pubblicato da Marsilio all'indomani dei fatti del 2021.

Quale America ci attende dunque sotto l'albero di Natale? Interrogativo reso ogni giorno più angoscioso dalle continue, sfrontate e propagandistiche allusioni di Trump al nazismo, regime evocato non solo per criticare Biden, accusato di utilizzare metodi degni della polizia di Hitler, la famigerata Gestapo, ma anche per alludere agli Stati Uniti come imminente "Reich" unificato. E' quest'ultima una citazione dell'impero nazionalsocialista comparsa e sparita ad arte lo scorso 20 maggio - il tempo comunque necessario a raggiungere gli interessati - sulla piattaforma social Truth (verità in italiano), utilizzata dall'ex Presidente come rampa di lancio dei suoi continui e perniciosi attacchi mediatici. A fronte di una tale melma, nell'anno 2024 non soffiano più i venti di Speranza che ispiravano a Bob Dylan il suo "Blowin' in the Wind" assurto a inno generazionale del '68. Ma, nonostante i cieli tempestosi ovunque dominanti, si fanno notare milioni di nuovi "Young Americans" la cui distanza è tale, rispetto alle posizioni nazionaliste e suprema-

tiste di Trump e dei suoi elettori, da evocare in modo pertinente la parola "Resistenza". E' bene averlo presente alla vigilia di votazioni che, su entrambe le sponde dell'oceano, indicheranno quanto "libero" potrà essere il futuro dell'Occidente, ovunque stretto d'assedio da movimenti sovranisti così nocivi alla salute della Democrazia.

Stefano Ferrio

"il PATRIOTA"

*Periodico dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
(A.N.P.I.) - Comitato provinciale Vicenza*

Editore:

A.N.P.I.- Comitato provinciale Vicenza

Sede legale:

Via Arzignano, 1 - 36100 VICENZA

Direttore responsabile

Stefano Ferrio

Redazione:

Danilo Andriollo - Franca Dal Maso - Giorgio Fin -
Mario Faggion - Luigi Poletto

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Arzignano, 1 - 36100 VICENZA - Tel. 0444 - 512080
Codice Fiscale 00776550584

Periodico iscritto al registro stampa del Tribunale di Vicenza al n° 6/2022

Hanno collaborato a questo numero:

Gianandrea Borsato - Valentino Bortoloso "Teppa" - Gabriella Casa
Patrizia Farronato - Roberto Monicchia - Teresa Peghin "Wally"
Alberto Roncon - Michele Santuliana - Giovanni Tessari
Michele Zanna - Massimo Zordan - Le Sezioni ANPI di Vicenza, Bassano
del Grappa, della zona di Thiene, di Santorso, di San Vito di Leguzzano,
Montecchio Maggiore, di Trissino, di Arzignano e di Valdagno



CONTRO I FASCISMI E I RAZZISMI

— SOSTIENI L'ANPI —
DONA IL 5X1000

Firma nell'apposito riquadro dei modelli CUD, 730-1 e UNICO,
e scrivi il numero di codice fiscale dell'ANPI 00776550584



ELEZIONI AMMINISTRATIVE ED EUROPEE 2024

Così si esprime l'ANPI.

L'8 e il 9 giugno prossimi in Italia e in Europa le cittadine e i cittadini saranno chiamati al voto. Per l'elezione di alcuni Consigli regionali e di numerosi Consigli comunali (anche in provincia di Vicenza) e per quella del Parlamento europeo. L'ANPI, associazione democratica e pluralista, soggetto politico autonomo dalle forze politiche, ma non indifferente a ciò che avviene nella sfera politica, affronta questa scadenza ispirandosi in particolare a due documenti fondativi l'idea di Europa e la convivenza delle persone in una società complessa e plurale: il "Manifesto di Ventotene" e la Costituzione italiana. In rapporto e relazione ai contenuti di questi due testi fondamentali ecco come l'ANPI misura programmi e proposte delle forze in campo.

PARTECIPARE AL VOTO

La Costituzione all'art. 48 precisa che il voto è un "dovere civico" e che la legge "stabilisce requisiti e modalità per l'esercizio del diritto di voto". Invitiamo perciò le donne e uomini che, come noi, amano la Repubblica democratica e antifascista, a compiere il loro dovere e a esercitare il loro diritto, recandosi alle urne per votare. La scarsa partecipazione alle elezioni rappresenta uno dei segnali di crisi delle democrazie europee ed è indice di scarso richiamo delle forze politiche e della loro difficoltà o

incapacità di individuare soluzioni ai numerosi problemi che la crisi sociale, politica e istituzionale pone di fronte alle persone. I partiti politici devono tornare a svolgere il ruolo loro assegnato dalla Costituzione che, all'art. 49 stabilisce: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

La partecipazione è la migliore e principale risposta, il miglior antidoto a ogni forma di autoritarismo, in qualsiasi modalità si presenti. La mancata risposta alle aspettative delle cittadine e cittadini non può rappresentare un motivo per non recarsi alle urne, delegando così, nei fatti, a pochi la possibilità di decidere per tutte e tutti.

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

"Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. La fine di questa era farà riprendere immediatamente in pieno il processo storico contro la disuguaglianza ed i privilegi sociali". Questo scrivevano, con lungimiranza, le e gli estensori del "Manifesto di Ventotene". Il secondo dopoguerra è stato un periodo di fermento politico e sociale sfociato, tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, in numerose e fondamentali conquiste sul terreno dei diritti sociali e politici, che si sviluppano solo quando sono fusi in un unico obiettivo. Le crisi che si sono succedute e la volontà di chi deteneva il potere economico di sconfiggere le spinte innovative, espresse in particolare dal mondo del lavoro, hanno portato i diversi Paesi europei ad avvatarsi in spinte contrastanti fino al prevalere delle pressioni al ritorno del nazionalismo e al pensare a un'Europa utile solo in quanto al servizio del singolo Stato, anche contro gli altri.

Sono prevalse e stanno prevalendo chiusure e spinte nazionalistiche. Il nazionalismo è stato il tarlo che ha corroso le precarie democrazie all'inizio del secolo scorso, provocando la nascita dei regimi fascista e nazista e fomentando le guerre che hanno devastato persone e luoghi in tutto il continente.

Per questo oggi abbiamo ancora più bisogno di un'Europa unita, democratica, costituita da cittadine e cittadini liberi e uguali. Vanno superati gli egoismi nazionali o relativi a specifici gruppi sociali, e va incrementato il tasso di condivisione di problemi e soluzioni. L'Europa deve aumentare, non ridurre, il proprio intervento nelle politiche sociali, economiche e fiscali, nella politica di accoglienza, in politi-

ca estera così come in quella della sicurezza. Solo così ogni singolo Paese potrà beneficiare dei risultati di serie politiche comunitarie.

L'Europa del futuro dipenderà dalla composizione del prossimo parlamento europeo, che eleggerà i successivi organismi di governo del continente. Per questo invitiamo a partecipare e a scegliere forze politiche e candidate/i che vogliono un'Europa unita, democratica, solidale e antifascista, contro chi vuole dividere tra i popoli e le persone.

LA DISCRIMINANTE ANTIFASCISTA

L'antifascismo è il principio caratterizzante la nascita della Repubblica e rappresenta il collante sociale e politico della democrazia costituzionale. Per la nostra associazione è elemento fondante e motivo di iniziativa politica permanente. Per questo, pur non formulando indicazioni precise di voto, in nome del pluralismo che caratterizza l'ANPI e nel rispetto delle posizioni e appartenenze di ciascuno/a, invitiamo elettrici ed elettori a non esprimere la propria preferenza per forze politiche che, presenti anche nel Governo del nostro Paese, non hanno mai reciso i loro legami con il proprio passato che si rifaceva esplicitamente al fascismo, dal quale queste stesse forze non hanno mai voluto prendere chiaramente le distanze. Allo stesso modo non possono rappresentare l'Italia democratica e antifascista in Europa coloro che si alleano con chi l'Europa la vuole colpire o con forze della destra neofascista e neonazista europea (da Vox in Spagna ad Afd in Germania a Rassemblement national in Francia). Stesso criterio riteniamo vada utilizzato nell'individuare nel panorama cittadino chi scegliere per amministrare nel prossimo quinquennio.

IL VOTO NEI COMUNI

Le elezioni comunali decidono chi amministrerà numerosi Comuni del Vicentino nei prossimi 5 anni. Non spetta all'ANPI indicare preferenze o abbozzare soluzioni ai problemi amministrativi. Intendiamo però indicare alcuni principi generali e alcune questioni concrete che, a nostro avviso, devono ispirare i programmi amministrativi e le azioni politiche di chi si candida ad amministrare la cosa pubblica sul nostro territorio provinciale.

Il riferimento, naturalmente, resta la Costituzione antifascista e ciò che essa richiama in termini di libertà, uguaglianza e fraternità, promozione della solidarietà e della coesione sociale, tutela delle libertà e dei diritti fondamentali, inclusi il diritto al lavoro e la sicurezza nel lavoro, il diritto di asilo e accoglienza, il

diritto alla salute (e all'ottenimento delle prestazioni socio-sanitarie necessarie per condurre una esistenza dignitosa), la parità di genere, la lotta a ogni tipo di discriminazione, la sostenibilità ambientale prioritaria rispetto al mercato, la valorizzazione della partecipazione dei cittadini, la vocazione europeista, la pace e l'apertura al mondo.

Esistono inoltre iniziative concrete che possono affrontare temi a noi cari, che rispondono alla domanda di iniziativa democratica e antifascista delle amministrazioni comunali, in particolare:

CLAUSOLA ANTIFASCISTA: come avvenuto in alcuni Comuni della provincia e in numerosi Comuni nel resto del Paese, si tratta di introdurre una norma secondo la quale chiunque intenda utilizzare spazi pubblici e partecipare a gare per l'uso di beni di proprietà pubblica dichiarare il proprio rispetto della Costituzione e del suo carattere antifascista.

PIETRE D'INCIAMPO: rappresentano un segno di rispetto per coloro che sono stati deportati e hanno perso la vita nei campi di concentramento italiani o tedeschi, in quanto ebrei, antifascisti, militari o rappresentanti delle tante minoranze che quei regimi hanno colpito. Si offre così una possibilità di identificazione della comunità nei valori che quei cittadini e cittadine esprimevano e per i quali hanno pagato con la vita. Chiediamo che le "pietre d'inciampo" vengano collocate nei pressi delle abitazioni dei deportati o in luoghi che a costoro richiama.

VALORIZZAZIONE PERSONE, VICENDE ED EPISODI DELLA RESISTENZA: i Comuni della provincia di Vicenza sono intrisi di memoria della Resistenza, anche se non sempre e non nella giusta misura le città e i paesi ricordano nel modo dovuto persone, formazioni partigiane, battaglie ed episodi significativi della lotta partigiana. E' perciò necessario provvedere a dedicare a personalità della Resistenza, a battaglioni o brigate partigiane e a donne e uomini che hanno collaborato alla guerra di Liberazione vie, piazze, luoghi della città per conservare la memoria di quell'avvenimento fondamentale per la storia del nostro Paese, per la sua libertà e la sua democrazia.

Insieme a questo dovrà essere prestata cura ai luoghi che ricordano i Caduti. Tombe, lapidi e cippi devono essere oggetto di costante cura e manutenzione, così da costituire sempre una visibile e nitida testimonianza.

GIACOMO MATTEOTTI

RIFORMISTA RIVOLUZIONARIO E ANTIFASCISTA INTRANSIGENTE

Continua dalla prima pagina

è stato rimosso dalla cultura politica del Paese da una parte della sinistra italiana, diffidente se non ostile al riformismo socialista dalla scissione di Livorno in poi.

Non possono sfuggire i rischi di una lettura agiografica e monumentalizzante dell'antifascismo prima e della Resistenza poi; però la famosa espressione di Bertolt Brecht nella "Vita di Galileo" "*Sventurata la terra che ha bisogno d'eroi*" dice la verità, ma non tutta la verità. Perché in un Paese desertificato di valori e in cui si consumano ininterrottamente tentativi di azzerare la memoria, riscrivere la storia e di riabilitare il fascismo è del tutto necessario capovolgere il concetto e dire "*Maledetto il Paese che non riconosce i propri eroi*" perché l'oblio della storia, dei suoi protagonisti e di chi fece la scelta giusta non può che generare disastri culturali e politici.

Matteotti mal si presta a essere ingessato in un'unica categoria ermeneutica, fors'anche quella dell'intransigenza antifascista. Approfondire la figura di Matteotti rappresenta un viaggio alla scoperta di una personalità umana e politica estremamente complessa e nel corso di questo viaggio possiamo via via scoprire una pluralità di Matteotti diversi l'uno dall'altro, ma sinergici e integrati, a comporre una figura di enorme e stratificato spessore.

Di Matteotti ne individuo cinque omettendo un sesto Matteotti quello innamorato della moglie Velia Titta. Del loro rapporto d'amore, contrastato dalle circostanze, rimane un bellissimo e struggente carteggio.

1 - In primo luogo vi è il Matteotti studioso del diritto penale e uomo di cultura. La sua attitudine alla ricerca si estrinseca solamente in due periodi in cui l'attività politica subisce una rarefazione: tra il 1910 e il 1911 e tra il 1917 e il 1919. Matteotti rinuncia alla vita accademica per la passione politica, ma gli rimarrà sempre se non un rimpianto, sicuramente la consapevolezza, di una incompiutezza, di una criticità irrisolta nel rapporto tra scienza ed azione.

La produzione scientifica nella materia penalistica di Giacomo Matteotti è contenuta, ma di qualità tale da ricevere l'apprezzamento di numerosi e illustri giuristi che ne apprezzano la correttezza metodologica, la lucidità e l'acutezza delle analisi, la robustezza dell'impianto dottrinario. Matteotti è peraltro uomo di grande e inesausta curiosità intellettuale, appassionato della narrativa italiana e straniera, antica e moderna, frequentatore di musei, di esposizioni artistiche e di teatri, amante della prosa e



dell'opera. Quindi la personalità di Matteotti, pur inflessibile nelle sue convinzioni e avvinto ad un'etica personale rigorosissima, si espande nella bellezza della vita e da questa trae gioia e senso.

2 - In secondo luogo vi è il Matteotti pacifista e neutralista. Già nel 1912 si dichiara contrario alla guerra in Libia e con lo scoppio del Primo conflitto mondiale si oppone frontalmente a ogni tipo di nazionalismo, alle suggestioni dannunziane, all'interventismo, ivi compreso quello di sinistra. Matteotti è in questo periodo solo un esponente periferico del Partito socialista, ma non manca di chiedere la mobilitazione insurrezionale contro la guerra di tutti i lavoratori dalle pagine de "La Lotta", organo dei socialisti di Rovigo e in numerosi consigli comunali.

In un'Europa in cui le formazioni socialiste votano i crediti di guerra, la sua è un'avversione incondizionata alla guerra in nome della fraternità universale. Acutamente Matteotti argomenta la necessità della neutralità assoluta e formula la profezia di un conflitto non breve e vittorioso, ma interminabile e distruttivo. Pronuncia infuocati discorsi neutralisti nel Consiglio Provinciale di Rovigo sia prima che dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Chiamato alle armi, paga la sua coerenza con il trasferimento in Sicilia - una sorta di confino militare - dove trascorre quasi tre anni.

La sua intransigenza pacifista è minoritaria in un partito pur neutralista, condivisa da pochi altri, tra cui Modigliani e Prampolini. Dalle pagine di "Critica sociale" contesta la timidezza della linea ufficiale socialista "né aderire, né sabotare" e, dopo Caporetto, dissente dal ripiegamento patriottico di Turati e Treves.

Nel dopoguerra, diventato deputato, Matteotti si interessa di politica estera e in numerosi incontri internazionali con altri partiti socialisti - spinto da una straordinaria capacità di visione - argomenta la necessità di alleggerire le clausole economiche e politiche del Trattato di Versailles perché vessatorie nei confronti della Germania, e quindi tali da alimentarne il desiderio di rivincita e da creare le condizioni per un nuovo conflitto mondiale. Il suo socialismo internazionalista arriva a prefigurare la costituzione degli Stati Uniti d'Europa quale anti-

doto a ogni impulso nazionalista e bellicista.

3 - Il terzo Matteotti è quello socialista e riformista. Chi ha studiato a fondo la figura di Giacomo Matteotti - oltre ovviamente a Stefano Caretti, pensiamo a Maurizio Degli Innocenti - sottolinea come, in un'epoca in cui le masse entrano nella storia, Matteotti ritiene che al proletariato, perché espressivo della industrializzazione e della modernizzazione della società, compete la funzione di guidare il processo di trasformazione sociale all'insegna della giustizia sociale, della libertà individuale e collettiva, della solidarietà diffusa.

Ma Matteotti è un riformista contrario a rotture rivoluzionarie, legato a un progetto di ampliamento dei diritti politici e sociali. Per lui il socialismo ha un contenuto etico di civilizzazione per cui nessuna trasformazione radicale degli assetti economico-sociali è possibile senza un cambiamento delle coscienze e senza un aumento della partecipazione popolare.

Matteotti ha un approccio gradualista: prende avvio dalla normativa, verifica le possibilità consentite, individua le forzature praticabili e le spiega ai compagni. Ritiene che l'emancipazione non sia connessa a interventi dall'alto, ma a un pervicace impegno quotidiano e alle competenze acquisite. Politico del territorio, è fautore di una democrazia dal basso: per Matteotti i nuclei di base della nuova società sono il Comune (perché nell'amministrare le autonomie locali i socialisti anticipano gli ideali di solidarietà della società futura), la scuola (per la formazione delle coscienze), la lega (motore dell'emancipazione dallo sfruttamento dei braccianti del suo Polesine), la cooperativa (in quanto strumento di integrazione dell'azione sindacale). E' lo stesso Matteotti a definirsi "riformista" rivoluzionario" e a me pare che l'ossimoro sia felice: Matteotti contesta la predicazione dell'inevitabile crollo del capitalismo e il velleitarismo rivoluzionario della maggioranza massimalista del Partito, e intuisce il tralignamento autocratico della dittatura del proletariato realizzata dal bolscevismo sovietico. Gradualista nel metodo, Matteotti rimane rivoluzionario nei fini. Tra le sue grandi conquiste vi è il cosiddetto "Patto Matteotti-Parini" cioè l'accordo stipulato per l'annata agricola 1920-1921 tra la locale Camera del lavoro e l'Agraria, i cui contenuti sono appunto rivoluzionari: giornata lavorativa di otto ore, consistenti aumenti salariali, camera arbitrale per le controversie, ufficio di collocamento gestito dalle leghe e imponibile di manodopera contro la disoccupazione stagionale.

4 - Sul quarto Matteotti, quello parlamentare, basti dire che alla Camera dei deputati, dove entra nel novembre 1919, è attivissimo: partecipa diligente alle riunioni di aula e di commissione e i suoi interventi sono precisi e incalzanti. Non si sottrae mai al contraddittorio diretto e dimostra una straor-

dinaria competenza in materia economico-finanziaria in un partito in cui l'escatologia rivoluzionaria spesso impedisce di aggredire i problemi nella loro concretezza e di presentare soluzioni praticabili.

5 - Infine il Matteotti più noto: l'antifascista integrale. Matteotti più volte interviene in Parlamento per denunciare il dilagare delle violenze fasciste nel Polesine e in Emilia e Romagna, denuncia la complicità del ceto politico liberale, individua negli agrari il principale sostegno allo squadristo al fine di contrastare le organizzazioni dei lavoratori. Già prima della Marcia su Roma si batte per un governo antifascista inclusivo di socialisti, liberaldemocratici e popolari, ma le trattative non approdano a nulla ed è proprio con l'accusa di collaborazionismo, di cedimento al capitalismo e ostilità alla rivoluzione bolscevica che la maggioranza massimalista, a inizio ottobre 1922, espelle dal Partito l'ala riformista di Turati, Treves e Matteotti.

Da Segretario del nuovo Partito Socialista Unitario Matteotti rilancia la sua drastica opposizione al fascismo: è del novembre 1923 l'opuscolo di 100 pagine "Un anno di dominazione fascista" in cui denuncia sia le illegalità fasciste, sia il fallimento del governo Mussolini sotto il profilo economico-finanziario e sociale.

E' importante sottolineare che Matteotti, pur senza rinunciare al principio della lotta di classe e all'obiettivo di una società socialista, rifiuta ogni ipotesi dittatoriale e ogni mito legato all'impiego della violenza ed è netto nel tematizzare il nesso tra socialismo e libertà. E' convinto che le istituzioni democratiche e rappresentative, in quanto imperniate sulle libertà politiche, consentono di perseguire una politica di emancipazione dei lavoratori e quindi vanno difese ad oltranza anche al prezzo di ricercare intese con i segmenti più avanzati della borghesia: è, questa, una posizione antitetica a quella di massimalisti e comunisti detrattori della democrazia borghese e parlamentare e persuasi della natura effimera del fascismo. Dunque. Matteotti si muove nel solco dell'unità antifascista perché ha compreso che il fascismo è un fenomeno destinato a durare e che la sua vera essenza è la negazione della democrazia e che solo la democrazia può dare agibilità al progetto egualitario socialista. E' per questo che Matteotti è l'assertore di una resistenza senza limiti al fascismo. Il discorso del 30 maggio 1924 è la premessa del delitto di Stato.

Un ultimo pensiero. Giacomo Matteotti va sottratto alla gabbia del mito e restituito alla concretezza della lotta politica di oggi. Il suo sacrificio ci dice alcune cose per l'oggi, per la vicenda politica odierna, per questa fase storica.

Il fascismo non è scomparso dall'Europa occidentale con la cesura epocale del 1945, ma ha saputo rige-

nerarsi assumendo nuove forme e adattandosi alle trasformazioni sociali e ai cambiamenti della politica. Il fascismo ha lasciato nella società europea un



“lungo calco”, una cicatrice su cui i suoi eredi di oggi fanno leva non tanto per riproporre nostalgicamente un sistema ideologico, quanto piuttosto per costruire nuove egemonie. Alcuni tratti distintivi del fascismo come storicamente si è espresso possono essere individuati nel postfascismo attuale e nei partiti di destra del continente: il nazionalismo, il

populismo, l'antiegualitarismo, l'enfatizzazione del principio gerarchico, la strumentalizzazione e la riscrittura della storia, la disattenzione verso i diritti civili, la xenofobia, il rifiuto di una società multietnica e multiculturale. Il rischio è di un lento scivolamento - come è avvenuto in molti paesi dell'Europa orientale - verso forme di “democrazie” cioè modelli ibridi di democrazia e dittatura in cui sono intaccati i principi fondamentali dello Stato di diritto e il rischio è di una negazione dei contenuti sociali della democrazia e del carattere aperto, inclusivo e accogliente delle comunità.

Ciò rende l'antifascismo più che mai attuale e anzi necessario, ciò rende la figura di Matteotti straordinariamente attuale e viva: “Il ventre che ha partorito il fascismo è sempre gravido” scrisse Gina Lagorio. Un ammonimento da tenere saldo nel cuore.

Gigi Poletto

Le insidie del PREMIERATO



La senatrice a vita Liliana Segre è intervenuta a Palazzo Madama durante la discussione sul ddl costituzionale che introduce la riforma del premierato. Le sue parole, da noi apprezzate, che dovrebbero costituire spunto per opportune riflessioni, sono state invece oggetto di critiche e persino di dileggio da parte di esponenti politici e di certa stampa legati alla maggioranza di governo.

Ecco il testo integrale del suo discorso.

«Signor Presidente, Care Colleghe, Cari Colleghi,

continuo a ritenere che riformare la Costituzione non sia una vera necessità del nostro Paese. E le drastiche bocciature che gli elettori espressero nei referendum costituzionali del 2006 e del 2016 lasciano supporre che il mio convincimento non sia poi così singolare.

Continuo anche a ritenere che occorrerebbe impegnarsi per attuare la Costituzione esistente. E innanzitutto per rispettarla.

Confesso, ad esempio, che mi stupisce che gli eletti dal popolo - di ogni colore - non reagiscano al sistematico e inveterato abuso della potestà legislativa da parte dei Governi, in casi che non hanno nulla di straordinariamente necessario e urgente.

Ed a maggior ragione mi colpisce il fatto che oggi, di fronte alla palese mortificazione del po-

tere legislativo, si proponga invece di riformare la Carta per rafforzare il già debordante potere esecutivo.

In ogni caso, se proprio si vuole riformare, occorre farlo con estrema attenzione. Il legislatore che si fa costituente è chiamato a cimentarsi in un'impresa ardua: elevarsi, librarsi al di sopra di tutto ciò che - per usare le parole del Leopardi - “dall'ultimo orizzonte il guardo esclude”. Sollevarsi dunque idealmente tanto in alto da perdere di vista l'equilibrio politico dell'oggi, le convenienze, le discipline di partito, tutto ciò che sta nella realtà contingente, per tentare di scrutare quell' “Infinito” nel quale devono collocarsi le Costituzioni. Solo da quest'altezza si potrà vedere come meglio garantire una convivenza libera e sicura ai cittadini di domani, anche in scenari ignoti e imprevedibili.

Dunque occorrono, non prove di forza o sperimentazioni temerarie, ma generosità, lungimiranza, grande cultura costituzionale e rispetto scrupoloso del principio di precauzione.

Non dubito delle buone intenzioni dell'amica Elisabetta Casellati, alla quale posso solo espri-

mere gratitudine per la vicinanza che mi ha sempre dimostrato. Poiché però, a mio giudizio, il disegno di riforma costituzionale proposto dal governo presenta vari aspetti allarmanti, non posso e non voglio tacere.

Il tentativo di forzare un sistema di democrazia parlamentare introducendo l'elezione diretta del capo del governo, che è tipica dei sistemi presidenziali, comporta, a mio avviso, due rischi opposti.

Il primo è quello di produrre una stabilità fittizia, nella quale un presidente del consiglio cementato dall'elezione diretta deve convivere con un parlamento riottoso, in un clima di conflittualità istituzionale senza uscita. Il secondo è il rischio di produrre un'abnorme lesione della rappresentatività del parlamento, ove si pretenda di creare a qualunque costo una maggioranza al servizio del Presidente eletto, attraverso artifici maggioritari tali da stravolgere al di là di ogni ragionevolezza le libere scelte del corpo elettorale.

La proposta governativa è tale da non scongiurare il primo rischio (penso a coalizioni eterogenee messe insieme pur di prevalere) e da esporci con altissima probabilità al secondo. Infatti, l'inedito inserimento in Costituzione della prescrizione di una legge elettorale che deve tassativamente garantire, sempre, mediante un premio, una maggioranza dei seggi a sostegno del capo del governo, fa sì che nessuna legge ordinaria potrà mai prevedere una soglia minima al di sotto della quale il premio non venga assegnato.

Paradossalmente, con una simile previsione la legge Acerbo del 1923 sarebbe risultata incostituzionale perché troppo democratica, visto che l'attribuzione del premio non scattava qualora nessuno avesse raggiunto la soglia del 25%.

Trattando questa materia è inevitabile ricordare l'Avvocato Felice Besostri, scomparso all'inizio di quest'anno, che fece della difesa del diritto degli elettori di poter votare secondo Costituzione la battaglia della vita. Per ben due volte la Corte Costituzionale gli ha dato ragione, cassando prima il Porcellum e poi l'Italicum perché lesivi del principio dell'uguaglianza del voto, scolpito nell'art. 48 della Costituzione. E dunque, mi chiedo, come è possibile perseverare nell'errore, creando per la terza volta una legge elettorale che comprime la rappresentatività dell'assemblea parlamentare?

Ulteriore motivo di allarme è provocato dal drastico declassamento che la riforma produce a danno del Presidente della Repubblica. Il Capo dello Stato infatti non solo viene privato di alcune fondamentali prerogative, ma sarebbe fatalmente costretto a guardare dal basso in alto un Presidente del Consiglio forte di una diretta

investitura popolare.

E la preoccupazione aumenta per il fatto che anche la carica di Presidente della Repubblica può rientrare nel bottino che il partito o la coalizione che vince le elezioni politiche ottiene, in un colpo solo, grazie al premio di maggioranza. Anzi, è addirittura verosimile che, in caso di scadenza del settennato posteriore alla competizione elettorale, le coalizioni possano essere indotte a presentare un ticket, con il n° 1 candidato a fare il capo del governo ed il n° 2 candidato a insediarsi al Quirinale, avendo la certezza matematica che – sia pure dopo il sesto scrutinio (stando all'emendamento del Sen. Borghi) – la maggioranza avrà i numeri per conquistare successivamente anche il Colle più alto.

Ciò significa che il partito o la coalizione vincente - che come si è visto potrebbe essere espressione di una porzione anche assai ridotta dell'elettorato (nel caso in cui competessero tre o quattro coalizioni, come è già avvenuto in un recente passato, in grado di conquistare in un unico appuntamento elettorale il Presidente del Consiglio e il governo, la maggioranza assoluta dei senatori e dei deputati, il Presidente della Repubblica e, di conseguenza, anche il controllo della Corte Costituzionale e degli altri organismi di garanzia. Il tutto sotto il dominio assoluto di un capo del governo dotato di fatto di un potere di vita e di morte sul Parlamento. Nessun sistema presidenziale o semi-presidenziale consentirebbe una siffatta concentrazione del potere; anzi, l'autonomia del Parlamento in quei modelli è tutelata al massimo grado. Non è dunque possibile ravvisare nella deviazione dal programma elettorale della coalizione di governo – che proponeva il presidenzialismo – un gesto di buona volontà verso una più ampia condivisione. Al contrario, siamo di fronte ad uno stravolgimento ancora più profondo e che ci espone a pericoli ancora maggiori.

Aggiungo che il motivo ispiratore di questa scelta avventurosa non è facilmente comprensibile, perché sia l'obiettivo di aumentare la stabilità dei governi sia quello di far eleggere direttamente l'esecutivo si potevano perseguire adottando strumenti e modelli ampiamente sperimentati nelle democrazie occidentali, che non ci esporrebbero a regressioni e squilibri paragonabili a quelli connessi al cosiddetto "premierato".

Non tutto può essere sacrificato in nome dello slogan "scegliete voi il capo del governo!" Anche le tribù della preistoria costituzionali hanno separazione dei poteri, controlli e bilanciamenti, cioè gli argini per evitare di ricadere in quelle autocrazie contro le quali tutte le Costituzioni sono nate».



A cura di **Patrizia Farronato**

L'iniziativa è nata da un'idea di p. Alex Zanotelli, sulla scia delle Arene degli anni Ottanta e Novanta organizzate dal movimento ecclesiale Beati i costruttori di pace, con l'esplicito obiettivo di dare voce ad associazioni, gruppi, movimenti impegnati nelle tematiche più gravi del nostro tempo ma spesso impotenti di fronte ad un mondo politico autoreferenziale e sempre più lontano dal progetto di società iscritto nella Costituzione.

Il percorso ha impegnato soggetti individuali e collettivi – tra cui A.N.P.I. nazionale – organizzati in cinque Tavoli tematici (Economia e Lavoro, Migrazioni, Ambiente, Democrazia e Legalità costituzionale, Conflitti e Disarmo) nella stesura e nella discussione di cinque documenti programmatici (scaricabili dal sito arenadipace) e di un Appello conclusivo.

Questi i criteri che li hanno guidati: analizzare la realtà a partire dalle vittime, identificare le urgenze del presente in base alle connessioni tra i diversi ambiti, indicare coordinate operative di radicale cambiamento della realtà atte ad unire energie ora spesso frantumate, anche evidenziando obiettivi precisi di impegno comune.

La mattina del 18 maggio in Arena si è celebrato il momento conclusivo di questo percorso, iniziato a giugno 2023, alla presenza dei delegati e delle delegate delle quasi 600 realtà territoriali e nazionali aderenti, di oltre 12.000 persone, di molteplici artisti ed ospiti nazionale ed internazionali e di papa Francesco, che ha espresso il suo pensiero sui contenuti che hanno guidato l'iniziativa.

Ora il percorso continua nell'attuazione, che si auspica sempre più condivisa, delle indicazioni contenute nell'Appello, che pubblichiamo insieme alle sintesi dei documenti su Democrazia e Legalità costituzionale, su Economia e Lavoro e su quello specifico riguardante le Donne

APPELLO - Documento Arena di Pace — 18 maggio 2024

Chi siamo

1 - Siamo persone, associazioni, movimenti, reti attive nella costruzione della pace in tutte le sue forme attraverso la nonviolenza. Da Arena 2024 desideriamo intraprendere un cammino comune verso concreti obiettivi di giustizia, democrazia e pace, partendo dal nostro impegno quotidiano per formare alleanze che trasformino la realtà in Italia e nel mondo perché non può esserci la pace in un solo paese.

2 - Il nostro sguardo è rivolto all'ambiente, che ci ospita, e a tutte le vittime di guerre, violenze, soprusi, sfruttamento, violazioni dei diritti fondamentali, mafie, migrazioni forzate. La pace non è solo assenza di guerra è disarmo, democrazia, giustizia, diritti, cura della

casa comune. La pace è uno stile di vita personale e collettivo.

Il mondo dove viviamo

3 - Viviamo in un contesto mondiale multipolare, caratterizzato da un sistema economico che genera disuguaglianze e oligarchie perché prevalgono profitto, sfruttamento, finanza rapace, mafie. Interi settori sociali e popoli sono emarginati e discriminati a causa di patriarcato, razzismo e neocolonialismo. La democrazia è distorta da gruppi di interesse e prevalgono tendenze autoritarie. La libertà e i diritti fondamentali sono violati e la loro universalità è messa in discussione, in particolare nei confronti delle donne e delle persone Lgbt+. Ci sono istituzioni complici dei disastri ambientali e del cambia-

mento climatico. Nel sud del mondo milioni di persone sono costrette alla fuga da condizioni socio-ambientali inaccettabili. Le iniquità rafforzano i fondamentalismi e le religioni sono strumentalizzate per giustificare guerre e limitazioni dei diritti.

4 - A tutte queste crisi si risponde con la guerra, di cui il mondo è diventato un unico teatro, che alimenta nuove crisi. La spesa militare cresce a dismisura, il disarmo è diventato un tabù e l'arma nucleare è considerata un'opzione realmente possibile.

5 - In Italia il sistema politico-economico non garantisce lavoro dignitoso e sicuro, né inclusione sociale; i diritti inalienabili, sanciti dalla Costituzione, sono privilegi per pochi. Il soddisfacimento dei bisogni essenziali è sempre più demandato ad apparati privati, come nel caso della sanità. L'istruzione pubblica ha risorse insufficienti anche per l'inclusione, è sempre meno orientata alla formazione integrale della persona, all'educazione ai valori e all'impegno civile. Si impongono limiti alle libertà civili, mentre la partecipazione è ostacolata da una classe politica autoreferenziale, dalla corruzione, dal linguaggio tendenzioso e violento di esponenti del mondo politico. La democrazia è minacciata da modifiche costituzionali in senso verticistico e di differenziazione dei territori e dall'attacco all'indipendenza della magistratura.

6 - Le risorse necessarie al benessere personale e collettivo sono investite nel riarmo, si intende favorire l'opacità del commercio delle armi e dei suoi finanziatori, ci si propone di rinforzare il potenziale militare anche reintroducendo la leva obbligatoria. La propaganda militare entra nelle istituzioni scolastiche d'ogni ordine e grado con pretese "educative". Proteggere l'ambiente e contrastare il cambiamento climatico sono visti come ostacoli ad interessi particolari. Nei confronti delle persone migranti o profughe si applicano leggi che mettono a repentaglio la loro vita, le costringono all'irregolarità e a nuove forme di schiavitù, alimentando un senso di insicurezza che avalla politiche securitarie e discriminatorie.

7 - Da questo sistema vogliamo uscire e sentiamo l'urgenza di farlo oggi.

Le nostre speranze

8 - Siamo di fronte a sfide che si possono affrontare davvero solo insieme, per realizzare il cambiamento che crediamo possibile. Quindi, pur mantenendo le nostre specifiche attività, Desideriamo unire le nostre forze in linee d'impegno chiare, essenziali, per essere efficaci, come dimostrano i risultati ottenuti in tante occasioni.

9 - Ci ispirano le testimonianze di persone, anche giovanissime, che col loro entusiasmo mantengono viva la volontà di pace, giustizia, democrazia, solidarietà e difesa dell'ambiente.

I nostri impegni

10 - Abbiamo lavorato in cinque Tavoli tematici, che hanno prodotto documenti in cui si esprime forte consapevolezza dell'urgenza di linee d'impegno comuni per un cambiamento personale, della cultura e delle istituzioni.

11 - **Formazione** - Ci battiamo innanzitutto per una formazione che educi alla cultura della pace: al rispetto reciproco e al dialogo, alla dignità del lavoro e alla giu-

stizia, ai diritti e alla democrazia, alla nonviolenza e alla cittadinanza globale, alla conversione in chiave ecologica. Essa esige un'informazione libera e corretta.

12 - **Pace e Disarmo** - Ripudiamo la guerra e chiediamo il cessate il fuoco per tutte le guerre. Praticiamo la nonviolenza. Vogliamo la riduzione delle spese militari e la riconversione dell'industria militare, la rimozione delle armi nucleari dall'Italia e l'adesione al Trattato che le proibisce, il controllo e la trasparenza sul commercio delle armi, la costituzione di corpi civili di pace per una difesa civile. Sosteniamo l'obiezione alla guerra, la diplomazia anche dal basso, le pratiche di riconciliazione, il dialogo interreligioso, il rinnovamento dell'Onu, un'Europa attivamente neutrale.

13 - **Democrazia** - La difesa della democrazia richiede il rispetto dei principi costituzionali e dei diritti fondamentali a partire dalla libertà di esprimere e manifestare il dissenso e dal rifiuto di istituzioni verticistiche ed autoritarie, i cittadini e le cittadine devono poter scegliere i propri rappresentanti nelle istituzioni. Le libertà e i diritti costituzionali devono essere riconosciuti e garantiti in modo universale ed egualitario ad ogni persona sul piano sociale e territoriale.

14 - **Economia e lavoro** - Chiediamo all'UE di assumere un efficace ruolo pubblico, con fiscalità e bilancio propri, per investimenti su transizione ecologica, spesa sociale, beni comuni. Analogamente deve agire il nostro Paese; vogliamo un fisco giusto e progressivo, che promuova buona occupazione e universalità dei diritti sociali; un sistema produttivo orientato al bene comune, finalizzato alla cura e alla riproduzione sociale. Serve dare valore economico e giuridico al lavoro perché le persone siano protagoniste come singoli e collettivamente e affinché vi si affermino democrazia, sicurezza, qualità, diritti e salari adeguati. Chiediamo siano sostenute tutte le pratiche e le azioni sociali a ciò orientate.

15 - **Ecologia** - Dalle istituzioni pretendiamo che mettano in atto un programma di uscita dalle fonti fossili a partire da gennaio 2025, per noi singoli l'invito ad un cambio di rotta, volto a scoprire il valore delle alterità che ci circondano, attraverso le "buone pratiche" ma è alla collettività che ci rivolgiamo con urgenza per l'impatto che il suo agire può significare. Superando, infatti, l'indifferenza e agendo sempre per i "beni comuni" tra cui difesa dei suoli, degli altri esseri viventi e dell'acqua, diventeremo quindi capaci di indicare, in modo costruttivo, alle istituzioni il percorso da intraprendere per una conversione ecologica integrale.

16 - **Migrazioni** - Chiediamo un governo mondiale dei fenomeni migratori che tuteli i diritti umani delle persone migranti, oggi violati in diverse parti del mondo. All'Unione Europea chiediamo di garantire il diritto di asilo mettendo fine alle politiche di "esternalizzazione" delle frontiere. All'Italia chiediamo di superare la "Bossi-Fini" prevedendo norme che rendano realmente possibili gli ingressi per chi ricerca lavoro, di non ostacolare il soccorso dei migranti, di attivare politiche efficaci per l'accoglienza e l'inclusione dei richiedenti asilo, di mettere in pratica politiche per il contrasto alle discriminazioni (in particolare nell'accesso alla casa) e la promozione delle pari opportunità per gli immigrati e per i loro figli.

“Un mondo altro per costruire la Pace”



LAVORO ed ECONOMIA: la preziosità di ogni persona e la centralità dei diritti

SINTESI DEL DOCUMENTO

1. Premesse

Affrontare le questioni del lavoro e dell'economia significa misurarsi con un insieme di **tematiche molto complesse**: dalla concezione dello sviluppo e le finalità della produzione di merci e servizi, al ruolo del lavoro e all'impatto sociale e personale. La transizione socioeconomica richiede uno **sguardo alle diverse dimensioni**: la vita delle persone, il loro lavoro; il contesto territoriale e strutturale (nazionale, europeo e globale).

Guardare ai fenomeni economici e sociali **con gli occhi degli ultimi** permette di vedere le criticità, le disuguaglianze e gli squilibri del modello economico, scorrendo anche le alternative del cambiamento.

La **dignità delle persone** e la centralità dei **diritti** sono il riferimento di un modello di società solidale e cooperativo, alternativo all'individualismo sotteso al mercato.

L'approccio di genere permette un'analisi critica delle discriminazioni, sottolineando l'esigenza di una trasformazione dell'economia e del lavoro fondato sulla **cura**.

Il **coinvolgimento** e la **partecipazione** delle persone sono il presupposto per un'analisi finalizzata al cambiamento verso un modello umano, solidale, sostenibile ed equo.

2. Economia

2.1 — L'attuale modello di accumulazione "*considera le persone e l'ambiente come beni di consumo*" e veicola una cultura dello scarto. Si accentuano gli squilibri e "*un senso di precarietà e di insicurezza, che a sua volta favoriscono forme di egoismo collettivo*", così come la solitudine di donne e uomini. La soluzione dei problemi non può passare dal "*paradigma tecnocratico secondo cui la scienza economica e la tecnologia risolveranno tutti i problemi*".

2.2 — Economia pubblica:

Servono riforme di struttura; l'intervento pubblico non deve misurarsi solo con i fallimenti del mercato, ma deve essere anche quello di Agente Economico che orienta lo sviluppo su una rinnovata centralità della persona e della cura della casa comune. In questo modo sarà anche possibile ripristinare un rapporto, tra i vari attori economici, equo, sostenibile e consono ai diritti.

Due ambiti cruciali: 1) politiche pubbliche a livello statale, europeo, internazionale; 2) riconoscimento dei ruoli dell'impresa (capitale), del lavoro (lavoratrici e lavoratori) e del Pubblico (Istituzioni), per evitare l'eccessivo squilibrio di potere tra il capitale, finanza, lavoro, con l'effetto di concentrare in poche mani il potere che condiziona le scelte politiche.

I beni di merito: Il ruolo pubblico ha anche il compito di consolidare la fruizione dei beni di merito: scuola e formazione, sanità, assistenza, previdenza. Le entrate fiscali dello Stato devono essere coerenti con i servizi sociali che la collettività considera fondamentali. Tanto più questi beni di merito sono disponibili, tanto più la società può immaginare il proprio futuro perché ciò riduce l'incertezza e concorre a guidare le aspettative sociali ed economiche e quindi progettualità e investimenti.

3. L'Europa

È soggetto istituzionale e politico in grado di affrontare le sfide strutturali; dovrebbe dotarsi di un bilancio pubblico sufficiente e rimuovere la concorrenza fiscale tra i paesi. Potrebbe così realizzare beni di merito e pubblici essenziali europei e dotarsi di un fondo sovrano per l'implementazione della **ricerca scientifica** per un modello sostenibile sia ambientale e sia sociale. L'occupazione pubblica deve essere numericamente e tecnicamente adeguata.

4. Diritti presi sul serio

Punto di partenza e obiettivo da realizzare attraverso l'economia e il lavoro sono i diritti umani, civili, sociali e del lavoro affermatosi in epoche e contesti diversi (N. Bobbio).

5. Il lavoro

5.1. — Alcune criticità

I veloci e profondi cambiamenti dei modelli organizzativi e produttivi inglobano tutti gli ambiti della vita delle persone, condizionando i beni comuni e i diritti fondamentali; inoltre, si registra un accentramento del controllo nella catena del valore e un decentramento dei processi produttivi e dei rapporti di lavoro.

Il lavoro si polarizza: una fascia evolve e crea occupazioni con maggiore qualità, contemporaneamente si ramificano fasce di attività dequalificate, senza diritti e tutele. Gli effetti negativi ricadono su coloro che stanno in basso nella catena delle filiere produttive, consolidando disuguaglianza e fragilità. L'effetto è quello di una **precarietà** che **ostacola la realizzazione della persona** e determina l'impossibilità per i giovani di pensare ad un proprio progetto di vita.

Queste criticità richiamano la necessità di affrontare i nodi di struttura e normativi capaci di liberare i diritti; infatti, il lavoro non è una merce.

5.2. — **La qualità della vita lavorativa**: le dieci di-

mensioni che la definiscono consentono di valutare non solo le condizioni materiali, ma anche il rapporto tra lavoratrice/lavoratore e le relazioni sociali dentro e fuori l'ambiente di lavoro. Tali criteri permettono di identificare i soggetti colpiti da fenomeni di vulnerabilità, esclusione e precarietà.

5.3. — **Riunificare ciò che è stato frammentato significa includere**, rivendicare i diritti presi sul serio e **agire in modo solidale**, contrastando una logica corporativa.

Il coinvolgimento e il protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori: la contrattazione collettiva e il riconoscimento del ruolo delle parti sociali possono consentire di **sottrarre il lavoro e l'economia dalla contrapposizione tra lavoro e salute, lavoro e salvaguardia dell'ambiente, lavoro e diritti**.

5.4. — **Buone pratiche:**

a) **Gli accordi sindacali a livello nazionale, territoriale e aziendale** e la dimensione sovranazionale.

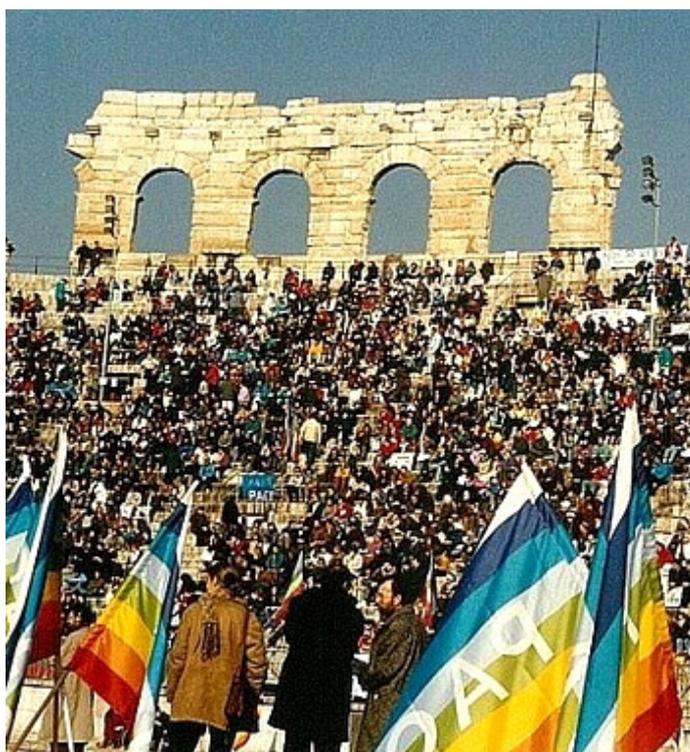
b) **Il recupero o la riconversione di unità** produttive, nelle situazioni di crisi o di dismissione, con forme cooperativistiche o mutualistiche.

c) **forme alternative e più giuste di economia** (per es. filiere solidali, cooperative sociali, uso dei beni sequestrati alla criminalità).

6. Infine:

- Occorre favorire e sollecitare la partecipazione/ **protagonismo delle lavoratrici e dei lavoratori**.
- È necessario un **rafforzamento della dimensione europea ed internazionale del sindacato**.
- Il **consumo critico** e consapevole può stabilire un'alleanza tra consumatori e lavoratori/lavoratrici sia dentro i singoli paesi, sia tra i paesi economicamente avanzati e quelli dove le produzioni sono delocalizzate.
- Così come il **risparmio etico** e consapevole può favorire l'economia di pace anziché di guerra.

12 febbraio 2024



DEMOCRAZIA e LEGALITÀ COSTITUZIONALE

SINTESI DEL DOCUMENTO

Presupposti

- In Italia la **Democrazia è il frutto della Resistenza**, dopo due terribili guerre e 20 anni di dittatura, e **della Costituzione** che ne è stato il frutto, fattore di coesione sociale e di pace. Essa è centrata sulla **persona in relazione** con la comunità; soggetto di **diritti umani** inalienabili, universali ed interdipendenti: civili, politici, economici, sociali, culturali; individuali e collettivi; delle persone e dei popoli; per questo la libertà individuale si coniuga con la **responsabilità** verso gli altri e verso i beni comuni.
- **Uguaglianza formale e sostanziale**, solidarietà, lavoro, ripudio della guerra, attiva partecipazione di cittadini e cittadine ai processi decisionali, laicità e pluralismo sono le caratteristiche fondamentali della convivenza civile prevista dalla Costituzione, dove ogni persona è rispettata nella sua diversità ed oggetto di particolare attenzione nelle fragilità.
- La democrazia cresce se la **partecipazione è capace di incidere** nei processi decisionali, altrimenti si svuota alimentando senso di solitudine, inutilità e qualunquismo mentre prevale il "si salvi chi può", come attesta il rapporto Censis 2022.
- La partecipazione **va rivitalizzata** in ogni ambito del vivere associato perché è energia civile che rende individui e comunità protagonisti del proprio futuro, anche attraverso il conflitto, che sfida a rinvenire soluzioni sempre più inclusive ed efficaci.
- Le difficoltà che sta affrontando la nostra democrazia ci sfidano ad identificare nuove modalità partecipative capaci di **ricostruire un "noi"** che restituisca protagonismo ad una **sovranità popolare** sempre più afona e spenta.

1) **L'Occidente neoliberista ha svuotato la democrazia**

In tutto l'Occidente l'**ideologia economica neoliberista ha asservito la Politica**, è diventata pratica sociale e modello antropologico, funzionale ai poteri forti che sono in conflitto con la nostra Costituzione, che prevede la centralità dei diritti della persona ed un modello di economia sociale. Se, anche per ragioni geopolitiche, essa non è mai stata adeguatamente applicata, ultimamente è sotto attacco perfino il suo impianto istituzionale.

2) **La legalità democratica è incompatibile con meritocrazia e "sicurezza"**

La polemica sul preteso carattere obsoleto della Costituzione ha l'obiettivo di negare l'universalità dei diritti attraverso un processo di **accentramento dei poteri**, in nome di presunte meritocrazie che gerarchizzano ed ingessano la società, consolidando i privilegi di pochi,

Continua ➤

espropriando molte persone di diritti ed opportunità, colpevolizzandone le fragilità e veicolando un'idea di sicurezza che si esprime in politiche repressive, anche per quanto riguarda la critica all'esercizio del potere e l'opposizione sociale.

3) Le forme della crisi della democrazia rappresentativa

Quanto esposto rende ragione del fatto che la democrazia italiana vive una situazione di crisi nelle sue tre direttrici fondamentali:

- ◆ **della rappresentanza:** leggi elettorali piegate ad una logica maggioritaria hanno **svilito il ruolo del Parlamento** e fatto emergere la **crisi dei partiti**;
- ◆ **partecipativa:** le persone non si sentono rappresentate e, anzi, si sentono tradite; ciò genera i fenomeni dell'**astensionismo** e del qualunquismo;
- ◆ **ordinamentale:** l'architettura delle Istituzioni repubblicane oggi è pesantemente minacciata da riforme ideologiche e confuse, come quelle sul **premierato**, sull'**autonomia differenziata** e sull'amministrazione della **giustizia**;

Questa crisi si esprime anche attraverso l'**indebolimento degli strumenti legislativi antimafia ed anticorruzione**.

Per affrontare questa crisi è necessario **leggere la Costituzione con gli occhi di oggi**, per misurare la distanza tra il progetto di economia e di società che vi sono iscritte e le reali condizioni materiali di donne e uomini per un impegno collettivo che le renda coerenti con il dettato costituzionale.

Poiché lo svuotamento della democrazia ha dimensioni globali, è necessaria una forte **ripresa delle Istituzioni** e delle **Convenzioni internazionali** sui diritti umani e dei popoli e la partecipazione dei territori e delle diverse soggettività ai Consessi internazionali.

4) Buone pratiche:

- occorre promuovere il risveglio delle coscienze attraverso la consapevolezza informata e la denuncia di quanto pregiudica la dignità di ogni persona e i valori costituzionali;
- occorre diffondere la consapevolezza del diritto alla protesta, alla disobbedienza civile e alla resistenza pacifica e non violenta, poiché la libertà di esprimere il proprio pensiero è condizione indispensabile per spingere la società a cambiamenti che ne maturino la democrazia;
- occorre mantenere sempre viva la memoria antifascista e antiautoritaria, contro il revisionismo storico finalizzato a governare il presente;
- il diritto deve essere coerente con la Costituzione, per costituire quella legalità democratica che offre opportunità di partecipazione a cittadine e cittadini attuandone la sovranità (art.1);
- occorre stimolare la partecipazione attiva diffondendo un'altra narrazione delle possibilità insite nel presente;
- occorre collegare e coordinare il variegato mondo dell'associazionismo, mettendo in relazione tutti i temi ed i soggetti anche perché sia incisiva la loro azione;
- occorre che i partiti tornino ad essere centri focali di elaborazione politica e di reale partecipazione democratica, secondo le prescrizioni costituzionali;

- occorre rivitalizzare gli organi rappresentativi contrastando il qualunquismo;
- occorre porre attenzione ai luoghi e ai soggetti della democrazia: scuola ed università, i luoghi di lavoro, le istituzioni locali e l'Osservatorio civico sul PNRR

DONNE in Arena di Pace

SINTESI DEL DOCUMENTO

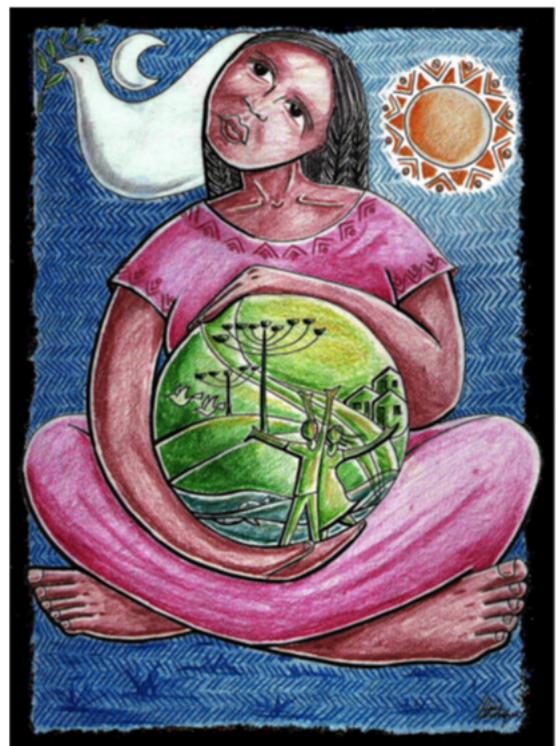
Il mondo "ha bisogno di guardare alle donne per trovare la pace, per uscire dalle spirali della violenza e dell'odio, e tornare ad avere sguardi umani e cuori che vedono" – ha detto papa Francesco il 1° gennaio 2024, nella ricorrenza della 57a Giornata Mondiale della Pace.

Nel suo video per la preghiera del mese di aprile 2024, papa Francesco chiede: "Rispettiamo le donne. Rispettiamole nella loro dignità, nei loro diritti fondamentali. Non priviamo le donne della loro voce".

Ecco perché, in questa Arena di Pace, chiediamo che sia ascoltata sul serio la voce delle donne, e rispettata la loro dignità e i loro diritti, nella società e nella Chiesa.

1. Donne e lavoro

Nonostante i principi costituzionali, le norme e i contratti di lavoro nazionali affermino la piena parità tra uomini e donne, il mondo del lavoro in Italia si caratterizza per la bassa percentuale di donne occupate e per le retribu-



zioni inferiori a quelle dei colleghi uomini anche del 20%. Il gender gap è ancora più evidente per le posizioni di maggior responsabilità e potere nella società, sia nelle imprese sia nelle istituzioni sia nella pubblica amministrazione. I tassi di disoccupazione sono al 9,2% contro il 6,8% degli uomini e i tassi di inattività sono al 43,3 % contro il 25,3% degli uomini, con un ampio divario nord/sud. Di fatto la nascita delle/i figlie/i rappresenta un ostacolo alla carriera professionale delle donne e ai loro incrementi retributivi, fino ad arrivare a fenomeni estremi come le illegali dimissioni in bianco pretese all'assunzione, che scattano alla nascita delle/i figlie/i. Nella fascia di età tra 25 e 49 anni lavora l'80 % delle donne single e solo il 58 % delle donne con figlie/i.

Servono politiche lungimiranti di tutela del lavoro delle donne e delle madri lavoratrici, e serve soprattutto un cambio di mentalità, che redistribuisca il lavoro domestico e la cura familiare tra partner, e non la faccia ricadere sulle sole donne. Serve organizzare il sistema produttivo perché diventi funzionale al lavoro riproduttivo, quello della cura delle persone e del quotidiano, che deve riguardare uomini e donne in ugual modo. [...]

2. Donne e migrazioni

Le donne costituiscono oltre il 50% della popolazione in spostamento da un Paese all'altro nel mondo e sono le principali artefici del cambiamento sociale e politico della società di provenienza e delle società di destinazione: migrano per necessità economica o per calamità naturali, fuggono da guerre e/o da persecuzioni e stigmatizzazioni sessiste, ma sempre portano con sé nel viaggio la forza che deriva dal desiderio di cambiare la propria vita. Lo status di migrante costituisce uno dei fattori di emarginazione delle donne straniere. Il viaggio può avvenire con varie modalità, più o meno rischiose e violente; in questa fase le donne perdono ogni diritto e si affidano alle organizzazioni che si occupano del transito per poi passare nelle mani di chi sfrutterà la loro situazione di vulnerabilità legale ed economica nel Paese di destinazione. È qui che si realizza pienamente la condizione di assoggettamento e sfruttamento sessuale e di conseguenza l'esposizione al rischio di violenza fisica, economica, sessuale e psicologica, con il fenomeno della tratta e della prostituzione. Chiediamo leggi che tutelino le donne migranti, perseguano le reti criminali che le sfruttano e permettano alle migranti prostitute di affrancarsi. [...]

3. Donne ed ecologia

Non c'è dubbio che la maggiore sensibilità verso i danni del cambiamento climatico provocato dal riscaldamento globale e il maggiore impegno per la tutela dell'ambiente vengano dalle nuove generazioni, con uno spiccato protagonismo femminile. Quello che l'ecofemminismo ha capito da decenni è che la Terra è un organismo vivente che si mantiene in equilibrio autoregolandosi in un processo complesso di feedback. L'autoregolazione del pianeta non avviene a causa di una competizione feroce tra esseri viventi, bensì grazie alla cooperazione tra di essi. L'ecofemminismo svela che l'androcentrismo, la visione tossica del maschio al centro del mondo, continua a fare danni non solo sulle donne, ma sugli stessi uomini, che in un'ottica machista sono privati della loro

dimensione affettiva e sentimentale ("non piangere, non sei una femminuccia"...), e sul creato tutto: il patriarcato e il maschilismo utilizzano la stessa logica di dominio e sopraffazione sulle donne, sugli uomini non-conformi al modello predatorio, e sulla terra. Occorre uscire dalla visione utilitaristica dominante, riconoscerci parte del creato e rispettarlo nei suoi tempi e modi. Le Costituzioni di Ecuador e Bolivia, attingendo ai principi etici delle culture indigene, sono un modello nel riconoscere i diritti della Madre Terra. [...]

4. Donne e disarmo

Nelle guerre, le donne sono vittime due volte: gli stupri di massa e le violenze sessuali nei conflitti armati sono stati e sono tuttora una potente e strategica arma di guerra per terrorizzare e distruggere il nemico – o l'etnia considerata "nemica" – violando, umiliando, annientando "le donne del nemico" e la comunità di appartenenza. Solo dopo le guerre nella ex Jugoslavia e in Rwanda il reato viene definito "crimine contro l'umanità".

Noi donne pretendiamo che questa barbarie sia perseguita con determinazione dai tribunali civili e militari di ogni Paese come "crimini contro l'umanità" e "crimini di guerra", mai più considerata una "normalità della guerra".

Né va dimenticato che le guerre, invenzione del virilismo maschile, rendono durissima la condizione delle donne, costrette da sole a far fronte a minori, anziane/i, disabili, malate/i. Negli ultimi decenni, sempre più spesso e sempre più numerose, le donne si organizzano per manifestare il loro dissenso contro la violenza e contro la guerra.

Recarsi nei luoghi difficili, incontrare altre donne, interesse relazioni durature al di là dei confini e della logica del 'nemico' sono diventate specificità dell'agire femminile, insieme alla scelta di modalità nonviolente. A questo dà valore la rete delle Donne in Nero, presenti in continuità con i loro corpi e i loro cartelli, in silenzio in un luogo pubblico e visibile. [...]

5. Donne e democrazia

È importante partire dall'articolo 3 della Costituzione, che esprime con forza l'assoluta parità e rispetto di ogni persona, senza distinzioni: sulla disparità di genere molto resta ancora da fare.

I pregiudizi radicati possono essere superati solo col rispetto reale, e non solo formale, dei diritti delle donne, con un impegno serio e preciso in tutti gli ambiti: mettendo in campo politiche adeguate, sostenendo le buone pratiche con finanziamenti idonei. Per questo grande cambiamento culturale le donne devono essere protagoniste, avere la parola, entrare nei luoghi decisionali e trasformare il modo di esercitare il potere. Le donne sono in grado di pensare autonomamente e devono poter decidere di loro stesse, del loro corpo e della loro vita.

Guardiamo con preoccupazione ai processi di subdola erosione dei diritti delle donne in termini di salute riproduttiva, con la messa in discussione della legge 194. [...]

DONNE E LAVORO TRA DIRITTI E NUOVO PATRIARCATO

**di Franca Dal Maso
e Patrizia Farronato**

Il Coordinamento provinciale donne A.N.P.I. ha organizzato la sua prima uscita pubblica condividendo l'idea di affrontare innanzitutto la concreta condizione delle donne nel mondo del lavoro.

Sta, infatti, giungendo a compimento un processo che ha visto la graduale e inarrestabile trasformazione della costituzione materiale del nostro Paese, sotto la sferza devastante delle logiche neoliberaliste: taglio alla spesa pubblica, privatizzazioni, rovesciamento della proporzionalità fiscale, liberalizzazioni, destrutturazione e precarizzazione del mercato del lavoro.

Le donne sono coloro che ne stanno pagando il prezzo più alto, anche come oggetto di una violenza di genere che non è avulsa dalla crisi sociale che coinvolge anche gli uomini, mettendone in discussione identità e prerogative tradizionali, all'interno di situazioni di fragilità e, sovente, di degrado.

Dal punto di vista culturale, sta recuperando consenso una visione tradizionale e patriarcale delle relazioni di genere che, da tempo veicolata dalle forze reazionarie di questo Paese, oggi rischia d'imporsi con il massiccio approdo al governo di una destra autoritaria e populista, intesa a svuotare o cancellare i diritti conquistati dalle lotte femminili e femministe del II dopoguerra. In primis, il diritto al lavoro, a un lavoro che garantisca l'autonomia economica e che tenga conto – come recita la Costituzione – di una serie di incombenze sociali ancora in gran parte sulle spalle delle donne. Siamo noi, infatti, a vivere frequentemente situazioni di precarietà, sottopagate rispetto agli uomini, in difficoltà a conciliare tempi di lavoro e tempi di vita, anche per il costante taglio alle diverse forme di sostegno pubblico, destinato a supportare le attività di cura. Così, anche la disoccupazione o l'abbandono del mondo del lavoro, per dedicarsi ad esigenze familiari non altrimenti risolvibili, caratterizzano la condizione femminile in Italia.

Abbiamo affidato il convegno, svolto a Villa Lattes di Vicenza, sabato 13 aprile, a due personalità autorevoli per quanto riguarda la condizione femminile: Adriana Nannicini, psicologa del lavoro e presidente dell'A.N.P.I. di Pisa, e Franca Bimbi, sociologa dell'università di Padova; ha coordinato i la-

vori Carla Poncina, docente e saggista.

Erano presenti una quarantina di donne appartenenti a una ventina di sezioni della provincia (oltre a qualche uomo) di età diverse, tra cui un gruppetto di giovani della sezione "Amelia", anche se nettamente prevalente era quella la fascia di età più matura. Si sono riscontrate grande attenzione e viva partecipazione, in particolare nel momento di confronto inter-assembleare previsto durante i lavori, che si sono conclusi in modo conviviale, favorendo la prosecuzione del confronto sugli stimoli offerti dalle relatrici.

Difficile rendere la varietà delle questioni affrontate, qui se ne riportano alcuni spunti.

Innanzitutto, la considerazione che il patriarcato non ha nulla di naturale, ma è una costruzione storica messa in discussione collettivamente dalle donne negli anni 70, soprattutto attraverso la rivendicazione di libertà e autodeterminazione nel vivere la sessualità. Se, dal punto di vista culturale, ciò ha provocato la caduta del mito della verginità, che manteneva le donne sotto il controllo maschile, per quanto riguarda il lavoro, il femminismo degli anni 70 non se ne è occupato, forse perché costituito soprattutto da giovani donne che si sentivano "figlie", ma è stato invece delegato ai sindacati. In realtà, non è mai stata superata la dipendenza della donna dall'uomo (ne è massima espressione il femminicidio), condizione che ora grava su tante solitudini e che le destre declinano anche vietando la libertà d'aborto.

Per noi, donne dell'A.N.P.I., è particolarmente significativo ricordare che l'antifascismo ha lottato contro il razzismo, contro il sessismo e per un lavoro che avesse caratteristiche di dignità e sicurezza oltre a offrire pari opportunità ad uomini e donne. L'articolo 3 della Costituzione definisce in questo senso anche la strada verso una giustizia di genere.

Per quanto riguarda il lavoro, le donne lo hanno sempre



svolto, ma è diventato oggetto specifico d'indagine solo a fine millennio a causa delle trasformazioni che, in atto all'interno proprio del mondo del lavoro, hanno spostato il focus della nostra attenzione dalla sessualità a un'organizzazione produttiva che, sempre più vorace di tempo e di profitto, sta producendo vite frammentate messe nelle condizioni di esplodere.

In ogni caso, di condizione femminile nel mondo del lavoro si parla ancora troppo poco. Per quanto riguarda il rapporto con gli uomini, c'è uguaglianza con loro quanto a precarietà, frammentazione, sotto-retribuzione; in questo senso vi è una "femminilizzazione del lavoro". Infatti, dopo le conquiste degli anni Settanta, c'è stata una forte crescita delle disuguaglianze, l'erosione dei diritti di cittadinanza (a cui oggi soprattutto il reddito offre l'accesso) e l'aumento delle discriminazioni.

Va rilevato, comunque, che questa condizione non è uguale per tutte le donne, ma si aggrava per le migranti. Vi è invece una significativa differenza di genere nell'accesso e nella permanenza nel mondo del lavoro: pesano ancora stereotipi e, soprattutto, incombenze legate alle attività di cura, prevalentemente svolte ancora da noi donne, costrette a farlo in una realtà sociale che offre supporti insufficienti ed inadeguati, spingendoci a uscire dal mercato del lavoro. Non va però dimenticato che l'uguaglianza di opportunità tra uomini e donne è sancita formalmente nella Costituzione italiana, a differenza di quanto avviene, per esempio, nella Costituzione degli Stati Uniti e ciò legittima ulteriormente le nostre rivendicazioni.

Per quanto riguarda l'organizzazione del lavoro, a fronte di una maggiore povertà salariale rispetto agli uomini, le donne sono culturalmente più preparate, e ciò si spiega con il diffuso demansionamento che subiamo a causa della difficile conciliazione tra presenza nel mondo produttivo e attività di cura - tempo di lavoro/tempo per il consumo/tempo per sé - anche perché c'è ancora una diffusa difficoltà di reciprocità con gli uomini.

A questo proposito, va sottolineato che esistono due tipologie di lavoro, produttivo e di cura, e che quest'ultimo è un regalo per la società, ma diventa lavoro servile se chi lo fa è una persona sola, nonché obbligata a svolgerlo; con sguardo autocritico, dobbiamo osservare la persistente deferenza di noi donne nei confronti dei tempi degli uomini, per favorire i quali spesso sacrifichiamo i nostri diritti.

Al convegno di Vicenza si è poi affermato che le donne lavorano in settori strutturalmente fragili che, oltre a essere sotto-finanziati, richiedono un surplus di cura e di attenzione (servizi socio-assistenziali, sanità, istruzione o il comparto del commercio), assegnando loro il ruolo, non riconosciuto né retribuito, di collante relazionale tra utenza e servizi.

Eppure, nelle donne si rileva una forte motivazione al lavoro, nonostante i governi che si sono succeduti nel dopoguerra non abbiano mantenuto in particolare nei nostri confronti, la promessa d'accesso al mondo del lavoro e, con esso, il raggiungimento della piena cittadi-



nanza, violando l'articolo 3 del dettato costituzionale. Mentre la politica e la sua narrazione, oggi in particolare, cercano di far tornare in auge per le donne gli anni 50 - dove dominava, almeno nell'immaginario, il ruolo di moglie e madre - la condizione femminile nel mondo del lavoro si dibatte tra discriminazione e desiderio: desiderio di esprimere noi stesse in un lavoro ben fatto, per quanto umile sia; di crescere come persone e di sentirsi protagoniste, capaci di raccontare la propria attività, il prodotto a cui è finalizzata e come lo si realizza. Ne consegue l'aspirazione che ciò sia riconosciuto dagli altri, e apprezzato anche da noi stesse.

Affrontare la condizione delle donne nel lavoro e nella società ha richiamato immediatamente il tema complesso della denatalità. Innanzitutto, è stato rilevato che, nel mondo interconnesso, la natalità sta diminuendo ovunque, perché sarebbe dominante il rifiuto della maternità, sia nelle donne che negli uomini. D'altra parte, in particolare nei paesi impoveriti, l'aumento del livello d'istruzione, soprattutto delle donne, porta a un maggior controllo della procreazione; inoltre, sicuramente in Italia, è un problema la carenza di servizi e di denaro, che scoraggia chi desidererebbe avere figli/e.

Questa situazione conduce a oltrepassare i parametri tradizionali di "generatività", vivendo la "maternità" nella pluralità delle relazioni e durante tutta l'esistenza, anche mentre, ogni mattina e a qualsiasi età, ci si inventa la propria vita.

Per quanto riguarda la giovane generazione, si è osservato che oggi è cambiata la realtà, e che essa vive tempi più difficili perché non riesce a collocare il proprio ruolo nel futuro della società, preferendo porlo nel futuro del pianeta, così da fare politica in altro modo.

Infine, il convegno si è chiuso con una prospettiva apertissima. Si è preso atto che da una parte si manifesta l'affermazione che come donne, rispetto agli anni Settanta, oggi siamo più sapienti e capaci, in grado di orientare il cambiamento perché le questioni che poniamo hanno forte valenza politica. Nello stesso tempo, è stata sottolineata la mancanza di una visione politica come esisteva negli anni 70... Un dibattito destinato, dunque, a continuare!

L'INSURREZIONE

L'uscita dalla crisi e la ristrutturazione organizzativa delle formazioni partigiane

di Gigi Poletto

In occasione della ricorrenza del 25 aprile è utile ripercorrere le vicende storiche che hanno portato all'insurrezione. Lo facciamo ricorrendo alla ricostruzione che ne fa Santo Peli, uno dei più acuti storici della guerra di Liberazione nel suo "Storia della Resistenza in Italia".

Per le formazioni partigiane l'inverno 1944-1945 è il periodo più critico, poi il contesto militare esterno allo scenario bellico italiano assume una curvatura nettamente favorevole agli Alleati: ad ovest la controffensiva nazista delle Ardenne fallisce e ad est le forze sovietiche compiono un significativo balzo in avanti. La sconfitta delle forze dell'Asse appare ineluttabile.

Le formazioni partigiane - ridottesi numericamente nel corso dei mesi invernali - si arricchiscono di nuovi apporti in termini di combattenti e migliora il supporto esterno (logistica, consenso della popolazione, flussi informativi): il movimento partigiano si irrobustisce e si consolida. L'indebolimento della posizione nazifascista è plasticamente attestata dai numerosi tentativi di nuclei di comando della Wehrmacht di cercare accordi con i partigiani per alleggerire i rastrellamenti, costituire aree esenti da combattimenti, stipulare patti di non belligeranza e creare le condizioni per una indolore ritirata; simmetricamente, non mancano offerte di parte fascista per attivare percorsi di unità degli italiani contro l'invasore germanico.

La stasi invernale viene superata a fine gennaio '45 con l'intensificazione della collaborazione tra Alleati e formazioni partigiane alle quali si chiede di pianificare gli attacchi alla dotazione infrastrutturale nemica e a cui si destinano crescenti aiuti militari attraverso l'estensione degli aviolanci. E mentre nelle realtà urbane si fa più capillare la presenza dei GAP e soprattutto delle SAP (Squadre di azione patriottica), le formazioni partigiane di montagna sono interessate da un rapido processo di ristrutturazione ed efficientamento

che passa attraverso la riprogrammazione tattica, il miglioramento generalizzato degli equipaggiamenti, la rimodulazione dei rapporti con la popolazione civile, la ripresa dei flussi finanziari, la razionalizzazione dei centri di comando, l'integrazione e il coordinamento tra i vari gruppi, la selezione delle reclute all'interno di un rilevante afflusso di nuovi apporti: Si verifica una drastica lievitazione degli effettivi che da 20-30 mila partigiani armati dopo i rastrellamenti dell'autunno-inverno, salgono a 80 mila a marzo, a 130 mila prima dell'insurrezione e a 250 mila dopo la Liberazione.

Riverbero di tale crescita organizzativa è il miglioramento dell'efficienza militare dell'azione partigiana che riesce ad affiancare ai sabotaggi il mantenimento delle posizioni difensive e l'attuazione di operazioni aggressive di grandi dimensioni in un ambiente dove peraltro cresce l'empatia e il consenso da parte della popolazione civile.

Si predispongono progetti di unificazione delle formazioni partigiane al fine di affinare la macchina militare e, soprattutto, da parte azionista e comunista, si caldeggia l'assorbimento delle formazioni partigiane nel nuovo esercito italiano. I risultati di questi progetti di unificazione sono tardivi e limitati, oltre che in parte vanificati dalla riluttanza dei gruppi partigiani a uscire dalla logica della "banda"



Da sinistra: Bruno Redondi, Angelina Fioravanzo, Pierina Penazzato, sconosciuta, Irene Pozza e Aldo Bogotto (Schio, 30 aprile 1945)

che rimane la vera unità operativa, dall'ostilità rispetto alle regole dell'esercito tradizionale, dall'attitudine all'autonomia organizzativa, dal culto della diversità e specificità di gruppo o di partito, dagli approcci personalistici, dai radicamenti localistici, dalla permanenza di un irrisolto rapporto tra spinta spontaneistica e istanze organizzatorie, dal giustapporsi di interessi limitati e particolari da una parte e di proiezioni politiche su scala ampia, da una generale propensione a mantenere le caratteristiche fluide e irregolari della propria operatività.

L'unificazione dei centri di comando procede efficacemente al centro, meno nei gangli periferici, anche se si moltiplicano i centri decisionali unificati a vari livelli.

L'insurrezione quale "questione politica". Le diversità sul ruolo del CLN già emerse nel cosiddetto "dibattito delle cinque lettere"

I piani in vista dell'insurrezione e della disintegrazione del dispositivo bellico nazifascista devono calibrare attentamente modalità a tempistica: l'insurrezione nelle città e l'irruzione in pianura dei partigiani di montagna debbono coordinarsi e non avvenire né troppo in anticipo per evitare che lo scontro in campo aperto con le temibilissime e ancora efficienti grandi divisioni corazzate tedesche porti a una quasi sicura sconfitta, né troppo in ritardo per scongiurare che la liberazione del territorio nazionale sia esclusivo appannaggio delle truppe alleate il che sancirebbe l'irrelevanza militare del partigianato e con essa l'aborto della speranza di attribuire al CLN un ruolo politico autonomo e decisivo nella ricostruzione del Paese e nel suo rinnovamento civile e politico.

L'insurrezione rappresenta una dirimente "questione politica" perché sottende due diversi impianti ideologici e due distinti indirizzi strategici:

- 1) Da una parte vi sono le forze di sinistra - i comunisti e gli azionisti - che, egemoni all'interno delle formazioni partigiane, non solo concepiscono la Resistenza come un momento di liberazione dell'Italia dall'invasore tedesco e di sconfitta della dittatura mussoliniana, ma perseguono obiettivi di radicale discontinuità sociale e politica nella direzione dell'emancipazione delle classi subalterne e di una totale rottura rispetto al passato prefascista in vista della costruzione di un Paese la cui intelaiatura istituzionale e il cui assetto degli equilibri politici sia nel segno di un potente rinnovamento sociale
2. Dall'altra parte si collocano i partiti moderati (la Democrazia Cristiana e il Partito liberale) che rifiutano un approccio mitizzato all'insurrezione e mantengono una postura prudente legata al timore di un esito eversivo e rivoluzionario, alla preoccupazione per un aumento del tutto evitabi-

le di vittime e alle perplessità rispetto a un'operazione resa superflua dalla scontata efficacia dell'offensiva alleata. Da qui la polemica comunista nei confronti del cosiddetto "attesismo".

Precedentemente le prospettive divaricate all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) erano emerse chiaramente in occasione di quello che è stato definito il "dibattito delle cinque lettere" di cui diamo conto perché esemplifica molto bene le divaricazioni prospettiche sul ruolo del CLN e sul futuro dell'Italia.

Il CLN nella visione dei partiti di sinistra si pone come promotore, garante e fonte di legittimazione di un nuovo potere completamente estraneo alla dittatura del Ventennio, alternativo agli equilibri esistenti ed espressivo di una istanza di emancipazione di classi e ceti finora subalterni. Si profila inoltre come nucleo di rifondazione della nuova statualità democratica, detentore di una autonoma sovranità e una proiezione alla permanenza. Nell'ottica delle forze moderate, invece, il CLN è interpretato come mero coordinatore politico-militare, soggetto subordinato al Governo del Sud e agli Alleati e un destino di transitorietà.

Il Partito d'Azione il 20 novembre 1944 invia una lettera aperta alle altre forze del CLNAI in cui si sostiene che il CLN - oltre a battersi contro i fascisti - dovrebbe porsi quale "governo segreto straordinario dell'Italia del Nord", designare gli organi pubblici detentori del potere legale in caso di insurrezione, assicurare che i partigiani formino il nucleo costitutivo delle forze di polizia e dell'esercito della nuova democrazia italiana e presentarsi nella fase negoziale quale organismo unitario e non frazionato in una pluralità di soggetti con indirizzi diversi e in competizione.

Questo disegno di attribuire tutti i poteri al CLN concepito quale innovativa forma di governo popolare ben oltre l'intenzione della delega di Bonomi e i limiti che saranno da lì a poco codificati nell'Accordo di Roma trova un immediato e convinto consenso da parte del PCI (la risposta è affidata a Emilio Sereni ed è pubblicata su "La nostra lotta" il 15 dicembre 1944) che indica nel CLN l'"organo del nuovo potere democratico" e che propone di coinvolgere nei CLN i rappresentanti delle grandi organizzazioni di massa.

Le risposte dei partiti moderati sono invece negative: democristiani e liberali obiettano che le funzioni del CLN non debbono protrarsi oltre l'insurrezione e in nessun modo possono includere la designazione delle nuove cariche politiche e amministrative; in particolare i democristiani (la risposta è del 12 gennaio 1945) contestano la rappresentatività del CLN e rivendicano la piena autonomia dei partiti in una vita politica in cui "abbiano il loro libero e opposto gioco tutte le forze e le opinioni della Nazione" e

ritengono che lo svincolo dalle logiche del CLN possa premiare la loro collocazione centrista di baricentro del futuro sistema democratico e di garanzia per gli Alleati.

I liberali rispondono solo in febbraio con Filippo Jacini: contestano la valutazione negativa dell'Italia liberata, demandano la scelta della struttura dello Stato italiano a libere elezioni di organi rappresentativi e, soprattutto, rifiutano la proposta azionista di creare "nell'Italia del Nord un ente governativo delegato da contrapporre al governo delegante".

Le obiezioni dei socialisti - nel quadro di un'intransigente opposizione alla monarchia "che si fa centro della reazione anticapitalistica" - invece - rese note il 20 gennaio 1945 in una lettera redatta da Rodolfo Morandi - muovono dal timore che l'inserzione delle organizzazioni di massa nei CLN irrobustisca l'egemonia comunista.

In qualche modo il "dibattito delle cinque lettere" per certi aspetti anticipa la dicotomia tra istanze di profonda trasformazione e istanze di continuità che si sarebbe poi formalizzata con la crisi del Governo Parri nel novembre 1945. In conclusione la "democrazia progressiva" dei comunisti e la "rivoluzione democratica" degli azionisti si scontra-

no con l'approccio continuista delle componenti moderate attente a non scalfire l'egemonia dei tradizionali gruppi dirigenti.

L'insurrezione è quindi un fatto eminentemente politico, dalle sinistre considerato l'esito potente dell'intera esperienza resistenziale, dai moderati ritenuto un rischio di sovvertimento degli assetti sociali e quindi una minaccia da evitare.

Gli Alleati e la Chiesa di fronte all'insurrezione. La missione Medici-Tornaquinci

Quali gli atteggiamenti degli altri protagonisti della vicenda?

Gli Alleati avversano l'insurrezione ritenendola "politicamente pericolosa" data la forte presenza comunista nel movimento partigiano e l'egemonia delle sinistre nel CLN e quindi tentano di limitare l'apporto dei partigiani nello scorcio decisivo della guerra al fine di impedirne il protagonismo politico post-bellico ed evitare uno scenario di tipo "greco": disincentivano l'ampliamento numerico delle formazioni partigiane, emanano istruzioni che ne contengono l'operatività al mero sabotaggio, limitano e selezionano il sostegno al materiale non bellico e agli armamenti difensivi, escludono dagli aiuti i partigiani del confine orientale.

Nel concreto però emerge una divaricazione tra il Comando supremo Alleato del Mediterraneo, maggiormente condizionato dalle compatibilità di ordine politico, e il XV gruppo di armate alleato più attento alle necessità militari. L'esito è una soluzione operativamente compromissoria tra istanze politiche di depotenziamento delle formazioni partigiane ed esigenze militari di affiancamento dei partigiani agli Alleati nel momento decisivo della spallata finale ai nazifascisti. L'atteggiamento degli Alleati di fronte all'insurrezione è quindi oscillatorio, ma su due punti gli Alleati convergono: il mantenimento dell'apparato produttivo ed energetico e, una volta sconfitti i tedeschi, l'immediata smobilitazione dei partigiani con la transizione immediata dei poteri dal CLNAI al governo di occupazione militare

Per quanto riguarda la Chiesa, molti suoi esponenti di primo piano tentano di realizzare accordi tra fascisti e tedeschi da una parte e Alleati e partigiani dall'altra sia a fini umanitari, ovvero evitare i costi umani della radicalizzazione finale del conflitto, sia con intenti politici e ideologici, ovvero opporsi all'affermazione del laicismo e del bolscevismo.

E' in questa fase che si situa la missione al Nord del sottosegretario Aldobrando Medici Tornaquinci nel secondo Governo Bonomi con l'obiettivo di ottenere assicurazioni sull'immediato passaggio di poteri dal CLN agli Alleati scongiurando la nomina di prefetti e questori che lo stesso CLN rivendica ma che Bonomi ritiene rientri nel perimetro delle proprie competenze. In sostanza gli Alleati sterilizzano la



Partigiani della Brigata "Pino" delle Garemi ai Rodighieri nei giorni dell'insurrezione. Al centro il vicecomandante Pietro Scaggiari "Regolo", con al suo fianco Guido Cunico "Sasso" e Lorenzo Valente "Spartaco; sopra i fratelli Cogo.

grande speranza di rinnovamento sociale e statale sotto il profilo militare perché impongono la smobilitazione delle formazioni partigiane e il loro disarmo e negano la possibilità di un loro assorbimento nel nuovo esercito italiano. Ciò si replica anche sotto il profilo politico, perché sempre gli Alleati impediscono al CLN di esercitare il ruolo di protagonista della transizione.

L'incontro quindi risolve il dualismo CLNAI-Governo Bonomi a favore di quest'ultimo e frustra totalmente le ambizioni del CLNAI di permanere quale organo garante del rinnovamento dello Stato titolare di una propria sovranità: Medici Tornaquinci ribadisce che il CLNAI è destinato a sciogliersi all'indomani della Liberazione e i CLN locali sono chiamati ad annacquare in organismi tecnici; anche la promessa di far transitare i partigiani nell'esercito e nelle forze di polizia del nuovo Stato democratico sarà tradita nel dopoguerra.

Le dinamiche della Liberazione

Dunque, il nucleo dirigente della Resistenza - consapevole delle difficoltà - investe politicamente sull'insurrezione e sul suo carattere popolare e di massa allo scopo di consolidare il ruolo politico del CLN quale nucleo costituente di una nuova statualità e di aumentare il proprio spazio di manovra rispetto agli Alleati e al Governo Bonomi nell'imminente definizione delle responsabilità e delle funzioni politiche e istituzionali.

Il fatto che gli Alleati vogliano in qualche modo frenare il progetto insurrezionale è dimostrato dal fatto che il Comando supremo alleato tenta di avocare a sé la guida dell'operatività partigiana. Ma il Comando del Corpo Volontari della Libertà interpreta questa direttiva in senso pro-insurrezionale dando voce alla preminenza comunista (50%) e azionista (20%) nell'ambito delle formazioni partigiane

La manovra militare alleata - che ha inizio il 5 aprile nel quadrante tirrenico e il 9 aprile in quello adriatico - è rapida ed efficace ed è accompagnata da un generale movimento offensivo da parte delle formazioni partigiane soprattutto in Emilia e in Piemonte che - in coerenza con piani precedentemente approntati - attaccano caserme e presidi fascisti. Ma l'orizzonte strategico del CLN si focalizza sulle grandi città (a partire da Milano, Torino e Genova) finora appannaggio dei fascisti perché unicamente la loro liberazione autonoma da parte delle formazioni partigiane, in sinergia con le grandi organizzazioni di massa protagoniste dello sciopero insurrezionale, può fornire quella legittimazione politica che il CLN cerca in vista delle successive contrattazioni con gli Alleati e con il Governo Bonomi.

Proprio nelle realtà urbane la classe operaia - le cui condizioni materiali di vita sono state drammaticamente segnate dalla vicenda bellica - si mobilita e

dà corpo a scioperi pre-insurrezionali a partire da metà aprile guidati dai comunisti in cui peraltro gli obiettivi antifascisti si intrecciano con aspettative rivoluzionarie incentrate sui consigli di gestione, sulla collettivizzazione, sul superamento del sistema capitalista, su una profonda trasformazione in senso socialista dei rapporti di produzione. Cosicché anche la salvaguardia del patrimonio industriale è vissuta quale premessa di una susseguente espropriazione.

A Genova il CLN decide l'insurrezione all'alba del 24 aprile dopo aver rigettato qualsiasi accordo con i tedeschi, ma le SAP si sono attivate il giorno precedente: 3 mila uomini affrontano le truppe quattro volte superiori del generale Gunther Meinhold e tentano di impedirne la ritirata al Nord. L'arrivo delle formazioni partigiane di montagna è decisivo e Meinhold firma la resa di fronte al presidente del CLN, l'operaio comunista Remo Scappini.

A Milano l'insurrezione è guidata da esponenti dei partiti di sinistra: il comunista Luigi Longo, il socialista Sandro Pertini e l'azionista Leo Valiani e si svolge in un clima di entusiasmo, di grande mobilitazione popolare e della classe operaia, ma anche di protagonismo delle formazioni SAP (Squadre di Azione Patriottica); la disintegrazione fascista è rapida e la città è liberata quando il 27 pomeriggio arrivano dall'esterno le formazioni garibaldine.

Torino - dove pur il ruolo del ceto operaio appare decisivo - invece è liberata il 28 aprile solo al termine di quattro giorni di combattimento in cui risulta determinante il contributo dei gruppi partigiani di montagna.

Nonostante sia indubitabile il ruolo della classe operaia nell'insurrezione, non si può tuttavia sottacere il fatto che in molte realtà questa spinta propulsiva manca o appare inferiore per la diversa stratificazione sociale, per la minore politicizzazione e la presenza di diversi atteggiamenti psicologici e motivazionali.

L'ultima fase della Resistenza dunque si realizza tra il 21 aprile (liberazione di Bologna) e il 2 maggio giorno in cui le truppe neozelandesi entrano a Trieste. Gli Alleati arrivano a Torino, Milano e Venezia il 30 aprile. In moltissime località le formazioni territoriali (SAP e GAP) hanno già avuto la meglio sui nazifascisti

Conclusioni

Il 26 aprile il CLNAI assume "in nome del Popolo e dei Volontari della Libertà tutti i poteri di amministrazione di governo". Vengono insediate le Commissioni di giustizia per le funzioni inquirente, le Corti d'Assise per le funzioni giudicanti e il Tribunale di guerra per lo stato di emergenza.

Le dimensioni popolari e di massa dell'insurrezione

Continua ➤

volute dalla parte progressista del CLNAI e conseguite segnatamente grazie all'efficienza organizzativa dei comunisti e alla capacità di intercettare l'ansia di liberazione, l'entusiasmo e la spinta al cambiamento della popolazione rappresentano un successo che però si rivela effimero allorché le formazioni partigiane sono obbligate a smobilitare immediatamente, i poteri di governo transitano rapidamente agli Alleati e la stagione dei Prefetti nominati dal CLN si rivela effimera. Non vi è dubbio che i CLN falliscono nel loro disegno immediato di non esaurirsi nel transeunte ruolo di guida politica e militare delle formazioni partigiane per assumere la funzione di nucleo vitale di una democrazia completamente rinnovata nella base sociale, nell'architettura istituzionale e nei programmi di emancipazione e giustizia: il combinato disposto delle indisponibilità dei partiti moderati, dell'inerzia continuista degli apparati e delle diffidenze e ostilità degli Alleati impediscono che i CLN possano dispiegare il loro potenziale.

L'insurrezione e in genere i venti mesi della guerra di liberazione marcano una divaricazione tra le due "Italie": il Centro-Sud che non ha sperimentato nelle sue carni la guerra partigiana e che risulta estraneo al cosiddetto "vento del Nord" e il Centro-Nord dove è forte l'istanza di rinnovamento proprio in ragione della presenza delle formazioni partigiane e del CLNAI. Ma lo iato può essere letto anche indipendentemente dal criterio territoriale, quale con-

trapposizione tra le forze politiche della sinistra egemoni nella Resistenza e fautrici di una radicale trasformazione della statualità, di un cambiamento dei rapporti sociali ed economici, di una profonda discontinuità rispetto al passato prefascista, di un ricambio dei ceti dirigenti, di una valorizzazione delle masse popolari, di una modernizzazione laicista, di una sostanziale continuità degli apparati dello Stato, delle consuete piramidi e gerarchie degli strati sociali e dell'immovibilità dei gruppi dirigenti tradizionali dall'altro lato.

Ciò nonostante l'esperienza ciellenistica attiva contaminazioni culturali virtuose che trovano una solida traduzione nella Costituzione repubblicana e forgiavano solidarietà e legami in grado di sopravvivere alla guerra fredda, al rattrappimento moderato degli anni Cinquanta per poi innervare - pur nella diversa collocazione parlamentare dei partiti - stagioni di cambiamento significativo (pensiamo ai disegni di programmazione degli anni Sessanta e alle grandi riforme della fase immediatamente successiva).

Senza la Resistenza armata probabilmente l'Italia sarebbe stata ancora monarchica, perché è dalla Resistenza e dai partiti del CLN che nasce - all'insegna di un compromesso virtuoso e "alto" - la Costituzione repubblicana potentemente innovativa grazie ai principi ispiratori - pluralista, democratico, lavorista e personalista - contenuti nelle norme programmatiche che postulano il continuo trascendimento degli obiettivi di libertà e giustizia sociale.



Membri del CLNAI e del Comando generale del CVL aprono la sfilata del 6 maggio 1945 a Milano; da sinistra: Mario Argenton, Giovanni Battista Stucchi, Ferruccio Parri, Raffaele Cadorna, Luigi Longo, Enrico Mattei, Fermo Solari.

IL BUNKER PARTIGIANO

tra fascisti e tedeschi alle porte di Schio

Di **Valentino Bortoloso “Teppa”**

Pubblichiamo la prima parte di un racconto di Valentino Bortoloso, il partigiano “Teppa”, nel quale si narra di come venivano preparati i “bunker”, scavati sotto terra per potersi nascondere nell’inverno del 1944-45, dopo il “proclama Alexander”.

Dopo il grande devastante rastrellamento di Posina che le formazioni partigiane ebbero a subire nell'estate 1944 con conseguente distruttiva, inumana rappresaglia verso le popolazioni inermi di quella vallata arsa dal fuoco e dalle cannonate, si può dire che volse al termine una fase di continue estenuanti migrazioni dei partigiani della zona di Schio. Quel rastrellamento, è doveroso riconoscere, comportò gravosi sacrifici a quella valorosa popolazione e ci causò un periodo di sbando in cui solo il valore e l'opera dei nostri quadri direttivi riuscì a ritesere le fila dell'organizzazione che si stabilizzò definitivamente nei paraggi della nostra Schio e nelle zone boschive che ci circondavano, folte di vegetazione ci offrivano una certa protezione, che si rendeva però blanda a causa di numerosi sentieri e vie stradali. Di questa circostanza ne approfittava il nemico dandoci di continuo la caccia, con puntate a sorpresa e brevi rastrellamenti, che se non riuscivano ad essere micidiali, avevano tuttavia la capacità di influire negativamente sul nostro morale e sulla nostra resistenza. Era un continuo via vai. Loro salivano su, noi si scendeva giù: loro ritornavano e noi si risaliva. Bisognava avere i nervi saldi e usare il massimo di prudenza per non dare al nemico il pretesto di atroci rappresaglie contro le nostre popolazioni e questo ci costava non poco. La vita era ormai un qualcosa che non ci apparteneva; poteva essere colpita a morte in ogni momento; non vi era più domenica. Tutto questo si aggravava paurosamente con l'avanzare dell'autunno. Il cadere delle foglie ci angosciava. L'impari lotta si faceva più dura. Bisognava ad ogni costo trovare un rimedio che ci consentisse di affrontare l'approssimarsi dell'inverno. E il rimedio fu trovato. Non so come e di chi fosse l'idea, fatto sta che tra noi partigiani si cominciò a parlare della possibilità di trovare sistemazione sotto terra. Vivevano anche le talpe, i nostri antenati sono vissuti nelle grotte, nei buchi naturali della terra. Era il generale Alexander, comandante in campo delle truppe alleate che con faciloneria o ingannevole tornaconto parlava di ritorno a casa.

Per noi partigiani cominciò la stagione dei bunker. Suddivisi in piccoli gruppi, ogni gruppo doveva provvedere a se stesso, ignorando il più possibile il rifugio dell'altro onde evitare possibili gravi conseguenze che potevano derivare dalle arrendevolezza di qualche partigiano catturato e torturato, perché la tortura, e che tortura, era per il partigiano prigioniero il pane quotidiano. Occorre-



Valentino Bortoloso “Teppa”

va sistemarsi in maniera non del tutto indipendente dalla assistenza di qualche famiglia e questa sistemazione fu trovata per due gruppi all'uno dei quali appartenevo, giù in basso sul finire del bosco che si incunea tra la statale del Pasubio e la strada per Poleo. L'uno sul versante ovest presso la famiglia “Carloso” di Bruno Franceschini “guastatore” e l'altro sul versante est presso la famiglia Manea “Morvan”.

Da “Carloso” il bunker fu costruito nell'interrato della stalla adiacente alla casa e comunicante con la casa stessa. Da Manea si è preferito invece costruirlo sulle immediate adiacenze del bosco a circa duecento metri dall'abitato. Il terreno coltivato a prato era sistemato a terrazze e sull'ultimo terrazzo che già si confondeva con il bosco abbiamo ricavato il nostro rifugio su un riquadro di metri 2 per 2,50 e quasi altrettanto profondo. Il lavoro era piuttosto pesante. Il materiale estratto bisognava disperderlo lontano per non creare sospetti. Ci siamo imbattuti in una falda dura, per fortuna friabile (lardaro) che ci ha dato molto da fare. Eravamo in quattro (io, Morvan, Quirino, Edi) e si lavorava sodo passando dal piccone alla vanga, alla improvvisata portantina con la quale si disperdeva il materiale rimosso, perché l'uso della carriola lasciava troppe tracce. Occorreva far presto ed il lavoro non doveva essere notato da alcuno. Per questo, ci si affidava alla fortuna. Si faticava, sempre in pericolo imminente. I fascisti ed i tedeschi non erano lontani. Per fortuna c'era la “nonna Lussia” (Lucia nonna materna di Morvan e Edi) e “nonna Teresa” mamma di Quirino che facevano buona guardia. Con la loro calza a ferri giravano attorno di continuo vigilando furbescamente pronte a segnalare ogni eventuale pericolo. Così in breve si costruì la fossa, armata internamente con grosse e spesse travi di legno che sovrastate con lamiere ricoperte da oltre mezzo metro di terra, non dovevano produrre alcuna vibrazione ad eventuali sovrappassaggi. Su una parete interna abbiamo ricavato una nicchia per la posa di una radio, perché si pensava di condurre all'interno la corrente elettrica. Questo per due motivi: uno per l'ascolto della radio (non vi erano allora radioline portatili) e l'altro per dar modo alla famiglia Manea di segnalare eventuali pericoli circostanti interrompendo la corrente a mezzo di uno stacco situato in casa.

All'interno del buco si poteva accedere a mezzo di un cunicolo situato orizzontalmente, entrante dalla parte anteriore del piano che scendeva dal terrazzo. Il foro, di circa 50 cm. per 50, era lungo un metro che ci consentiva un doppio isolamento per la posta di due portine, una esterna e l'altra interna. La portina esterna era fissata con due cerniere su un palo di legno conficcato a colpi di mazza sotto il terreno laterale al riquadro. Sulla portina con parecchi chiodi perforanti all'esterno, fu infissa compatta una spessa crosta di terra erbosa identica ed omogenea col prato circostante. Così, la stessa procedura fu curata per la parte superiore che fu più facile ad eseguirsi, perché là bastava solo appoggiare e non applicare.

(Continua nel prossimo numero)



Adunata degli Alpini a Vicenza: un'occasione per riscoprire Antonio Giuriolo, Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern, tre alpini che dissero no al fascismo

di Michele Santuliana

Vicenza fra il 10 e il 12 maggio scorsi ha ospitato la 95esima Adunata nazionale degli Alpini. Tra le fanfare, la festa, la memoria dei caduti, le sciolate di retorica bellicista e qualche polemica, l'Adunata era anche l'occasione per riscoprire tre grandi alpini vicentini, accomunati dal no al fascismo.

Vicenza ha ospitato la 95esima Adunata Nazionale degli Alpini: tre giorni di canti, di fanfare, di festa, di storia e di memoria. Non è mancata qualche polemica, come quella sulla vetrina espositiva dei più moderni mezzi ed equipaggiamenti in dotazione alle truppe alpine che le scuole vicentine sono state invitate a visitare con una nota dell'Ufficio Scolastico Territoriale di Vicenza (la n. 3620) dell'11 aprile 2024.

In risposta una petizione online, promossa fra gli/le insegnanti della provincia, ha raccolto 815 firme, consegnate e fatte protocollare all'U.S.T., per ribadire che la scuola italiana, fondata sulla Costituzione, educa alla pace, all'accoglienza e alle pari opportunità.

Questo è anche il lascito di tre grandi alpini vicentini, tutti e tre coinvolti nelle vicende della Seconda guerra mondiale e tutti e tre accomunati dall'opposizione al fascismo e dall'adesione alla Resistenza: Antonio Giuriolo, Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern.

Dei tre, il più anziano era Giuriolo. Nato a Castello di Arzignano, nell'ovest vicentino, nel 1912, era figlio dell'avvocato Pietro Giuriolo, antifascista picchiato e minacciato dagli squadristi. Nel 1924 la famiglia Giuriolo si trasferì a Vicenza, dove Antonio frequentò il liceo "Pigafetta". Iscrittosi all'università di Padova, si laureò in Lettere nel 1935; nel frattempo aveva assolto agli obblighi militari a Salerno, uscendo dal corso allievi ufficiali col grado di tenente. Richiamato lo stesso anno e poi all'inizio della Seconda guer-

ra mondiale, dalla fanteria fu destinato al corpo degli Alpini, raggiungendo il grado di capitano.

Giuriolo rifiutò sempre l'iscrizione al P.N.F., vivendo di lezioni private e trascorrendo molto del suo tempo a studiare in biblioteca Bertoliana a Vicenza. Qui ancora oggi una targa, posta nel dopoguerra sopra l'ingresso, lo ricorda. Intellettuale libero e aperto, si avvicinò al movimento "Giustizia e Libertà" e al contempo ebbe contatti con alcuni dei più importanti intellettuali antifascisti italiani, fra cui Aldo Capitini e Norberto Bobbio. L'antifascismo di Giuriolo scaturiva anzitutto come opposizione morale, frutto di una ininterrotta, profonda ricerca interiore, che lo portò a diventare un «nobilissimo esempio di educatore senza cattedra», come appunto lo definì Bobbio.

A partire dalla fine degli anni Trenta Giuriolo divenne un punto di riferimento per molti giovani nati nei primi anni Venti e cresciuti sotto il fascismo trionfante. Di lui dirà ancora Norberto Bobbio: «Rappresentò l'incarnazione più perfetta che mai io abbia visto realizzata in un giovane della nostra generazione dell'unione di cultura e vita morale».





Fu nell'estate 1940 che Luigi Meneghello, nato a Malo nel 1922, incontrò Giuriolo. Si trattò di un incontro destinato a cambiare la sua vita, come scrisse in *Fiori italiani*. A contatto con Giuriolo Meneghello, allora convinto giovane fascista, vincitore solo pochi mesi prima dei Littoriali nella categoria "Dottrina Fascista", iniziò quel «processo esaltante e lacerante insieme» che lo condusse a prendere le distanze dal regime. Per la prima volta al giovane Gigi «pareva di pensare, e si sentiva pensare».

Giuriolo nel 1942 divenne uno dei principali esponenti del Partito d'Azione in Veneto, formazione a cui aderirono anche Meneghello e il gruppo di amici coetanei a lui vicini, i futuri "Piccoli maestri".

L'8 settembre 1943 Meneghello era a Tarquinia, allievo ufficiale degli Alpini. Con l'amico Lelio riuscì a rientrare fortunatamente a Vicenza («tenevamo il cappello alpino ora in testa ora in tasca» scrive nei *Piccoli maestri*), da dove, alcuni mesi dopo, partì per le montagne del Bellunese: là il "Capitano Toni" aveva infatti messo in piedi una banda partigiana.

Scrivendo Meneghello di Giuriolo nei *Piccoli maestri*: «Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo tutt'altra cosa: Antonio era un italiano in un senso in cui nessun altro nostro conoscente lo era; stando vicino a lui ci sentivamo entrare anche noi in questa tradizione. Sapevamo appena ripetere qualche nome, Salvemini, Gobetti, Rosselli, Gramsci, ma la virtù della cosa ci investiva: eravamo catecumeni, apprendisti italiani».

La banda si spostò sull'Altipiano dei Sette Comuni nel maggio 1944, dove operò fino ai rastrellamenti del 5-10 giugno, quando i partigiani furono costretti a separarsi. Giuriolo si trasferì a Bologna per curarsi una mano ferita. Qui venne contattato da esponenti della Resistenza locale e accettò di comandare la brigata Matteotti "Montagna" sull'Appennino. Morì combattendo contro i tedeschi in Località Corona di Lizzano in Belvedere il 12 dicembre 1944, ottenendo la medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria. Meneghello, come racconta nei *Piccoli maestri*, continuò con i compagni la lotta nella Resistenza, dapprima sui Berici e quindi a Padova, fino alla Liberazione.

L'Altipiano, già teatro di sanguinose battaglie della Prima guerra mondiale, è l'anello di congiunzione fra Giuriolo, Meneghello e un terzo grande maestro di vita morale e scelta antifascista, anche lui alpino: Mario Ri-

goni Stern. Nato ad Asiago nel 1921, cresciuto nel mito patriottico della Grande Guerra, Rigoni si arruolò negli Alpini nel 1938, a diciassette anni. Superata la dura formazione alla Scuola militare di alpinismo di Aosta, combatté in tutte le principali campagne militari che videro schierati gli Alpini: nel 1940 contro la Francia e la Grecia, esperienza da cui scaturirono diversi racconti e il romanzo autobiografico *Quota Albania*, nel 1941-43 nelle steppe russe, dove meritò anche una medaglia d'argento al Valor Militare.

In Russia Rigoni vide che tipo di guerra era quella dell'Italia mussoliniana e compì il definitivo allontanamento dal fascismo, ciò che Meneghello aveva potuto mettere in atto grazie al contatto con Giuriolo. Come per Nuto Revelli, per Rigoni fu la guerra a far maturare la scelta antifascista: le sofferenze, le violenze patite e compiute per una patria matrigna, lo condussero, dopo la terribile esperienza della ritirata, raccontata nel *Sergente nella neve*, al no definitivo al "credere-obbedire-combattere" in cui era cresciuto.

Catturato dopo l'8 settembre al Brennero, Rigoni visse il resto della guerra nei lager tedeschi, rifiutando l'adesione alla R.S.I. e sopportando la fame, il freddo, le violenze perpetrate dai nazisti. Solo nella primavera del 1945, fuggito dall'ultimo campo, fece ritorno ad Asiago. Ridotto a 45 chili, malato e traumatizzato, faticò a lungo a godere «delle rondini, del suono delle campane, dei fiori dei ciliegi, del canto dei tordi, delle api sui colchici perché ancora avevo i comandi urlati» (dal racconto *La scure*, in *Ritorno sul Don*).

Nei decenni successivi divenne non soltanto uno fra i più originali scrittori del secondo Novecento, il primo a portare l'ambiente, la montagna, la natura nella letteratura italiana, ma anche uno strenuo difensore del territorio e dei valori autentici della montagna.

Antonio Giuriolo, Luigi Meneghello e Mario Rigoni Stern. Tre maestri, tre antifascisti, tre esempi di vita morale e impegno civile. E tre alpini, che in tempi grigi come i nostri ancora ci indicano la strada. Lontano dalle fanfare, agli antipodi dalla facile retorica, ci insegnano quel "no" che Rigoni Stern, iscritto all'A.N.P.I., in una delle ultime interviste rivolgeva come testamento alle nuove generazioni: «Imparate a dire no alle lusinghe che avete intorno. Imparate a dire no a chi vi vuol far credere che la vita sia facile. Imparate a dire no a chiunque vuole proporvi cose che sono contro la vostra coscienza. Seguite solo la vostra voce. È molto più difficile dire no che sì».

A memoria dei 4 Martiri delle Officine Pellizzari

di Massimo Zordan

presidente sezione Anpi "Sergio Caneva" – Valle del Chiampo

Alla distanza di ottanta anni da un episodio che si inserisce nella eroica epopea partigiana, è stato un onore poter commemorare, all'interno dell'azienda Marelli Motori Srl di Arzignano, i quattro operai delle Off. Pellizzari caduti sotto il piombo nazista nel 1944. Ringraziamo per questo le Rsu rappresentanti dei lavoratori e la direzione della Ditta Marelli Motori, che ci hanno permesso di ricordare i martiri lavoratori nel mattino del 4 Aprile 2024 alla presenza dei lavoratori, con la presenza della Signora Sindaco, varie sezioni Anpi presenti e Mario Faggion quale oratore. Si è voluto rendere un particolare onore a chi ha largamente reso il suo tributo alla causa della Libertà.

Sono passati ottanta anni, eppure per chi ha vissuto intimamente e fisicamente tutta la tragedia del nostro popolo migliore, sembra che il tempo, di fronte alle dure prove della vita non sia così tanto passato.

«L'immagine di quattro operai condotti al patibolo solo nel vano scopo di reprimere la rivolta di tutto il gruppo operaio, parte integrante di una libera nazione, torna sempre viva e generosa nel suo significato più profondo.

**Umberto Carlotto, Cesare Erminelli,
Luigi Cocco, Aldo Marzotto.**

Sono quattro nomi che ci fanno ancor fremere nel grido pur sempre valido di Libertà.

...ricorderete quel 31 marzo del 1944 quando un maggiore delle SS naziste, dopo avere fatto convocare tutti i lavoratori della Pellizzari nel cortile della officina, salito sulla terrazza gridò a tutti con un urlo assassino che i quattro vostri compagni di lavoro erano stati condannati a morte mediante fucilazione e che l'esecuzione era già avvenuta.

Molti ricorderanno quell'ultimo ed impotente anelito di ribellione che ha pervaso tutti nella tristezza più profonda mentre le armi automatiche delle SS erano pronte alla strage.

Perchè sono stati fucilati? Ma perchè ancora una volta l'umana abiezione ha portato a questa brutale sopraffazione? Voi che eravate presenti lo sapevate, avete compreso il perchè voi tutti, amici e compagni di differenti opinioni politiche...

Era un atto di rappresaglia per lo sciopero del 27 marzo del 1944 quando con la ferma determinazione, con una fierezza quasi disperata, con un contegno solenne, con una dignità che qualcuno ha detto «mai conosciuta» si abbandonasse lentamente i reparti, in silenzio e si ritrovasse sulla strada, aprendo così, clamorosamente, le ostilità contro i nazi-fascisti. E dichiarare uno

sciopero, allora, sotto la minaccia delle mitragliatrici delle SS o dei reggicoda fascisti non era una cosa davvero facile.

Uno spettacolo meraviglioso questo eroico gesto di una collettività disarmata che senza timore di

retorica si può paragonare agli episodi più belli della nostra insurrezione risorgimentale!

E' stato quello un consapevole atto di fede nella Libertà, un atto di fede che abbiamo tutti nel sangue, trasmesso per lunga tradizione a noi cittadini di questa meravigliosa Italia, pur sempre ricca di generosi impulsi, quando si tratta di liberarci dal giogo straniero.

Una santa ribellione che è stata suggellata col sangue di Umberto Carlotto, di Luigi Cocco, di Cesare Erminelli e di Aldo Marzotto i cui nomi non stanno a ricordare un semplice e sporadico episodio della guerra partigiana.

I quattro martiri che ricordiamo, ottanta anni dopo la liberazione dal giogo nazi-fascista, assumono un significato altamente simbolico in quanto la loro morte ha segnato l'inizio di una più ampia insurrezione.

Da quel giorno le nostre vallate furono testimoni del sacrificio di moltissimi giovani che, rompendo ogni indugio con la famiglia, il lavoro e lo studio, si sono arroccati sui nostri monti da Cima Marana alla Piana, dai Castellari al Pasubio, dall'Altopiano di Asiago al Grappa, sfidando le insidie di una tremenda guerriglia in condizioni quasi sempre di penosa inferiorità sia per numero che per armamento. L'unica forza valida era l'entusiasmo che ha fatto talvolta sbalordire lo stesso nemico e che vorremmo fosse compreso dalle nuove generazioni, forse troppo spesso portate con freddezza dialettica a ritenere quasi illogiche le congiure della nostra nuova carboneria. Troppo presto è stato dimenticato il tempo in cui il partigiano era una bandiera che garriva alta sulle vette più impervie e dispregio di una

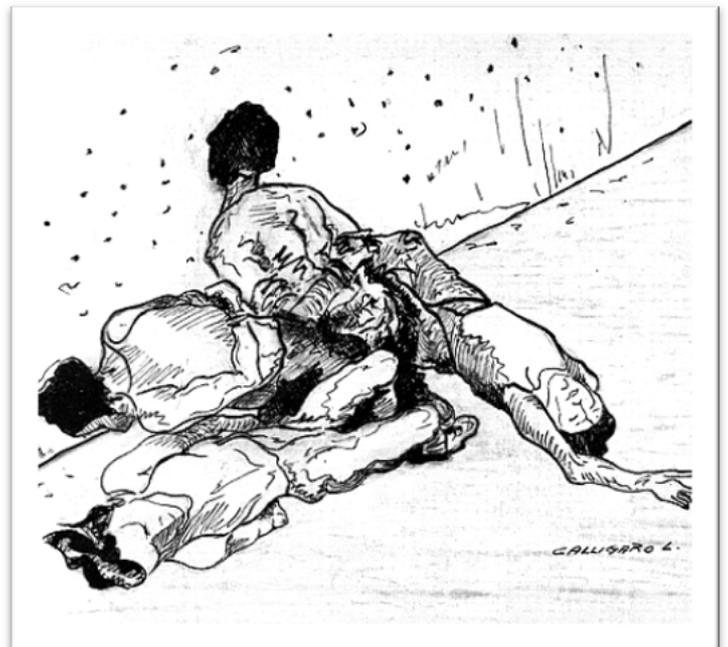


Illustrazione di Calligaro L. dalla rivista Il Chiampo n.16 del giugno 1964.

iniqua oppressione ed a lui tutti guardavano con gioia seppur trepidante fiducia.

Tropo presto è stato dimenticato il tempo in cui la solidarietà di tutti gli uomini liberi manifestata attraverso mille modi e concretizzata dall'intervento attivo dei vari comitati di Liberazione, delle varie Canoniche ha potuto ottenere il trionfo del 25 Aprile, giorno nel quale anche i più pavidi hanno tenuto a manifestare la gioia di esser ritornati uomini liberi».

Con questo brano, estratto dal discorso del Dott. Michele Peroni, tenuto il 25 aprile 1964 al XIX° della liberazione, in Piazza Libertà di Arzignano, vogliamo commemorare il valoroso ricordo del martirio dei lavoratori, che dopo questi fatti altri lavoratori della Pellizzari si spingevano in montagna ad imbracciare le armi per organizzare la resistenza nelle valli del Chiampo, dell'A-

gno e Val d'Alpone, e ricordiamo questi altri lavoratori caduti:

Perin Giovanni, Marchetto Eucaristo, Moretto Giovanni, Pana Antonio e Piacentini Giuseppe

Né vanno dimenticati coloro che scomparvero nei campi di concentramento nazista quali Giuseppe Rampazzo e Giovanni Salvato anch'essi lavoratori delle Officine Pellizzari.

Abbiamo anche partecipato con le varie sezioni Anpi presenti alle altre due commemorazioni nei giorni 5 - 6 aprile, organizzate dalle rispettive amministrazioni Comunali, a Montecchio Maggiore nel castello Della Villa (luogo dove è avvenuta l'uccisione dei quattro martiri) e ad Arzignano al monumento di via Diaz, (nei pressi del luogo dove allora sorgeva l'azienda Pellizzari), ambedue iniziative con la co-partecipazione delle scuole locali, che hanno ricordato i fatti ai giovani studenti al fine di crearne memoria.



VICENZA CITTA'

E' giusto innanzitutto sottolineare che la Sezione A.N.P.I. della città di Vicenza ha deciso di dedicare la Sezione stessa a **Nello Boscagli "Alberto"**, il valoroso comandante della divisione garibaldina "A.Garemi".

E' questo un atto che è stato reso formale con l'intitolazione avvenuta il 18 marzo 2024 in un incontro presso a cui hanno partecipato, oltre a vari iscritti, anche numerosi famigliari di "Alberto", che hanno molto apprezzato l'iniziativa. "Il perché della scelta" è stato illustrato dal presidente della Sezione, Gigi Poletto, e da Giorgio Fin a nome dell'A.N.P.I. provinciale. E per festeggiare l'avvenimento l'incontro si è giustamente concluso con un brindisi.



Nello Boscagli "Alberto"

La Sezione A.N.P.I. "Nello Boscagli 'Alberto'" ha continuato anche in questa prima parte del 2024 la propria attività, soprattutto promuovendo iniziative culturali e convegni. Lo ha fatto sempre con il coinvolgimento nell'organizzazione o nella collaborazione di altri Enti o Associazioni operanti in città e provincia, ottenendo sempre una notevole partecipazione in termini di presenze e di interesse. Vale la pena almeno ricordarne la successione:

Il 2 febbraio 2024 a Villa Lattes si è svolto un convegno dedicato al caso di **Julian Assange** nel quale ha svolto la relazione la giornalista Stefania Maurizi, che ha dedicato all'argomento un libro intitolato "Il potere Segreto".

Il 14 febbraio 2024 in occasione del GIORNO DEL RICORDO (e di altre cose da non dimenticare) si è tenuto a Porto Burci un convegno su "**Guerra, foibe, trattati di pace ed esodo istriano**". Relatori: Gigi Poletto e lo storico Emilio Franzina.

Il 2 marzo 2024, ancora a Porto Burci ha avuto luogo il convegno che ha trattato un tema interessante: "**LA**

RESISTENZA LUNGA – Storia dell'antifascismo – 1919-1945". Relatrice Simona Colarizzi, che sull'argomento ha scritto un libro edito da Laterza.

Il 18 marzo 2024 si è tenuto il convegno per l'intitolazione della Sezione A.N.P.I. cittadina a **Nello Boscagli "Alberto"** di cui abbiamo sopra riferito.

Il 25 marzo 2024, sempre nella sala di Porto Burci si è svolto l'incontro che ha avuto per tema "**DALL'OCCUPAZIONE ALLA RESISTENZA – Italiani in Jugoslavia – 1941-1945**". Ne hanno parlato lo storico Eric Gobetti, l'insegnante Eufrosine Messina e Carla Poncina dell'Istituto Parri.

Il 4 aprile 2024 l'ANPI ha aderito al convegno svoltosi on line dal titolo "**BOICOTTIAMO ISRAELE**" teso a illustrare "Cos'è il Movimento per il Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni contro l'occupazione e l'apartheid israeliane". Ne hanno parlato Raffaele Spiga (BDS Italia) e Cinzia Bastesin (Sanitari per Gaza – Veneto)

Il 12 aprile 2024 in Sala Stucchi di Palazzo Trissino, è stato presentato il libro dal titolo: "**IL NEMICO DI MUSSOLINI – GIACOMO MATTEOTTI – Storia di un eroe dimenticato**". Gigi Poletto ha introdotto la relazione tenuta dall'autore del libro stesso, lo storico Stefano Caretti.

Il 17 aprile 2024, introdotti dal presidente di Sezione Gigi Poletto, gli storici Santo Peli e Mario Faggion hanno trattato il tema. "**IL RUOLO DEI COMUNISTI NELLA RESISTENZA ITALIANA**". L'incontro si è svolto nella sala di Porto Burci.

Il 29 aprile 2024, nella sala dei Chiostrì di Santa Corona, si è parlato di Europa. Il tema era: "**L'IDEALE DI EU-**

Continua ➤

ROPA E LA REALTA' DI OGGI – Da Ventotene 1941 a Bruxelles 2024". Lo hanno trattato Susanna Florio, responsabile rapporti con l'Europa del Comitato Nazionale ANPI, e Pier Virgilio Dastoli, Presidente del Movimento Europeo, già collaboratore di Altiero Spinelli.

Il 6 maggio 2024, Coordinato dalla Prof.ssa Carla Poncina, dell'Istituto Parri, si è tenuto un convegno sulla **strage neofascista in Piazza della Loggia di Brescia** avvenuta 50 anni fa. Il tema era appunto. "PER NON DIMENTICARE 28/05/1974". Relatori sono stati Manlio Milani, presidente della Casa della Memoria di Brescia, e Davide Conti, storico, consulente della Procura

di Bologna e già consulente della Procura di Brescia.

Nei giorni 17 e 18 maggio 2024, presso la Casa per la Pace, in Via Porto Godi a Vicenza, si è tenuta una **"due giorni" di presenza** rivolta a chi cercava informazioni, confronto, testimonianza **sulla catastrofe umanitaria in corso a Gaza e sul conflitto Israele/Palestina**. In uno spazio pubblico aperto a tutti si sono svolte varie attività e iniziative secondo un nutrito programma e all'insegna delle parole pronunciate da Nelson Mandela il 4 dicembre 1997 a Pretoria: «Ma sappiamo fin troppo bene che la nostra libertà è incompleta, senza quella dei Palestinesi».



BASSANO DEL GRAPPA

Oltre all'impegno nel celebrare le tradizionali ricorrenze e nel ricordare i caduti della Resistenza e gli avvenimenti storici che in questa zona sono numerosi e significativi, la Sezione dell'A.N.P.I. "Martiri del Grappa" di Bassano gareggia con quella di Vicenza nella proposta culturale attraverso convegni ed incontri. Questi sono promossi dalla Biblioteca Civica ma l'ANPI collabora attivamente alla loro organizzazione insieme all'AVL, all'Associazione 26 Settembre, alle ACLI, all'AN e all'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea "Ettore Gallo".di Vicenza (ISTREVI). Questi "Incontri sul filo della memoria" hanno avuto luogo alcuni nella sala Chilesotti del Museo Civico altri nella sede stessa della Biblioteca e solitamente si sono svolti nel pomeriggio del venerdì, per cui sono stati chiamati **VENERDI' STORIA**. I relatori sono stati di primordine e si è registrata una buona partecipazione di pubblico, di studenti e di insegnanti. L'elenco di quelli che hanno avuto luogo nel primo trimestre del 2024.

Il 26 gennaio 2024, con l'intervento del prof. Roberto Scevola dell'Università di Padova si è discusso su "IL PROCESSO DI NORIMBERGA - ORIGINI, SVOLGIMENTO E CONSEGUENZE"

Il 2 febbraio 2024 l'argomento dell'incontro è stato "LA GRANDE TRANSIZIONE - IL DECLINO DELLA CIVILTÀ INDUSTRIALE E LA RISPOSTA DELLA DECRESCITA". E' intervenuto del prof. Mauro Bonaiuti dell'Università di Torino.

Il 9 febbraio 2024 è stato ricordato "ALDO MORO - LO STATISTA E IL SUO DRAMMA" con l'Intervento di Guido Formigoni dell'Università IULM di Milano.



Il 16 febbraio 2024 è stato trattato un argomento di grande attualità: LA QUESTIONE ARABO-ISRAELIANA - MOMENTI E PROTAGONISTI, con l'intervento dello storico prof.Francesco Tassarollo

Il 23 febbraio 2024 lo storico Roberto Spazzali ha relazionato su POLA, CITTÀ PERDUTA - L'AGONIA, L'ESODO (1945-47); è un argomento molto interessante, legato anche alla celebrazione del Giorno del Ricordo (10 febbraio) argomento legato.

Il 1 marzo 2024 si è parlato de "LA RESISTENZA LUNGA - STORIA DELL'ANTIFASCISMO 1919-1945". con l'intervento di Simona Colarizi dell'Università La Sapienza di Roma, la quale è autrice del libro che ha lo stesso titolo.

Il 13 marzo 2024 l'incontro ha avuto come relatore il Generale Esercito Italiano Giorgio Spagnol, che è anche un esperto di politica internazionale. L'argomento è stato "L'AFRICA FRA CONFLITTI, RECESSIONI E DECLINO POLITICO - QUALI CONSEGUENZE PER L'ITALIA E L'EUROPA"

Il 20 marzo 2024 l'incontro ha avuto per tema "ANTONIO GRAMSCI - UNA NUOVA BIOGRAFIA". Ne ha parlato lo storico e giornalista Angelo D'Orsi.

Il 28 marzo 2024 si è parlato di un importante e decisivo avvenimento storico "CHEREN 1941 - LA BATTAGLIA PER L'IMPERO". I relatori sono stati Paolo Pozzato e Alessandro Andò.

Gli incontri si sono svolti in presenza e sono stati anche trasmessi on line per renderli maggiormente fruibili. Alcuni di essi sono tutt'ora visibili anche su YouTube.



Mercoledì 1 maggio 2024 – Commemorazione Eccidio di S. Michele

Nella mattinata di mercoledì 1° maggio 2024 si è svolta, come da tradizione ormai consolidata, l'annuale Commemorazione dell'Eccidio di S. Michele, con raduno a partire dalle ore 9:30 presso l'Agriturismo "I Cucati" in locali

tà S. Michele di Bassano del Grappa. Sono stati ricordati, nella ricorrenza del 79° anniversario, i Tre Martiri dell'Eccidio perpetrato nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1945, nel quale furono barbaramente uccisi i partigiani Leone Mocellin di San Nazario, Antonio Todesco di Cison del Grappa e Tullio Campana di San Nazario.

Come negli anni precedenti, la Commemorazione è stata organizzata dall'A.N.P.I. di Bassano, dall'A.N.C.R. di Bassano, dall'A.N.A. – Gruppo Alpini di S. Michele e dal Consiglio di Quartiere S. Michele.

Dopo l'alzabandiera, la deposizione della corona e gli onori ai Caduti, i partecipanti si sono dovuti spostare sotto il portico dell'Agriturismo "I Cucati" a causa della pioggia nel frattempo sopravvenuta. Qui ha avuto luogo una breve commemorazione religiosa a cura di don Matteo Zilio, Parroco moderatore dell'Unità pastorale di Angarano.

Per le Amministrazioni comunali invitate, hanno portato il saluto il Sindaco del Comune di Bassano del Grappa avv. Elena Pavan e il Presidente del Consiglio comunale del Comune di Valbrenta Ermando Bombieri. Sono seguiti i saluti del dott. Domenico Alberti per l'A.N.C.R. - Federazione provinciale di Vicenza e del Segretario ge-



nerale della Sezione A.N.A. Montegrappa Lino Borsa, mentre il Presidente della Sezione A.V.L. "Agro Bassanese" prof. Francesco Tessarolo ha letto una testimonianza storica sull'Eccidio.

L'orazione è stata affidata quest'anno al dott. Paolo Tagini, storico e componente del Direttivo dell'ISTREVI (Istituto Storico della Resistenza e dell'Età contemporanea della Provincia di Vicenza "Ettore Gallo"): il suo pregevole contributo di ricerca e analisi è stato particolarmente apprezzato dai presenti.

Per i familiari dei caduti è stato presente, come ogni anno, Nazario Campana, figlio di Tullio; con l'occasione si è ricordato anche Giorgio Checuz, nipote di Leone Mocellin e in passato sempre presente alla commemorazione, deceduto in Francia il 19.04.2023. Un grato ricordo è andato anche ad Antonio Bordignon, storico Presidente della Sezione A.N.C.R. di Bassano e per tanti anni anima e cerimoniere di questa commemorazione, scomparso a maggio 2017.

Numerosa è stata la presenza di bandiere, gagliardetti e associati delle Associazioni combattentistiche e d'arma (Sezioni A.N.P.I. di Zona, A.V.L. Agro Bassanese, A.N.C.R., A.N.A. con la presenza del vessillo sezionale della Sezione Montegrappa e con diversi gagliardetti di Gruppi e Reparto Donatori, A.N.F. e A.N.M.I.; buona anche la presenza della cittadinanza, per una cerimonia ritornata pienamente alla modalità tradizionale dopo gli anni delle restrizioni causa pandemia da Covid-19.

A conclusione, il rinfresco si è tenuto quest'anno, per la prima volta con questa modalità, presso la sede del Gruppo Alpini di S. Michele, sita in via G. Fattori presso gli Impianti sportivi: un vivo ringraziamento va agli amici volontari del Gruppo Alpini S. Michele e alle loro consorti, che con impegno e dedizione hanno organizzato questo momento conviviale, partecipato e ben riuscito.

Progetto "Noi abbiamo la memoria lunga": iniziative con le Scuole del territorio

Nell'ambito del progetto "Noi abbiamo la memoria lunga" predisposto per l'ottavo anno consecutivo dalla Sezione A.N.P.I. "Martiri del Grappa" di Bassano del Grappa e rivolto alle Scuole di ogni ordine e grado del territorio e in attuazione delle proposte formulate per l'a.s. 2023/2024, nei mesi di marzo, aprile e maggio si sono tenuti o sono in previsione diverse iniziative.

Nel mese di marzo 2024 - ed in particolare nelle date di mercoledì 13, venerdì 22 e sabato 23 marzo - si sono incontrate tutte le classi terze medie dell'I.C. n. 1 di Bassano del Grappa, in tre mattine e a gruppi di due classi per volta; si sono abbinate nella stessa mattinata una breve lezione su primo dopoguerra-fascismo-seconda guerra mondiale-Resistenza (curate in data 13.3 dal dott. Denis Vidale e in data 22.3 e 23.3 dal prof. Benito Gramola) ad una successiva escursione nei luoghi della memoria della Città di Bassano (tenuta da Gianandrea Borsato con l'accompagnamento di Maura Brian), la quale ha toccati i luoghi più significativi (Viale dei Martiri – Ponte Vecchio – Tempio Ossario – Lapide Milite Ignoto in viale delle Fosse).

Nella mattinata di mercoledì 17 aprile 2024 alcune classi quinte dell'ITET L Einaudi di Bassano del Grappa hanno avuto l'opportunità di partecipare a una lezione dal titolo "Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945)" a cura della dott.ssa Sonia Residori, docente di "Introduzione alla Demografia storica" presso l'Università degli Studi di Padova e da tanti anni preziosa collaboratrice della Sezione bassanese dell'A.N.P.I.. Per la nostra Sezione hanno introdotto Sonia Residori nell'incontro con gli studenti Paola Facchinello e Adriano Zanolla, docenti in pensione e attivi componenti della nostra Sezione.

Infine, in data 30 maggio 2024 è prevista, con una classe quinta dell'ITET Luigi Einaudi di Bassano del Grappa, un'escursione nei luoghi della memoria della Città di Bassano del Grappa, a conclusione dell'anno scolastico e dello studio della storia del Novecento e come occasione per leggere nel nostro territorio "memorie di pietra", segni e testimonianze dei fatti storici che hanno caratterizzato Bassano tra Grande Guerra e Resistenza.

Il 25 aprile, nelle piazze e vie dedicate a Giacomo Matteotti dei Comuni della zona di Thiene sono stati posti dei mazzi di fiori con dei cartelli e manifesti che ricordano, a 100 anni dei fatti, l'assassinio del deputato socialista da parte dei fascisti.



Sandrigo - Dueville - Sarcedo



Thiene

"Resistere serve sempre"

Così si chiama una nuova proposta che viene dal nuovo gestore del complesso di **Villa Fabris**.

Da pochi mesi il Comune ha dato in gestione questo complesso ad un gruppo di realtà (Engim san Gaetano, Sangabar, cooperativa Samarcanda e altri) che ci hanno coinvolti nell'organizzazione di un fine settimana (19,20,21 aprile) con alcune iniziative musicali, teatrali cinematografiche, presentazione di un libro, visite guidate ai luoghi della Resistenza.

E' stata una proposta molto interessante per noi perché abbiamo trovato il modo di collaborare e di avere un'organizzazione che per noi è impossibile avere.

Tutto bene perciò. L'unico inconveniente di questa "tre giorni" importante e costruttiva, sono state le temperature polari che certo non ci hanno aiutato.

Comunque c'è l'intenzione di proseguire anche in futuro.

Noi non possiamo che ringraziare chi ci ha dato questa opportunità.



Da molto tempo gli Amici della Resistenza di Thiene (Anpi e Avl) organizzano in data 27 aprile un **pellegrinaggio civile** con partenza da Sandrigo per ricordare gli avvenimenti tragici che colpiscono il nostro territorio il 27 e 28 aprile 1945.

Furono giorni terribili che videro il sacrificio di numerosi partigiani e dei loro comandanti.

L' appuntamento è a **Sandrigo**, in via Roma, al Monumento dei Comandanti della div. Monte Ortigara, Giacomo Chilesotti, Giovanni Carli e Sergio Andreetto (foto 1), per poi proseguire per il cimitero di **Dueville**, alla tomba della famiglia Arnaldi dove riposano Rinaldo e Mary (foto 2), per concludere il pellegrinaggio a **Sarcedo**, ai cippi di Alfredo Fabris, di Alfredo Talin, Giuseppe Canale e Lino Missaggia (foto 3) e per ultimo di Mariano Bonato.

Quest'anno cade l'80.mo della morte di Rinaldo Arnaldi "Loris", caduto a Granezza il 6 settembre 1944 nel corso degli scontri con i nazifascisti in quella che è ricordata come la battaglia di Granezza.

Ringraziamo il Comune di Sandrigo che ci accoglie e sostiene l'iniziativa e un grazie particolare ai famigliari dei Caduti, sempre presenti.

Presenti i Sindaci, o loro rappresentanti, dei Comuni di Sandrigo, Asiago, Bevilacqua (VR), Thiene, Dueville, Sarcedo e Zugliano.

L'anno prossimo cadrà l'80° anniversario dei tragici fatti del 1945 e come è tradizione il pellegrinaggio civile sarà particolarmente curato con una cerimonia a Sandrigo.

Lugo di Vicenza - Breganze - Calvene

Le tre località hanno avuto il piacere di ospitare la giovane scrittrice **Camilla Ghiotto** per la presentazione del suo libro **"Tempesta"**. Il titolo del libro richiama il nome di battaglia di suo padre **Renzo**, partigiano nel gruppo de **"I piccoli maestri"** e poi, operando sempre nella zona dell'altipiano di Asiago, come commissario politico, nella **brigata "Pino"** della divisione "Garemi".

A **Lugo di Vicenza**, l'incontro con Camilla Ghiotto ha avuto luogo nella nuova sala civica il giorno 5 aprile, organizzato dal Comune di Lugo, da ODV Gruppo Silva di Mortisa e da "Amici della Resistenza" di Thiene. E' stata un incontro ben riuscito, grazie alla disponibilità e competenza dell'autrice, alla partecipazione degli alunni della scuola secondaria di primo grado "B. Nodari" seguiti dai loro insegnanti, al consiglio Comunale dei ragazzi Lugo- Calvene, ai *Maurice et les garçons*, per le letture e a tutti i numerosi partecipanti.



A **Breganze** l'appuntamento, intitolato *"Il cielo stellato sopra di noi, la legge morale dentro di noi"*, è avvenuto giovedì 18 aprile 2024 presso la biblioteca (foto sopra). Curato dal Gruppo Ricerca Storica di Breganze, l'incontro era inserito nell'iniziativa intitolata "Verso il 25 aprile - Per ricordare e celebrare i valori della Resistenza", promosso dal Comune, assieme alle Associazioni d'Arma, agli Amici della Resistenza di Thiene e al gruppo "Progetto Giovani" di Breganze. Proprio questi ultimi sono stati, assieme all'autrice, i protagonisti della serata con letture dal libro e domande rivolte a Camilla Ghiotto sulla storia di suo padre e

su ciò che la Resistenza può ancora rappresentare per i giovani di oggi. A completare la serata due splendide canzoni come "Oltre il ponte" e "Sette fratelli" cantate dal vivo da Vittorio Ghirardello.

A **Calvene** l'incontro con Camilla Ghiotto è avvenuto nel meraviglioso scenario del Parco delle Cascate, un anfiteatro costruito in mezzo al verde. La giovane scrittrice ha intrattenuo i presenti commentando alcuni brani tratti dal suo libro, letti dal prof. Loris Seganfredo, che ha dialogato con lei. Alla fine è stato offerto a tutti i presenti un aperitivo antifascista. L'evento è stato organizzato da ANPI THIENE, Associazione LiberaMente, Associazione dei Due Terzi e Cooperativa Radicà.



Sarcedo

Il 27 aprile 2024 a Sarcedo ha avuto luogo la **"Passeggiata sui sentieri della Resistenza"**. Si è trattato della prima uscita organizzata dopo la pubblicazione della guida, voluta dall'Amministrazione comunale di Sarcedo e curata da **Liverio Carollo**, intitolata appunto **"Sarcedo - Camminare sui luoghi della Resistenza"**. Il libro è già alla prima ristampa e l'interesse verso questa proposta è stata confermata da una partecipazione che è andata oltre ogni attesa: 150 circa sono stati coloro che si sono presentati nel primo pomeriggio di sabato 27 aprile e, guidati da Liverio Carollo e da Giancarlo Carollo, hanno portato a termine il cammino, impegnativo sia per il percorso che per l'argomento.



Carré

Domenica 28 aprile 2024, al circolo culturale "Sgrexenda" di Carré ha avuto luogo un pomeriggio interessante che fra gli altri momenti prevedeva anche la presentazione del libro **"Con le armi in pugno"**, presentato dall'autore Giorgio Fin intervistato dallo storico Mario Faggion. La presentazione è stata seguita da un discreto pubblico con molto interesse.



Santorso

IL 25 aprile 2024 a Santorso davanti alla Biblioteca comunale si è svolta la cerimonia della posa della pietra d'inciampo in memoria del partigiano Gino Zanella. Presenti alla cerimonia Il Sindaco Franco Balzi, la Giunta al completo, la Presidente della sezione ANPI di Santorso Gabriella Casa, i rappresentanti della sezione di Santorso con le sezioni della Val Leogra, le nipoti di Gino Zanella con le loro famiglie, una rappresentanza degli alunni dell'Istituto Comprensivo "G.B.Cipani" di Santorso. Numerosi cittadini/e di Santorso e dell'alto vicentino.

Nel maggio del 2023 la sezione ANPI di Santorso, in collaborazione con il Sig. Giorgio Lotto chiede all'Amministrazione Comunale di Santorso di aderire alla proposta di posare una pietra di inciampo in memoria del partigiano Gino Zanella. Con delibera di Giunta N. 75 del 17/07/2023 l'Amministrazione Comunale accetta la proposta e il 23 luglio, con il supporto dell'Istituto Istrevi di Vicenza, invia tutta la documentazione all'organizzazione Internazionale Stolpersteine in Germania per chiedere la posa di una pietra davanti la Biblioteca civica.

Solitamente le pietre d'inciampo vengono poste davanti alle case dei deportati, purtroppo la casa in cui è nato e vissuto a Santorso Gino Zanella, ad oggi risulta irraggiungibile ad eccezione dei proprietari del fondo boschivo in cui è collocata, si è chiesto quindi che la pietra possa essere posta davanti alla Biblioteca civica di Santorso in piazza A. Moro, 10. Un tempo infatti questo edificio ospitava le scuole elementari dove probabilmente il giovane Gino Zanella andava a scuola

Solo a dicembre 2023 l'Istituto internazionale ci ha dato l'ok per la posa della pietra arrivata dalla Germania a Santorso nel marzo 2024.

Le diciture delle pietre sono stabilite dall'Istituto tedesco e sono standard per tutti: ecco la nostra:

**QUI VIVEVA
GINO ZANELLA
NATO 1926
ARRESTATO 15.8.1944
DEPORTATO 1944
MAUTHAUSEN
MORTO 25.4.1945
GUSEN**



- La vita di Gino Zanella

Gino Zanella " di Giacinto e Regina Ceri, terzo di quattro figli nacque a Santorso via Albergo Bassi il 16 novembre 1926. Con la famiglia si trasferì a Schio in via Italo Balbo (ora Piazzetta Garibaldi). Nell'estate del 1944 a soli 17 anni fu Partigiano combattente, con il nome di battaglia "Aurora", nella Brigata "Stella" e con il Battaglione Autonomo Valdagno operante nell'Alta Val dell'Agno.



Partecipò a quasi tutte le operazioni del Battaglione e in autunno /inverno del 1944, sceso nel Basso Vicentino per il reclutamento di nuovi partigiani, venne catturato dalle forze nazifasciste nei pressi di Cologna Veneta. Trattenuto momentaneamente in zona, venne incarcerato e in seguito deportato verso il Campo di smistamento di Bolzano, da lì al Campo di sterminio di Mauthausen. Non fu subito ucciso perché impiegato nel lavoro di fortificazioni sotterranee adibite alla costruzione di componenti per aerei. Nel Campo di Mauthausen/Gusen la sua giovane vita si spense il 25 aprile 1945



Pensieri degli alunni e delle alunne dell'Istituto Comprensivo "G.B. CIPANI" di Santorso

LE NOSTRE PIETRE D'INCIAMPO

Per far fermare e riflettere chi vi passa vicino
per inciampare ogni giorno nella memoria
per ricordare una persona che ha promosso l'istruzione
per costruire un mondo senza odio e violenza
per ricordare che non esistono popoli inferiori di altri
per istruire i bambini
per non dimenticare le vittime innocenti e il sacrificio di alcune persone
per ricordare chi ha combattuto per i propri diritti
per esprimere il nostro rispetto per le persone che hanno sofferto
per ricordare quanto l'uomo può essere spietato
per opporsi al male e non lasciarlo impunito
per ricordare il dolore di un proprio familiare
per non odiare
per ricordare una ragazza vittima dei propri genitori
per non scordare un uomo coraggioso
per ribadire che la guerra porta solo dolore
per difendere il diritto allo studio
per ricordare una ragazza vittima del proprio fidanzato
per ricordare un'insegnante che è stata deportata
per fare memoria di chi, pur essendo sopravvissuto, non è riuscito a riapprezzare la vita
per ricordare che anche le poesie possono essere uno strumento di ribellione e una forma di resistenza
per fare memoria di chi non è riuscito a coltivare la propria passione
per ricordare chi ha avuto la forza di raccontare le atrocità subite
per ringraziare chi va in giro a raccontare la sua storia

San Vito di Leguzzano

Conclude le cerimonie della mattinata del 25 Aprile, si è svolta nel pomeriggio presso la Sala Civica di San Vito di Leguzzano, la presentazione del libro "Fatti, luoghi e persone della Resistenza a San Vito di Leguzzano" con la partecipazione dell'autore Paolo Snichelotto e gli interventi del Sindaco, dell'Assessore alla cultura e del curatore del progetto Cristiano Filippi Farmar. Il libro, edito dal Comune di San Vito di Leguzzano, ha visto nel giorno della sua presentazione, una folta partecipazione di pubblico.

L'autore che ha descritto i contenuti del libro, è partito dai **luoghi** in cui si svolsero gli eventi che sono ricordati dalle lapidi deposte in paese per collegarsi ad altre due località, Via Santa Giustina di Cà Trenta di Schio e Malga Zonta che videro dei sanvitesi fra i protagonisti in quei luoghi.

Con i **fatti** sono state narrate le cruente vicende della lotta partigiana che per San Vito iniziarono nel giugno del 1944 per terminare il giorno della liberazione, collegandoli alle **persone** perché come ha scritto l'autore



"la storia è fatta sì di avvenimenti, ma gli attori sono le persone".

Nel libro a cui hanno collaborato Anpi Sez. di San Vito di Leguzzano, Circolo Operaio Arci San Vito di Leguzzano, Museo Etnografico, Pro Loco San Vito di Leguzzano e con il patrocinio del Comitato Provinciale Anpi di Vicenza, sono state inserite anche alcune testimonianze di chi ha vissuto quei tragici periodi e si sono pregevolmente associati i nomi, ai volti ritratti nelle foto scattate a Malga Zonta prima della fucilazione dei partigiani.

per Anpi sez. di San Vito di Leguzzano
Roncon Alberto

ANPI News

MONTECCHIO MAGGIORE



Un 25 aprile vivo partecipato: l'anniversario della Liberazione a Montecchio Maggiore

Gioia, soddisfazione, riconoscenza. Questi i sentimenti del Direttivo della sezione di Montecchio Maggiore a seguito delle iniziative promosse, con il patrocinio della Città, per il 79esimo anniversario della Liberazione dal nazifascismo.

Mercoledì 17 aprile un pubblico numeroso, attento e partecipe, ha seguito la presentazione del libro di **Brigida Randon** *La scelta di Flora. Vita di Flora Cocco, la partigiana "Lea"*, avvenuta in sala civica "Corte delle filande". L'autrice ha dialogato con **Anna Maria Lucantoni**, già dirigente delle scuole montecchiane. Hanno contribuito alla serata le letture di **Antonella Centomo** e il supporto tecnico di **Veronica Ceconato**. Una serata tutta al femminile per ricordare, presenti i figli di "Lea", una partigiana che pagò duramente la propria

adesione alla lotta per la libertà, sopportando torture che la segnarono per tutta la vita.

Una partecipazione discreta sul piano numerico ma viva e appassionata ha anche segnato il concerto del **Canzoniere Vicentino "Nostra legge la libertà"**, realizzato **martedì 23 aprile**: il gruppo ha proposto i canti presenti nel CD e raccolti in anni di lavoro di ricerca in tutta la provincia, preziosa testimonianza dell'antifascismo e della Resistenza.

Ma forse la soddisfazione più grande è arrivata il **25 APRILE**, con una cerimonia molto partecipata, che ha visto protagonisti le studentesse e gli studenti delle scuole medie montecchiane nella lettura dell'orazione civica con le tappe della Resistenza e le ore della Liberazione a Montecchio. Presente con noi anche il concittadino partigiano **Pietro Pezzo**, cui sono andate parole di ringraziamento e di stima. Al termine della cerimonia alle lettrici e ai lettori è stato offerto un diploma di ringraziamento da parte del sindaco; l'A.N.P.I. ha donato loro una copia della Costituzione.

Alle 12:30 è seguito il tradizionale pranzo sociale autogestito e organizzato dalla sezione, che ha visto circa un centinaio di partecipanti: un'occasione per condividere non solo il cibo ma anche i canti e la gioia per un giorno che ci ha uniti nel ricordo e nella gioia di una libertà conquistata dalla Resistenza.

Doveroso un sentito ringraziamento da parte di tutto il Direttivo alle persone che hanno collaborato alla realizzazione degli eventi: la partecipazione, le diverse tessere nuove richieste nel corso delle iniziative e i commenti positivi anche di persone esterne all'Associazione ci spronano a continuare con fiducia. Grazie!

Michele Santuliana

Trissino

79 anni fa, il rastrellamento a Selva di Trissino

Il 7 aprile 2024, organizzata dal Comune di Trissino, si è tenuta la commemorazione del rastrellamento nazifascista avvenuto a Selva di Trissino il 26 marzo 1945. Ecco il discorso tenuto nell'occasione dalla partigiana Teresa Peghin "Wally" (v. foto a lato)

« Un caro saluto a tutti i presenti.

Anche quest'anno sono qui a ricordare i tristi fatti di allora e oggi mi tocca farlo vivendo con molta angoscia la tragedia di un mondo in guerra.

Io adesso ho più tempo di pensare e mi vengono in mente tutte le cose che succedevano qui a Selva.

Penso a Pietro Rigodanzo e alla sua dolcissima moglie Alice Bevilacqua che, dopo essere emigrati in America, tornarono con i soldi per costruire un albergo sul luogo dove oggi abbiamo qui di fianco un nuovo fabbricato. Il loro albergo era stato bruciato per rappresaglia dai nazifascisti e, nell'occasione, marito e moglie persero tutto il lavoro frutto di tanti sacrifici e Pietro rischiò anche di morire tra le fiamme.

Penso anche a Marcello Costa che faceva il mugnaio e che stava per essere fucilato dai fascisti quando un tedesco, vedendo la disperazione della moglie e dei figli, mosso a pietà, li lasciò andare.

Penso a mio padre, Ettore Peghin, che, con gesto umano, ospitò a casa sua una famiglia numerosa che era rimasta senza casa bruciata dai rastrellamenti. Per questo venne fucilato dai fascisti e assieme a lui volevano fucilare anche il parroco, don Luigi Filippi, che tentava di difenderlo.

Qui a Selva nacque la Brigata Partigiana Stella che sotto il comando di persone valorose come Clemente Lampioni, Luigi Pierobon, Nello Boscagli e il commissario Alfredo Rigodanzo, si distinse per il valore e coraggio nella lotta per la liberazione dal nazifascismo.

Abbiamo costruito la nostra democrazia con il sangue di tanti innocenti che hanno permesso a tutti la libertà anche a chi la libertà la combatteva.

Allora, le donne staffette partigiane venivano torturate e uccise; ed è merito loro se oggi le donne possono votare e diventare anche Presidente del Consiglio.

Oggi i nostri governanti vogliono farci credere che è meglio per la nazione se c'è uno solo al comando, ma noi abbiamo già sperimentato cosa succede.

Vediamo la violenza delle guerre aumentare ogni giorno e sembra che l'unica soluzione sia la costruzione di altre armi, ma le armi non hanno mai risolto i problemi. Anzi, serviranno sicuramente a portarci ancora di più verso il baratro della guerra.

Il Presidente Partigiano Sandro Pertini diceva "Svuotate gli arsenali e riempite i granai"; oggi invece fanno il contrario per portarci alla rovina.

Mi auguro che la gente capisca a cosa stiamo andando incontro e, nonostante tutto, con tutta la fiducia rimasta, vi abbraccio tutti con affetto.

Teresa Peghin "Wally" »



Valdagno

25 Aprile 2024. A Valdagno l'Orazione Ufficiale durante la Festa della Liberazione è stata tenuta dagli studenti che, sollecitati dai loro insegnanti, sono stati premiati per i migliori lavori riguardanti la Resistenza. Pubblichiamo qui di seguito quello di Elia Vallortigara, un ragazzo di terza media dell'I.C. Valdagno 1° (v. foto)

LETTERA AD UN PARTIGIANO

Caro Giuseppe,

ti scrivo dal futuro una lettera che forse starai leggendo dal Cielo, o che forse non leggerai mai. Sarai troppo impegnato a festeggiare, anche se è passato un po' di tempo, la liberazione dell'Italia, la causa per cui sei morto.

Voglio ringraziarti a nome di tutti, e ringraziare tutti i tuoi amici partigiani, perché è grazie a voi e ai vostri sacrifici se oggi l'Italia è una repubblica democratica e non siamo tutti sottomessi ad un erede di Mussolini.

Grazie per aver combattuto per l'Italia, perché anche se non sei vissuto abbastanza per vederlo, gli stessi nazifascisti che ti hanno ammazzato hanno perso, e la vostra Resistenza è stata fondamentale per raggiungere questo obiettivo.

Conoscere le vicende dei partigiani mi ha fatto riflettere. Anche ai giorni nostri abbiamo delle forme di resistenza, solo che oggi non è più così facile prendere i fucili e opporsi a coloro che non vogliono sentire le nostre ragioni, è più facile però fare delle rivolte pacifiche.

Probabilmente questa cosa è lontana dagli ideali del tuo tempo, ma abbiamo scoperto che il punto più debite e fragile di qualunque tiranno è il denaro, perché oggi più che mai i soldi fanno girare il mondo, quindi con le nostre proteste noi non distruggiamo nulla e non ammazziamo nessuno, andiamo solo a recare un danno economico, che è l'unica cosa in grado di smuovere i tiranni dalle loro poltrone.

Ad esempio, per raccontarti un episodio successo realmente, c'era in Alabama una donna di colore, Rosa Parks, che un giorno si sedette su un posto dell'autobus riservato ai bianchi; quando un bianco le chiese di alzarsi, lei rifiutò e venne arrestata. Questo scatenò una grande indignazione tra le persone di colore e non solo, e per ben 382 giorni nessun nero prese l'autobus, ma andarono tutti al lavoro a piedi, in bici o in auto. Gli incassi dei mezzi pubblici scendevano e scendevano, fino a che la legge della segregazione dei posti negli autobus fu abolita. I neri raggiunsero il loro obiettivo e nessuno fu ferito. L'unica pecca di questa "resistenza pacifista" è

che perché funzioni bisogna essere in molti, e al giorno d'oggi non è facile coinvolgere le persone. Oggi noi infatti stiamo tutti abbastanza bene, viviamo nelle nostre comode case con il riscaldamento e l'acqua corrente, e non ci rendiamo conto o non ci interessa sapere che dall'altra parte del mondo ci sono dei bambini che muoiono di sete o di fame.

Al tuo tempo c'era più interesse per il bene comune e maggiore altruismo; ci sono anche adesso, ma sono sempre più erosi e smussati dal comfort delle nostre case e dalla televisione che cerca di mostrarci il lato buono del mondo, coprendoci gli occhi per non farci vedere le cose per le quali varrebbe la pena protestare.

Il comfort e i mezzi di telecomunicazione sono in continua evoluzione, così come la tecnologia, il che non sempre è un vantaggio. Te ne sei andato prima che gli americani bombardassero il Giappone, quindi non puoi sapere cos'è una bomba atomica. Il 6 agosto 1945 gli americani, stupefatti della resistenza dei giapponesi, hanno deciso di farla finita, lanciando su Hiroshima e Nagasaki due bombe particolari le quali, alimentate dall'incredibile potenza della fissione nucleare, uccisero istantaneamente 110.000 persone. A lungo andare le radiazioni riuscirono a far salire i morti a 250.000. Se tu solo potessi immaginare cosa non successe dopo quel bombardamento: civili in fiamme o privi di arti che correvano disperatamente in ogni direzione, cercando l'acqua o un ospedale improvvisato che li potessi aiutare, e se riuscivi a sopravvivere, nel giro di qualche anno le radiazioni ti mandavano in-

contro al tuo inevitabile destino.

Se oggi noi facciamo le proteste pacifiche, oltre che per raggiungere un obiettivo senza vittime, è anche per non scatenare tensioni internazionali, perché, come detto prima, il progresso è continuo. Le stime dicono che gli arsenali nucleari di alcuni paesi sono anche fino a 100.000 volte più potenti delle bombe che sganciarono poco dopo la tua morte, e che la corsa agli armamenti oggi sembra andare di moda, tanto che una sciocchezza potrebbe scatenare una Terza Guerra Mondiale. In questo caso io, ispirato dalle tue gesta e da quelle di tanti altri che hanno lottato per una giusta causa, darei tutto me stesso per raggiungere la desiderata pace.

Se mai dovrò affrontare un conflitto in prima persona, spero che un giorno un ragazzino si ricordi di me e delle mie scelte e mi scriva una lettera, che io leggerò fiero dal Cielo.

Saluti dall'Italia del futuro

Elia



ANPI News

VALLE DEL CHIAMPO

La sezione Anpi "Sergio Caneva" Valle del Chiampo è stata impegnata a Montorso Vicentino per commemorare i caduti con l'amministrazione Comunale e le associazioni d'Arma. In particolare lo scorso 24 Aprile, in una fredda serata, sotto la pioggia abbiamo ricordato in località Bellimadore i partigiani: Rino Gregorio Furlani "Zucca" e Marcello Furlani "Furia", di ventuno e ventiquattro anni, originari ambedue di Campofontana (VR), uccisi in quel luogo il 29 aprile 1945, proprio il giorno in cui, 79 anni fa, avveniva la liberazione dalla occupazione nazifascista del nostro territorio. Quell'episodio si aggiunge alla lista dell'alto tributo di sangue versato nella guerra di liberazione nazifascista nella nostra zona.

Ricordiamo l'accaduto. I due partigiani appartenevano alla Brigata garibaldina Stella in particolare i due facevano parte del distaccamento di Campofontana del battaglione "Giorgio Veronese". Una relazione di servizio, redatta nel maggio 1945, firmata da Giovanni Roncari e da Attilio Pagani, rispettivamente Comandante e Commissario del citato distaccamento, racconta che nella mattinata del 29 aprile mentre erano diretti ad Arzignano ricevettero da parte del Comando l'ordine di recarsi a Montorso Vicentino, sulle cui colline era stata segnalata la presenza di tedeschi asserragliati in una casa con ostaggi. «*Senza punto aspettarcela - così scrivevano - comincia una sparatoria da una casa e viene corrisposta dai patrioti che già avevano iniziato l'accerchiamento. Nei momenti più critici le nostre pattuglie si spinsero più vicino possibile alla casa e, nel tentativo eroico di snidare questa accozzaglia, due nostri compagni, Furia e Zucca, partiti proprio all'attacco diretto con spirito caratteri-*

stico, rimanevano colpiti ed uccisi nell'adempimento del proprio dovere. Venuti a trattative indi si arrendevano consegnando prigionieri ed armi'.

Alcuni componenti della nostra Sezione ANPI, nella mattinata dello stesso 24 aprile, è stata impegnata con gli studenti delle scuole di Montorso Vic ai quali è stata illustrata la figura di "Checca" Fochesato Francesco, il partigiano bambino ucciso sul Passo delle Scaggine nel settembre 1944.

Il 25 Aprile la nostra Sezione ha quindi partecipato a due commemorazioni della Festa di Liberazione con le Amministrazioni Comunali e le associazioni d'Arma: la prima presso il monumento dei caduti di Chiampo, la seconda, ad Arzignano, in piazza Libertà con successiva sfilata fino al monumento dei caduti in piazzale del Mattarello. Per finire il giorno 4 Maggio ancora a Montorso Vic. abbiamo inaugurato il sentiero dedicato ai due partigiani Rino Gregorio e Marcello Furlani, a Luciano Dal Cero, comandante della Brigata "Manara", decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare, e a Bendinelli Rodolfo, decorato con Medaglia di Bronzo al Valor Partigiano.



Ricordiamoli con riconoscenza



Palmiro Gonzato

Il partigiano Palmiro Gonzato, nato a Levà di Montecchio Precalcino, trasferitosi a Torino fin dalla giovane età, ci ha lasciato lo scorso 5 maggio, compiuti da poco i 97 anni. Dirigente dell'ANPI di Torino ed iscritto con la tessera ad Honorem alla sezione ANPI della zona di Thiene, con la sua zona di origine ha sempre mantenuto i contatti e chi voleva incontrarlo sapeva che avrebbe partecipato all'annuale commemorazione a Malga Zonta, a ferragosto. Giovanissimo ha lavorato alla "polveriera" SAREB, ma il 14 giugno 1944 è licenziato perché chiamato prima al lavoro obbligatorio in Germania, poi alla leva militare per la "Repubblica di Salò": non si presenta e il 23 gennaio '45 è dichiarato ufficialmente "renitente".

Partigiano territoriale dal marzo 1944, è tra i primi organizzatori della lotta armata a Levà. Aderisce alla prima cellula resistenziale legata alla "Mazzini" che si



Palmiro Gonzato al centro, tra Battista Baccarin "Titela" (a sx) e Giuseppe Gonzato "Bepi" (a dx)

sta costituendo a Preara di Montecchio Precalcino attorno alla figura del "garibaldino di Spagna" Francesco Campagnolo "Checonia"; poi, con il gruppo di Levà Alta, entra in contatto con il gruppo della "Mazzini" di "Walter" Saugo da Thiene, ma rotti i contatti a causa dei continui rastrellamenti, nel novembre 1944 confluisce con i suoi compagni nel Btg. "Livio Campagnolo" della Brigata "Mameli".

Svolge un'intensa attività partigiana organizzando e partecipando a numerose azioni, ultime delle quali riguardano la cattura di 8 fascisti, 61 soldati tedeschi e la liberazione di quattro ostaggi; azioni che lo fanno proporre per la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Dopo la Liberazione conosce le discriminazioni che hanno patito molti partigiani e deve attendere i primi anni 50 per vedersi restituita la sua onorabilità. Non trovando lavoro, emigra a Torino; frequenta per due anni (1948-50) la Scuola "Convitti della Rinascita", riservata a partigiani e reduci. Si diploma "disegnatore meccanico", diventa capotecnico e responsabile sindacale alle Carpenterie pesanti Ansaldo-Barbero di Torino. È eletto consigliere nella Circoscrizione "Barriera di Milano" di Torino per due legislature. Già dirigente del P.C.I. negli anni del terrorismo, è per molti anni il responsabile dell'Ufficio Sicurezza e Vigilanza della Federazione di Torino, un organismo che deve garantire la sicurezza delle sedi di partito e sindacali, l'incolumità dei più autorevoli dirigenti nazionali ed esteri (Longo, Berlinguer, Natta, Occhetto, D'Alema, Veltroni, Fassino, lo spagnolo Carillo, il francese Marchais) in visita, e degli avvocati impegnati nei processi alle Brigate Rosse.

Da pensionato, infaticabile nel suo impegno di salvaguardia della memoria della Resistenza, è dirigente dell'ANPI di Torino, e tra gli animatori e fondatori della Sezione Partigiani & Volontari della Libertà "Livio Campagnolo" di Montecchio Precalcino. Assieme all'amico Lino Sbabo e ad altri "resistenti" ha scritto e pubblicato "C'eravamo anche noi", un importante libro di memo-

rie sulla Resistenza a Montecchio Precalcino. In seguito pubblica "Una mattina ci hanno svegliati", libro che racconta della vicenda che lo ha portato in carcere dopo la Liberazione, e infine una geniale pubblicazione a disegni, "Partigiani di pianura: i Territoriali", dove parla ad immagini di alcuni episodi resistenziali avvenuti a Montecchio Precalcino e zone limitrofe.

Partecipò alla liberazione di Thiene; è fotografato in Corso Garibaldi con due compagni il giorno 29 aprile in cui i partigiani liberarono Thiene (*Vedi foto*). Gli americani giunsero il 30 aprile trovando la città sotto il controllo delle forze partigiane.

Ci è stato riferito che negli ultimi tempi era dispiaciuto di non poter tornare nelle scuole ad incontrare gli studenti a parlare di partigiani e di liberazione. All'ANPI della zona di Thiene e alla sede provinciale stanno giungendo attestazioni di partecipazione al lutto e molti ricordi della sua disponibilità ad ascoltare e incoraggiare ad impegnarsi nonostante i momenti difficili.



Maria Anna Nicolussi

Maria Nicolussi ci ha lasciato il 12 aprile all'età di 95 anni. Insegnante ed educatrice che ha saputo trasmettere valori morali e civili ad intere generazioni di alunni. Ha vissuto gli orrori della guerra e del fascismo e per tutta la vita si è impegnata a promuovere la democrazia e la pace.

Disponibile al confronto, alla comprensione delle ragioni altrui, ma ferma nei principi maturati in famiglia fin dalla giovane età che ha coltivato e trasmesso ai figli e ai nipoti.

Era la sorella di Antonio Nicolussi e l'ANPI ti ricorda con riconoscenza e affetto



**Michele (Lino)
Dalla Fontana**

Il 6 maggio ci ha lasciato all'età di 91 anni Michele detto Lino Dalla Fontana. L'ANPI di Thiene così l'ha ricordato:

«Caro Lino, hai concluso il tuo lungo percorso terreno. Nella vita politica thienese hai avuto un ruolo importante; hai contribuito a scrivere una pagina di storia della nostra città. Sei stato figlio di quell'Italia che dopo la guerra si è impegnata con passione alla costruzione di una società democratica, aperta e attenta ai diritti civili e a quelli dei lavoratori.

Una lunga militanza nel PSI, dove hai ricoperto l'incarico di segretario e dal 1975 al 1980 sei stato eletto nel Consiglio Comunale dove ti sei guadagnato il rispetto anche di chi non la pensava come te. Anni molto impegnativi furono gli anni settanta, quelli dei referendum per il divorzio e per l'aborto.

Ti faremmo un torto oggi se non ricordassimo la generosità e l'impegno che è stata una caratteristica che ha segnato la tua vita, in particolare negli anni dell'impegno politico e civile. Sei appartenuto alla generazione che antepose l'impegno civile a quello dell'interesse privato e personale. Da molto tempo non è più così e i risultati si vedono!

Caro Lino nelle tue ultime volontà hai espresso il desiderio di essere ricordato come un buon cittadino e un buon lavoratore. Ma sei stato molto di più. Alla tua scuola, sul tuo esempio, sono cresciuti molti giovani, oggi ormai anziani, e se posso fare un bilancio, si tratta di un bilancio positivo.

Tu hai sempre avuto una particolare attenzione per i giovani, un'attenzione che ti ha portato a confrontarti e a dialogare con loro. Questa qualità Lino tu l'ha

sempre manifestata.

E noi sappiamo quanto difficile sia rapportarsi con le generazioni più giovani. Tu ci riuscivi perché il tuo entusiasmo è sempre stato quello di un giovane.

A formarti hanno contribuito certamente i valori dell'antifascismo. Spesso ti capitava di raccontare di avvenimenti della lotta di Liberazione, vissuti da ragazzo nella tua Sarcedo. Una lunga militanza, fino alla fine, nell'ANPI, vissuta con generosità e convinzione.

Negli ultimi anni hai conosciuto l'infertilità con la conseguenza di ridurre i tuoi contatti con l'esterno, eliminare le belle passeggiate che amavi fare con l'amata moglie Lina nelle nostre colline. Colmavi queste limitazioni incontrando amici e compagni a casa e facendo loro moltissime domande sulla situazione politica, ma anche sulle persone che conoscevi, sui fatti di vita quotidiana.

Anche in questi incontri dimostravi una grande curiosità, una rara capacità di analisi, una attenzione sui cambiamenti che attraversano la nostra società e che spesso ti lasciavano perplesso, se non preoccupato.

Ciao Lino, caro amico, caro compagno!

Nelle poche parole, riprodotte nel riquadro riportato di seguito e scritte nella targa che gli abbiamo consegnato per i suoi 90 anni c'è tutto Lino, altre parole sarebbero di troppo.

Michele Dalla Fontana

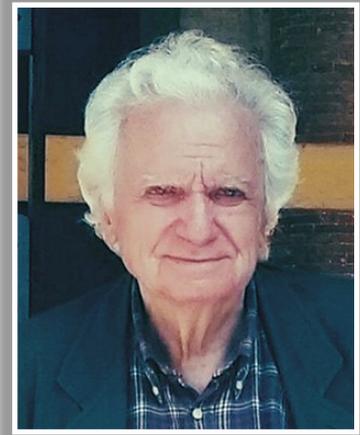
**ANPI – Sezione di Thiene
una vita nel segno dell'antifascismo**

26/11/1932 - 26/11/2022

Caro Michele, per noi Lino, l'Anpi festeggia i tuoi 90 anni, vissuti con una fede antifascista in-crollabile, fin dagli anni della prima giovinezza. Una scelta coerente, alimentata dallo studio, dal confronto e praticata con impegno e generosità.

La tua dedizione alla vita civile, la tua sensibilità verso i più deboli, la tua capacità di indignarti di fronte all'ingiustizia, faranno da guida a noi tutti.

Thiene, 26 novembre 2022



Eugenio Magri

Eugenio Magri, è nato il 1 aprile 1928 e, giovanissimo, ha partecipato alla Resistenza. Poi per molti anni si è impegnato nell'attività sindacale e politica. È stato autore e promotore di numerose mostre su argomenti storici e civili apprezzate in tutt'Italia. Uomo di profonda sensibilità umana e di grande preparazione culturale ha esercitato un formidabile e riconosciuto magistero morale nella società vicentina.

Intervistato da "il Patriota", dopo aver espresso proprie valutazioni sulla storia e sul presente, alla domanda "Ma da quali valori partire, da quali contenuti muovere?", così ha risposto: "La Costituzione è la nostra stella polare. I diritti costituzionali sono il programma di rinnovamento della politica. Occorre partire dalla Costituzione che è figlia della Resistenza al nazifascismo. Bisogna aumentare le nostre capacità culturali per conquistare le coscienze anche quelle borghesi, ma democratiche. Non possiamo perdere la barra. È necessario fare un grande lavoro culturale per far capire alla gente l'importanza della democrazia e fare un grande lavoro politico per attuare i valori costituzionali."

Queste indicazioni di Eugenio rappresentano per l'ANPI vicentina un lascito ed un impegno morale nell'opera di trasmissione della memoria della Resistenza e dei valori ed ideali delle partigiane e partigiani e per la difesa e applicazione della Costituzione.

Resistere è appassionante

di Roberto Monicchia

Chiara Colombini

STORIA PASSIONALE DELLA GUERRA PARTIGIANA

Laterza, Bari-Roma 2023



Tra gli elementi di rinnovamento della storiografia proposti dalla scuola francese delle “Annales”, vi era da un lato lo studio di strutture che sfuggivano alla nozione classica di fonte, come la mentalità, dall’altro la possibilità di affrontare il presente dal punto di vista storico. In un certo senso è uno studio della mentalità “in presa diretta” quello che Chiara Colombini realizza in *Storia passionale della guerra partigiana* (Laterza, Bari-Roma 2023). L’intento è quello di registrare le reazioni dei protagonisti a una rottura epocale qual è quella vissuta nel 1943-45, in cui l’esperienza quotidiana della Resistenza, con il suo intreccio di normalità ed eccezionalità, sottopone sentimenti e passioni a pressioni inedite. Per analizzare questa condizione le fonti prese in considerazione sono scritture private (diari, lettere, memorie) o “pubbliche” (come la corrispondenza tra le formazioni partigiane, che tra l’altro attenua il limite sociale delle altre fonti, riservate a chi “sa scrivere”), redatte nel momento in cui i fatti avvengono. In questo senso il rapporto con il tempo è decisivo: l’urgenza del presente (la guerra, l’occupazione, l’esecuzione delle azioni) impone di fare i conti con la realtà immediata, ma allo stesso tempo la scelta partigiana presuppone l’apertura a un “tempo nuovo”.

Il crinale tra possibilità e angoscia si propone a ogni passo, dando sostanza al nodo cruciale del rapporto tra scelte individuali e azione collettiva che - a partire dallo spartiacque del libro di Claudio Pavone “Una guerra civile.

Saggio storico sulla moralità della resistenza” (Bollati Boringhieri 1991) costituisce la frontiera più avanzata degli studi sulla Resistenza. Un periodo che, come argomenta Colombini nell’introduzione, continua a suscitare una “memoria inquieta, alternativamente sottoposta a polemiche roventi, denigrazioni, celebrazioni, frettolose archiviazioni e altrettanto frettolosi recuperi strumentali”.

Il punto di avvio è l’improvvisa rottura di continuità determinata dalla svolta tra il 25 luglio e l’8 settembre 1943. Improvvisamente, l’orizzonte chiuso del fascismo e della guerra si apre, e dal rifugio nel passato come unica risorsa (secondo l’amara considerazione del Gramsci prigioniero, ripresa da Celeste Negarville a inizio guerra), si passa alla possibilità dell’azione. Ciò comporta una grande speranza e insieme un grande senso di responsabilità: testimoni diversi per condizione e idee mostrano il medesimo intreccio di sentimenti di fronte al tempo “ritrovato”. Senso di colpa e senso del dovere, possibilità di azione e angoscia del futuro convergono, per chi matura la scelta partigiana, nell’assunzione di una nuova identità, quella del “fuorilegge”. Soprattutto per chi è cresciuto in ambiti

formali (come Giorgio Agosti e Franco Calamandrei) ciò implica un’inedita sensazione di pienezza esistenziale. La nuova dimensione del tempo si fa sentire anche nel contrasto tra un presente che incalza con il turbine delle cose da fare e l’incessante tensione al futuro. Tra la scelta di rottura e l’azione effettiva vi è la necessità dell’organizzazione. Quelli che all’inizio sono gruppi di soldati sbandati, renitenti al bando Graziani espresso dal potere fascista o sparute formazioni politiche sperimentano il bisogno vitale di armi, documenti e sedi, ma anche di strutture e regole. Il coordinamento tra la mobilitazione dal basso e lo sforzo del Comitato di Liberazione Nazionale di rendere unitario un movimento che in origine non lo è, comporta frizioni continue non solo tra le diverse componenti politiche, ma anche rispetto a scelte quotidiane da risolvere in fretta di fronte a rischi estremi: non può non crearsi tensione tra chi ha scelto di essere fuori dalle regole e la disciplina a cui deve sottoporsi. Spesso questo tempo concitato e incerto produce insoddisfazione e rabbia, che impongono ai resistenti continue “professioni di fede”. I dilemmi più forti si pongono in merito alle azioni di guerra: non è semplice stabilire il crinale tra coraggio e avventatezza, tra prudenza e rinuncia. Centrale risulta la riflessione sull’opportunità o meno di iniziative che possono essere foriere di rappresaglie. In generale, la minoranza che ha scelto la lotta deve farsi carico di problemi che riguardano tutti, anche i molti che restano nell’ombra, senza schierarsi.

L’alternanza di sentimenti contrastanti e lo stato di perenne tensione trova il suo punto culminante nella “prova del fuoco”, nella preparazione degli scontri armati, nella valutazione delle possibili conseguenze per sé e per i propri compagni di lotta. La paura è un elemento onnipresente, anche se spesso non ammesso nelle testimonianze coeve: molti si sforzano di negarla per autoconvincimento, mentre le formazioni devono respingerla per evitare scraggiamento. Ma i segni della sua presenza sono molteplici, dall’attesa spasmodica dello scontro a fuoco al timore della cattura e della relativa possibilità di non reggere alla tortura. Parti-

colarmente sottoposti a tensioni sono i “gappisti”, continuamente a contatto diretto con il nemico. Un’ossessione onnipresente (e largamente giustificata, visti i danni che produce) è quella della presenza di spie.

La violenza è un altro tema decisivo. È chiaro che chi prende le armi contro l’ordine costituito si assume la responsabilità morale dell’esercizio della violenza; ma questo assunto generale si declina in atteggiamenti ed emozioni individuali. Se il dolore è generalizzato, e a volte può traboccare nella disperazione, l’odio può essere respinto o accettato a seconda degli orientamenti ideologici: per i cattolici il suo rifiuto è una discriminante che determina anche un’impostazione strategica più cauta di quella per esempio rappresentata dai comunisti, che prevede una resistenza sempre “all’attacco”. Ma a livello individuale il sovvertimento della normalità dell’esistenza indotto dalla guerra rende poco netta la distinzione tra desiderio di vendetta e ansia di giustizia.

Il tempo della guerra partigiana è anche un tempo “concentrato”, in cui in un breve volgere di mesi si vivono situazioni tanto nuove ed estreme da riflettersi sui sentimenti più ordinari: dall’amore, alla fiducia, agli obblighi collettivi: ciascuno di essi trae dall’eccezionalità del contesto una nuova conformazione. Il nucleo centrale è nella continua tensione tra spontaneità e organizzazione, e tra presente e futuro: in questo contesto ha particolare rilievo la “passione politica”, che per la stragrande maggioranza dei partigiani è la conseguenza e non la causa dell’adesione alla resistenza: è l’esperienza sul campo che dà un orientamento politico.

Se dunque partigiani e partigiane hanno vissuto “venti mesi lunghi una vita intera”, non ci si può stupire se la liberazione, dopo l’ansia febbrile delle ultime settimane, sfoci in un caleidoscopio di sentimenti che vanno dalla gioia incontenibile al dolore per i morti, dall’ansia del futuro (che di lì a poco sfocerà spesso in delusione) allo smarrimento e forse rimpianto per un’esperienza da subito sentita come irripetibile.

Il rapporto tra fonti storiche collettive e vicende personali è ultimamente

molto sviluppato (oltre alla nota trilogia mussoliniana di Antonio Scurati, occorre citare almeno Carlo Greppi e il suo “Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo che salvò Primo”, Laterza 2023). Colombini riporta su un piano storiografico rigoroso quanto una fortunata sequenza letteraria (da Calvino a Fenoglio a Meneghelo, per citare i più noti) ha da tempo messo in luce. La sua non è solo una storia “passionale” ma anche appassionata e appassionante. Una storia piena di bivi esistenziali, di dubbi, di tensioni più o meno risolte che, proprio in quanto tarata sulle reazioni individuali, risulta intensamente e pienamente politica, perché si confronta con l’azione collettiva che quella scelta comporta, in condizioni estreme e senza alcuna garanzia di successo. Per dirlo con l’autrice, “indipendentemente dalle idee con le quali se ne esce, la Resistenza, in quel suo percorso così diffi-

cile - in cui si rischia di morire per poter vivere, si mettono da parte gli affetti per poterne godere, si aspira all’uguaglianza ma si deve venire a patti con la gerarchia - è un insegnamento indelebile perché chi la vive scopre il prezzo, i limiti e la realtà entusiasmante della propria autonomia, e insieme sperimenta il senso dell’agire e del protagonismo collettivo”.

L’esperienza partigiana inverte l’idea tutta novecentesca della politica come strumento imprescindibile per trasformare la realtà. Non siamo nel campo della storia di genere, ma forse non è un caso che sia stata una storica a trovare la chiave giusta per raccogliere l’eredità del “personale è politico”, ed esporla in una trama tanto convincente quanto avvincente, ottimo esempio di una storiografia a un tempo rigorosa e militante.

Libri 2

Fascismi di andata e ritorno

di Roberto Monicchia

Luciano Canfora

IL FASCISMO NON È MAI MORTO

Dedalo, Bari 2024

Sono in forte aumento episodi di esplicita ripresa di argomenti e punti di vista fascisti, non solo nell’Italia di Meloni. Entrato in carica, il neo ministro degli Esteri della Finlandia - appena reclutata dalla Nato - ha detto, a proposito degli ebrei: “Questa spazzatura non piace a noi nazisti”. Il battaglione Azov - celebrato come baluardo del mondo libero - è dichiaratamente erede degli ucraini alleati di Hitler, mentre in Polonia il deputato Braun ha spento la Menorah nel parlamento di Varsavia. Per non parlare della continua crescita di consensi dell’Afd tedesca.



Di fronte a questa realtà, argomenta Luciano Canfora nel suo ultimo saggio “Il fascismo non è mai morto” (Dedalo, Bari 2024), che non ha alcun senso estendere a dismisura la categoria di totalitarismo al cui proposito, in un recente celebrato saggio statunitense (Waller R. Newell, “Tiranni”, Bollati Boringhieri, Torino 2017) spazia da Gerione di Siracusa

Continua ►

ai giorni nostri: il fascismo è un fenomeno storico preciso da studiare in quanto tale. Non per questo bisogna cadere nell'atteggiamento opposto (proprio di storici come Emilio Gentile), per cui il fascismo nasce, vive e muore tra il 1922 e il 1943-45, ed è del tutto improprio accostarvi fenomeni storico-politici successivi. Il fascismo storico infatti, non solo ebbe larga diffusione internazionale, ma alimentò un dibattito che prosegue fino a oggi e che ha di per sé un significato politico.

Il fulcro centrale di ogni fascismo è per Canfora il "suprematismo razzistico", ovvero l'idea della superiorità naturale della propria nazione. Indipendentemente dalla declinazione biologica o culturale, l'elemento della supremazia dei "bianchi" è decisivo. Si tratta di un assunto ideologico che, ben anteriore alla nascita del fascismo, si sviluppa nell'ambito della cultura liberal-conservatrice dell'Ottocento (Gobineau per esempio) come potente sostegno alla nuova ondata di colonialismo e imperialismo europei. Giunti al potere, i fascismi hanno trasformato in legge una cultura pseudo-positivistica largamente diffusa ovunque in Occidente, specie nel mondo anglosassone. Solo prescindendo da questa matrice, si può annoverare il fascismo tra i reperti archeologici, quando in realtà vediamo i suoi segni ogni giorno: dall'accoglienza senza ostacoli dei profughi ucraini (bianchi europei) alla demagogia suprematista (prima i "nostri"). Uno dei tratti caratteristici del "fascismo eterno" teorizzato da Umberto Eco è proprio la capacità di offrire una sponda ideologica ai "bassi istinti" con cui si esprime il disagio dei ceti svantaggiati.

Non è solo la pervicace persistenza di tale nocciolo ideologico a impedire di considerare il fascismo un fenomeno estinto con la fine della seconda guerra mondiale (e del resto così come gli Stati, anche le ideologie politiche sopravvivono alle sconfitte); occorre considerarne anche il percorso storico. Oltre al "fascismo totalitario" del 1926-1943, sono da considerarsi pienamente fasciste anche altre fasi:

quella del "diciannovismo", con le sue pulsioni anticapitalistiche su base nazionalistica, quella dello squadristo sostenuto dalla forza pubblica, e soprattutto il quadriennio 1922-1926, durante il quale Mussolini forgia il regime attraverso governi di coalizione con liberali e popolari: l'Aventino conclude questa collaborazione, ma il re appoggia Mussolini permettendogli di dichiarare decaduti i deputati ribelli. Insomma, il fascismo è tutt'altro che un sistema monolitico imparagonabile con altre situazioni, che del resto sono ben visibili al giorno d'oggi nel mix di crescita del potere dell'esecutivo e controllo con vari mezzi delle possibili opposizioni.

Del resto era stato Winston Churchill a definire nel 1933 Mussolini "il più grande statista vivente", erede del "genio romano". Lo aveva fatto durante un incontro della Lega antisocialista britannica: il sostegno e l'ammirazione dei liberali conservatori britannici e statunitensi (anche un ventenne John Kennedy definiva nel suo diario quello di Mussolini il governo "giusto per l'Italia") aveva a che fare con la barriera posta a ogni avanzamento delle classi lavoratrici. Non è una cosa del passato: è sufficiente leggere l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia ("Corriere della Sera", 9 marzo 2024) in cui in sostanza Giorgia Meloni è invitata a tirare dritto per la sua strada senza farsi condizionare.

Il fascismo sconfitto non è dunque mai morto e ha avuto numerosi seguaci, in Occidente e altrove; non bisogna dimenticarsi che Spagna e Portogallo mantennero regimi filofascisti - ospitando basi Nato - fino a metà degli anni '70. Un caso interessante di emulazione è rappresentato dal peronismo argentino, con la sua componente sindacal-rivoluzionaria, sconfitto ora da un plebeismo iperliberista e filo-statunitense. Altra peculiarità è rappresentata dal caso tedesco. Nella Germania Ovest la "denazificazione" è stata bruscamente interrotta dalla guerra fredda per essere rimpiazzata da un oblio pluridecennale sulle responsabilità del nazismo, nonché dal reimpiego di parecchi ge-

rarchi al servizio del blocco occidentale. Nella Germania Est l'antifascismo di Stato ha provocato indifferenza e rifiuto, dai quali, alla caduta del muro di Berlino, è scaturito un imponente risveglio delle pulsioni razziste e naziste.

Per quanto riguarda il nostro Paese non si può tacere un altro volto del fascismo, quello della Repubblica sociale italiana, radice diretta e rivendicata ("non rinnegare" è lo slogan storico) del Msi, che sceglie fin dall'inizio di "navigare nelle istituzioni", puntando da un lato sulla "riconciliazione" (ovvero sul riconoscimento delle ragioni della Rsi), dall'altro sull'offrirsi come sponda per ogni governo di "chiusura a sinistra", il che comporta anche la stagione della complicità e della manovalanza per le attività eversive gestite dai servizi italiani e atlantici, con l'obiettivo precipuo di bloccare i movimenti e impedire al Partito Comunista Italiano di andare al governo.

Altro dunque che la "storia spesso relegata ai margini della repubblica" da cui proverrebbe Meloni. E altro che "svolta di Fiuggi" a suo tempo propugnata da Gianfranco Fini: a quelle radici i leader della destra di oggi non intendono rinunciare, e perciò tentano un difficile equilibrio tra neofascismo, destra sociale e "sovrano atlantista". Ma, come dimostrano in passato l'abortita tassa sugli extraprofitto bancari e le remore del Fmi a finanziare il cosiddetto "Piano Mattei", di fronte al grande capitale non si possono fare giochetti. Per Canfora, a differenza dello schema "terzinternazionalista", il capitale può servirsi del fascismo, ma è pronto a scaricarlo quando non gli serve più. Nella fase attuale, mentre la sinistra resta ancorata a un "europeismo" che sa tanto di resa al capitale finanziario, la risposta nazionalista ai guasti della globalizzazione proposta dalle destre fa presa su larghe masse soprattutto di ceto medio impoverito.

E qui il cerchio si chiude. Intervenendo alla manifestazione del 23 marzo contro il commissariamento del comune di Bari "voluto" dal ministero dell'Interno, Canfora ha ricordato il

1921-22, allorquando centinaia di amministrazioni socialiste furono sciolte per mezzo della violenza squadrista appoggiata da prefetti e questori. È un paragone azzardato? Non lo sappiamo. Come che sia, è il

caso di attrezzarsi per evitare nuovi smottamenti culturali e politici, e di farlo prima che la banalizzazione di forme e temi del fascismo produca un nuovo senso comune di massa.

notte fece da guida ai compagni partigiani c'era anche il partigiano Tilio che a Losego indicava loro la strada verso la salvezza.

Durante i mesi della lotta armata nel bellunese, pur partecipando attivamente ad azioni di guerriglia, il contributo di Tilio fu soprattutto come organizzatore e come informatore. Il comando del battaglione "Cesare Battisti", aveva sede direttamente a casa di Emilio Prest a Losego, con la moglie Giovanna utilizzata anche come staffetta; questo mentre provvedeva puntualmente a trasmettere al comando partigiano le informazioni raccolte in paese.

Particolarmente importate fu l'azione organizzativa svolta da Emilio Prest nel periodo immediatamente successivo alla fine delle ostilità, quando, da una parte, c'era da tenere sotto controllo la situazione dell'ordine pubblico, evitando vendette personali e, dall'altra bisognava, di fronte a mille urgenze create dalla guerra, distribuire equamente la gran mole di materiali che l'esercito tedesco in ritirata si lasciava dietro.

Finite le ostilità e sistemati gli aspetti amministrativi della gestione del battaglione "Cesare Battisti", il maresciallo Emilio Prest, conclusa l'esperienza partigiana, si ripresentò in caserma. Fu assegnato prima a Montorio veronese e successivamente "transitato nella specialità alpini" e assegnato come maresciallo maggiore alla caserma di Brunico.

Congedato nell'agosto del 1967, con la famiglia Emilio Prest si trasferì a Thiene dove rimase sino alla morte, nel 2002, attivo nell'Ana.

Di particolare interesse questa pubblicazione sul partigiano Tilio della figlia Marisa si presenta per il copioso materiale, oltre 40 pagine, documenti originali che fanno parte del ricco archivio di famiglia. Si tratta di atti di vario genere che illustrano di prima mano la vita di una formazione partigiana, nella sua organizzazione e nei suoi aspetti persino quotidiani. Fra tutto questo materiale spicca la coraggiosa lettera-denuncia inviata al Commissario tedesco della zona, Franz Hofer, dall'allora Vescovo di Belluno e Feltre, fra Girolamo Bortignon.

Libri 3

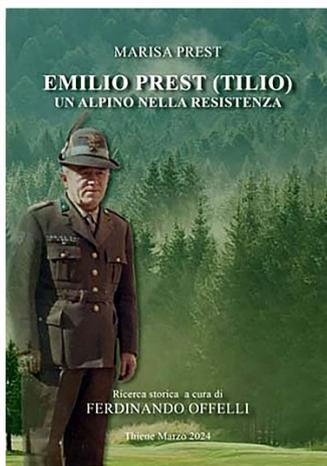
Un alpino nella Resistenza

di Giovanni Tessari

Ferdinando Offelli

EMILIO PREST (TILIO) Un alpino nella Resistenza

Edizione privata, 2024



È recentemente uscita, in edizione privata, curata da Ferdinando Offelli, una pubblicazione dal titolo "Emilio Prest (Tilio), un alpino nella Resistenza", in cui la figlia, prof. Marisa, ha ricostruito la vita del padre Emilio, maresciallo degli Alpini che ha combattuto nella Resistenza bellunese sul Cansiglio e sull'Alpago.

Nato a Losego, frazione di Ponte nella Alpi, nel bellunese, il giovane Emilio Prest, dopo varie esperienze lavorative, trovò la sua strada avviandosi alla carriera militare; nel 1938 sposò Giovanna Logar, istriana, da cui ebbe due figli.

Col grado di maresciallo Emilio Prest fu chiamato a partecipare alla guerra e assegnato come guardia alla frontiera. Fu qui che lo colsero gli eventi dell'8 settembre 1943. "Comandante del distaccamento del fortino di Sasso Grosso, vi rimase con tutti i 40 uomini del reparto finché dal comando gli arrivò l'ordine di consegnarsi, con i suoi uomini al presidio militare tedesco".

"Io non mi consegno" annunciò ai suoi uomini, avviandosi verso casa; dopo una breve esperienza con i partigiani slavi nel goriziano, raggiunse con la famiglia Losego, dove si unì alle formazioni partigiane che sull'Alpago erano organizzate dal parroco don Giacomo Viezzer.

A Losego Emilio Prest, divenuto il partigiano Tilio, raccolse molti giovani sbandati, organizzandoli in una formazione partigiana autonoma il battaglione "Cesare Battisti", di cui sarà prima vice-comandante e poi comandante e che, con la brigata "7° Alpini", entrerà a far parte della Divisione "Belluno" operante sulla sinistra Piave.

La Resistenza partigiana sul Cansiglio e sull'Alpago è ancor oggi ricordata per la sua durezza; in particolare la zona fu coinvolta dai grandi rastrellamenti del settembre 1944, con cui i tedeschi volevano tenersi libere le vie di una ormai probabile ritirata.

Il rastrellamento sul Cansiglio e sull'Alpago, condotto con oltre 12 mila uomini resterà nella storia della Resistenza perché i partigiani, circa un migliaio, dopo essere strenuamente resistiti per due settimane, fino all'esaurimento delle munizioni, nel giro di una notte, conoscendo perfettamente il territorio, riuscirono a sfilarsi e a mettersi quasi tutti in salvo, lasciando i tedeschi a sfogare la loro rabbia sulle baite abbandonate. Tra chi quella

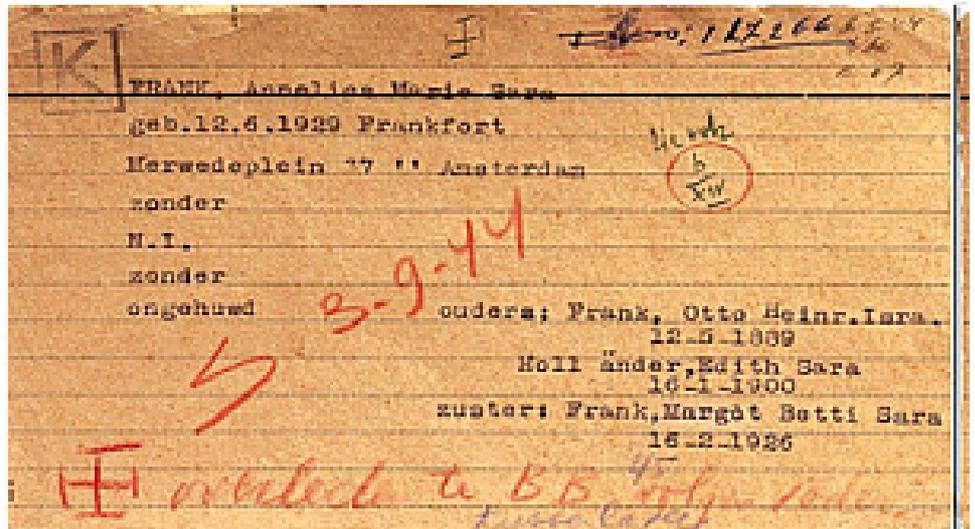
Rubrica di Giacomino

Di chi è Anna Frank?



«Frank, Annelies Marie Sara. Nata il 12 giugno 1929 a Francoforte. Residente ad Amsterdam, in Piazza Merve de 37, II piano. Nubile. Genitori: Frank, Otto Heinrich Isra, 12.5.1889. Hollaender, Edith Sara, 16.1.1900. Sorella: Frank, Margot Betti Sara, 16.2.1926».

Due segni di morte, incisi a penna in cima e in fondo al foglio, stilizzati come croci uncinata, indicano la provenienza della scheda: in sostanza si tratta del “documento”, redatto dalle SS in Olanda, con molta precisione - come tutti gli altri che provengono dal grande archivio sui crimini nazisti di Bad Arolsen, nel centro della Germania - dell'arresto della giovane Anna Frank. L'ultima lettera del suo “Diario” riporta la data del 1° agosto del 1944, la scheda riproduce in alto la data dell'arresto, 8 agosto: sono passati appena sette giorni. La scheda, scritta a macchina in lingua olandese, segna l'immediato internamento a We-



sterbork, il campo di raccolta destinato a radunare tutti gli ebrei dei Paesi Bassi, in attesa del trasferimento nei campi di sterminio in Polonia.

La scritta più in grande riporta la data del 3 settembre 1944: si tratta della data di trasferimento di tutta la famiglia Frank verso Auschwitz. Alla fine di ottobre Anna Frank prende la scabbia e poco tempo dopo si ammala anche la sorella Margot: ben presto vengono trasferite al Kratzeblock, il blocco riservato agli scabbiosi. Il 28 ottobre 1944 salgono su un vagone alla volta di Bergen-Belsen: le condizioni di vita sono fra le peggiori. I primi giorni di marzo del 1945, la data non è sicura, Margot muore per prima. Il giorno dopo muore Anna all'età di sedici anni; sempre nella scheda, aggiornata con metodo, si può leggere la dicitura: «Deceduta a B. B., '45».

Un unico stringato pezzo di carta riporta tutti i passaggi degli ultimi mesi di vita di Anna Frank:

l'arresto in Olanda, la deportazione ad Auschwitz in Polonia, la morte in Germania nel campo di sterminio di Bergen Belsen. Il padre Otto, unico sopravvissuto del famoso "Alloggio segreto", sito al numero 263 della Prinsengracht di Amsterdam, dove otto rifugiati erano riusciti a strappare due anni di vita ai nazisti, dedicherà il resto della sua vita alla diffusione del “Diario” e alla vicenda di sua figlia.

Il “Diario” e più in generale tutti gli scritti di Anna Frank, sono stati fra gli strumenti che più hanno dato impulso in tutto il mondo, alla memoria della Shoah. Come tali sono stati i testi più attaccati dai negazionisti che ne hanno messo in dubbio l'autenticità. Una teoria, propugnata sui social anche in Italia, sostiene che parte del “Diario” di Anna Frank sia stato scritto con una penna a sfera, strumento che si sarebbe diffuso solo dopo la Seconda guerra mondiale. Naturalmente si tratta

di un falso: è stato ampiamente dimostrato che carta e inchiostro usati nel testo originale del “Diario” coincidono con quelli disponibili con il tempo in cui scriveva Anna Frank.

Ma Anna è diventata spesso una icona pop: tatuata sul braccio di alcuni personaggi famosi, con numerose ricadute nella letteratura di seconda fila, presente in alcuni telefilm di dubbio gusto, con account falsi in molti social. Ma il pericolo maggiore proviene dal rischio che quei testi possono diventare una polverosa reliquia, una lettura istituzionale, soprattutto se non si riscopre il suo potere di testimonianza nei tempi che stiamo vivendo. Vediamo due iniziative che ne dimostrano la concreta attualità.

Il regista israeliano Ari Folman si era imposto all’attenzione del pubblico internazionale con il film “Valzer con Bashir”, del 2008: in quel caso la sfida era stata quella di utilizzare l’animazione per ritornare a parlare del mattatoio di Sabra e Shatila, rimosso dalla memoria non solo dei militari israeliani. Nel 2017 il regista ha pubblicato, in Italia con Einaudi, un graphic novel proprio sul “Diario” di Anna Frank. Nel 2022, in collaborazione con la Fondazione Anne Frank di Basilea, il regista ha presentato il film: “Anna Frank e il diario segreto”. Come puntualizza la critica Teresa Marchesi in una interessante recensione (1 ottobre 2022 sul “Domani”): < Protagonista del film è Kitty, l’amica immaginaria a cui Anne raccontava il buio e la luce della clausura. È una «ragazza d’inchiostro» ma è viva: lo era per Anne. Si materializza per un casuale incidente dalle pagine del manoscritto, quando si rompe la teca del museo che lo custodisce. È l’Amsterdam di oggi, anzi, nell’inquietante datazione del film, «a un anno da ora». È il futuro die-

tro l’angolo. Mai come oggi è netta e comune la consapevolezza che per male che vada al peggio non c’è mai fine>. Infatti sarà proprio Kitty ad incontrare i bambini rifugiati in fuga da paesi in guerra o alla fame, di traversate impossibili, di porti del Mediterraneo, di questa Olanda che ha stabilito che è più sicuro rimandarli a casa. Kitty userà il “Diario” come merce di scambio: il prezzo per accogliere questi rifugiati, dargli case, certezze, un domani. Il padre e la madre di Ari Folman arrivarono ai cancelli di Auschwitz la stessa settimana della famiglia Frank.

La scrittrice francese Lola Lafon ha dormito una notte, nell’agosto del 2021, nel nascondiglio della casa di Amsterdam, Prinsengracht 263, dove la giovane Frank scrisse il suo “Diario”: sarà una notte di solitudine e pensieri che nessuno, finora, è riuscito ad affrontare. Ne è venuto fuori un libro interessante: “Quando ascolterai questa canzone” (Einaudi).

Alla domanda come le è venuto in mente quell’indirizzo la scrittrice risponde: <Quando non si riesce a dire qualcosa bisogna scriverlo. Mia sorella mi ha detto una volta che parlo molto nelle interviste, racconto delle mie origini, Sofia, Bucarest, ma non dico mai che sono ebrea. Ho sentito che era il momento di affrontare la storia della mia famiglia, quasi totalmente sterminata nella Shoah, e ho voluto riprendere in mano il libro di Anne Frank, quello che tutti leggono, con gradi diversi di partecipazione, da ragazzi, magari a scuola>. E di seguito aggiunge: <La prima cosa da ricordare è che Anne Frank ha fatto letteratura, non solo testimonianza. Tutto quel che scrive è vero, ma quando su Radio Oranje sente il ministro olandese in esilio che

esorta i cittadini a conservare scritti e documenti, perché dopo serviranno per capire quel che è successo, Anne Frank si mette a riscrivere, con uno stile letterario. È una scrittrice, una scrittrice di talento che venderà decine di milioni di copie della sua opera. Il che aggiunge una ulteriore dimensione di tristezza alla sua già atroce vicenda umana>. La scrittrice nel suo testo, che non è una biografia, non un reportage letterario, ma un saggio, mostra come il “Diario” di Anne sia stato letto, compreso, adattato, modificato, comunicato, in modo diverso a seconda delle epoche e dei luoghi.

Aveva ragione quindi la scrittrice ebreo-americana Cynthia Ozick quando in un suo pamphlet (“Di chi è Anna Frank?”, La Nave di Teseo) pubblicato in USA nell’ormai lontano 1997 sul New Yorker, si interrogava sul fatto che la storia della nostra protagonista è stata <censurata, distorta, tramutata, tradotta, ridotta; è stata resa infantile, americana, uniforme, sentimentale; è stata falsificata, volgarizzata, e, di fatto, spudoratamente e arrogantemente negata>. Quello che è stato di volta in volta presentato come «un inno alla vita» o «una commovente meraviglia nell’infinito spirito umano», sottolinea Ozick, è in realtà un diario «incompleto, troncato, spezzato; o, meglio, è completato da Westerbork (il campo di transito da cui gli ebrei olandesi erano deportati), da Auschwitz, e dai venti fatali di Bergen-Belsen». Concludeva Cynthia Ozick. <Anna è profondamente pessimista e scrive pagine di paura nelle quali nessuno può identificarsi, se non ha provato la stessa esperienza. Ogni appropriazione è un tradimento>.

Rileggiamo quindi tutti gli scritti di Anna Frank non solo il

Continua ►

“Diario”, nella consapevolezza di quanto difficile sia diventato fare memoria dello sterminio degli ebrei. In troppi ambienti serpeggia l'insinuazione della Shoah deformata come una sorta di ideologia privilegiata. Anche quest'anno la Shoah è divenuta oggetto di fiction con il film di Jonathan Glazer, “La zona di interesse”. Da una parte, nella casa e nel giardino della famiglia di Rudolf Höss, il comandante del campo di concentramento di Auschwitz, c'è la vita placida, mentre di là, dentro le mura, c'è la fabbrica della morte, l'incessante rumore della vita che orribilmente si spegne. La

zona di interesse è tutta lì, un'area che circonda l'orrore come se non esistesse, come se fosse normale sterminare ebrei, rom, gay, oppositori, ottimizzando al massimo l'efficienza della tecnologia del tempo. In fondo è questo che Glazer ci vuole raccontare: è l'indifferenza il vero crimine. Un'indifferenza che ha contagiato tutti quelli che hanno lasciato fare. La pedagogia della Shoah, con il suo accumulo di testimonianze, storiografia di ottimo livello scientifico, opere di finzione letteraria, rappresentazioni filmiche e teatrali, ecc ... può diventare uno strumento prezioso solo

se riesce ad adeguarsi alle novità del contesto contemporaneo sovraccarico di insensibilità, xenofobia, di antisemitismo e islamofobia: deve suscitare interrogativi, promuovere comportamenti, indurre a mettersi sempre nei panni dell'altro. Non dobbiamo più essere disposti a sopportare la discriminazione, l'esclusione del diverso, l'eliminazione del nostro avversario. Altrimenti tutti i propositi di immedesimazione nella tragedia ebraica, di difficile attuazione per gli avvenimenti che stiamo vivendo, possono risultare controproducenti.

ANNA FRANK PER GIOVANI LETTORI

ARI FOLMAN e LENA GUBERMAN, Graphic novel: *Dov'è Anne Frank*, Einaudi, Torino, 2022

ARI FOLMAN e DAVID POLONSKY, *Anna Frank: diario*, Einaudi, Torino, 2017

LOLA LAFON, *Quando ascolterai questa canzone*, Einaudi, Torino, 2024

JACQUELINE VAN MAARSEN, *La tua migliore amica Anne*, Edizioni San Paolo, Milano, 2021, (dai 12 anni)

LIA LEVI, *La storia di Anna Frank*, illustr. di Barbara Vagnozzi, Gallucci editore, Roma, 2022 (dai 7 anni)

SABINA FEDELI e ANNA BIGOTTO, *#annefrank: vite parallele*, Feltrinelli, Milano, 2023 (dai 10 anni)

LUCA AZZOLINI, *Il rifugio segreto. Memorie dal nascondiglio di Anne Frank*, De Agostini, Milano, 2023 (dai 12 anni)

